

RESOCONTO STENOGRAFICO

34.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 LUGLIO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (Nomina dei componenti)	1739	Cossutta Armando (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1694
Mozioni in tema di riforme istituzionali (Discussione):		Crema Giovanni (gruppo rinnovamento italiano)	1723
Presidente	1677	D'Alema Massimo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1701
Amaroli Paolo (gruppo alleanza nazionale)	1684	D'Amico Natale (gruppo rinnovamento italiano)	1721
Berlusconi Silvio (gruppo forza Italia)	1709	Danieli Franco (gruppo misto)	1691
Bicocchi Giuseppe (gruppo rinnovamento italiano)	1725	Fini Gianfranco (gruppo alleanza nazionale) ...	1705
Boato Marco (gruppo misto)	1688	Fontanini Pietro (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1681
Bossi Umberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1697	Fumagalli Sergio (gruppo rinnovamento italiano)	1687
Buttiglione Rocco (gruppo CCD-CDU)	1715	Giovine Umberto (gruppo forza Italia)	1726
Cananzi Raffaele (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1728	Grimaldi Tullio (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1734
Carrara Carmelo (gruppo CCD-CDU)	1730	Mancuso Filippo (gruppo forza Italia)	1680
Casini Pier Ferdinando (gruppo CCD-CDU)	1713	Maselli Domenico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1737

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 LUGLIO 1996

	PAG.		PAG.
Mattarella Sergio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1718	Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo:	
Sbarbati Luciana (gruppo misto)	1692	Presidente	1739
Sgarbi Vittorio (gruppo misto)	1683	Pace Giovanni (gruppo alleanza nazionale)	1739
Soda Antonio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1678	Ordine del giorno della seduta di domani	1739
Zeller Karl (gruppo misto)	1691	Considerazioni integrative dei deputati Antonio Soda e Karl Zeller in sede di discussione generale delle mozioni in tema di riforme istituzionali	1740
Missioni	1677		

La seduta comincia alle 15.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 luglio 1996.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Calzolaio, Marongiu e Pennacchi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di mozioni in tema di riforme istituzionali (ore 15,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Caveri ed altri n. 1-00015, Sbarbati ed altri n. 1-00016, Comino ed altri n. 1-00020 e Berlusconi ed altri n. 1-00021 (*vedi l'allegato A*).

Avverto che queste mozioni, vertendo sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Faccio inoltre presente, colleghi, che alcune delle mozioni presentate sono volte a provocare deliberazioni della Camera per le quali il regolamento prevede procedure tipiche. Faccio in particolare riferimento alla mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021, volta a far sì che l'Assemblea deli-

beri la dichiarazione di urgenza di alcune proposte di legge - laddove la relativa procedura è oggetto di una disciplina speciale stabilita dall'articolo 69 del regolamento - con la conseguente fissazione di termini per la conclusione da parte della Commissione affari costituzionali dell'esame in sede referente.

La Presidenza, in via del tutto eccezionale, ha comunque ritenuto ammissibile tale strumento, in considerazione della particolare natura della discussione all'ordine del giorno, e avuto riguardo all'esigenza di consentire la piena espressione delle proprie posizioni da parte di ciascun gruppo.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Comunico che, secondo quanto previsto nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 2 luglio scorso, il tempo disponibile per la discussione è di 10 ore e 30 minuti, cui si aggiunge un intervento per gruppo per dichiarazione di voto. Il tempo per gli interventi in dissenso è di 30 minuti, così come quello stimato per l'espletamento delle operazioni di voto.

Il tempo complessivo per la discussione è così ripartito fra i gruppi:

sinistra democratica-l'Ulivo: 2 ore e 8 minuti;

forza Italia: 1 ora e 39 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 22 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 8 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 1 ora e 4 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 50 minuti;

CCD-CDU: 48 minuti;

misto: 46 minuti;
rinnovo italiano: 45 minuti.

Avverto infine che sono state presentate, a norma dell'articolo 118 del regolamento, le risoluzioni Danieli ed altri n. 6-00004 e Mussi ed altri n. 6-00005 (vedi l'allegato A).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Soda. Ne ha facoltà.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affrontiamo per la prima volta in questa legislatura un dibattito che richiede da parte di noi tutti uno spirito di franca disponibilità e di serena collaborazione, una vera ed autentica tensione costituente. Occorre però liberare subito il campo da possibili equivoci: uno degli obiettivi delle riforme è garantire, in una democrazia competitiva, la governabilità del paese. Sarebbe perciò paradossale che, per raggiungere una finalità di interesse generale per il popolo italiano, nel frattempo si indebolisse il Governo che abbiamo. Pertanto — e so di interpretare con ciò l'opinione della maggioranza parlamentare — qualsiasi spinta riformatrice che tenda all'ottimo deve comunque preservare il bene che già abbiamo, secondo le leggi e le regole che ora governano la nostra democrazia.

Non siamo disponibili a sperimentare grandi coalizioni, a mutare gli equilibri parlamentari rispetto al chiaro responso consegnatoci dagli elettori il 21 aprile scorso. Le stesse forze di opposizione, che più volte hanno richiamato il valore fondante del principio della sovranità popolare, non dovrebbero cercare, attraverso le riforme, di scomporre trasformisticamente gli schieramenti di Governo rispetto a quanto proposto dal corpo elettorale. Alle forze di opposizione è affidato il compito, nell'orgoglio unificante della fase costituente, di ricostruire insieme a noi, in una dialettica fra liberi ed eguali, la città comune nella chiara alternatività del programma di Governo e nella scelta di valori condivisi. È peraltro vero — e non abbiamo alcuna esitazione a ricordarlo a noi stessi, che abbiamo avuto l'onore e il peso di go-

vernare — che anche ignorare l'urgenza delle riforme nuocerebbe oltremodo alla tenuta del Governo e alla sua complessiva credibilità; lo sappiamo e ci comporteremo di conseguenza.

A noi è chiaro infatti che la struttura istituzionale congegnata nella seconda parte della Costituzione, positiva per una società lacerata, funzionante nel realizzare l'integrazione di tutti nel sistema democratico, appare ormai del tutto inadeguata. Sono noti i suoi limiti: sul versante della forma di Governo vanno superati i residui di rendite consociative per muovere verso una fisiologia della distinzione maggioranza-opposizione.

Sul fronte del tipo di Stato è tempo di giungere ad un vero federalismo cooperativo e solidale. Non si tratta quindi di operare solo attraverso singoli emendamenti, ma di riscrivere la stessa logica della seconda parte della Costituzione. Le innovazioni sono peraltro logicamente e funzionalmente concatenate; la diffusione del potere verso gli enti politici territoriali comporta la distribuzione della funzione di legislazione e della funzione di Governo fra Stato e regioni, secondo il principio di sussidiarietà.

Una compiuta articolazione federalista rischia però di scardinare lo Stato, se ad essa non si accompagna una forte legittimazione delle istituzioni centrali di Governo. Al tempo stesso il rafforzamento del rapporto tra corpo elettorale, maggioranza e Governo richiede non solo un potenziamento dell'opposizione nazionale, ma anche una maggiore articolazione di contropoteri periferici e di autorità indipendenti di garanzie ed una più ampia e profonda tutela delle minoranze. Se questo è lo sforzo immane da realizzare e che riguarda tutti, è necessario perseguirlo insieme. Un patto da riscrivere insieme, recita la prima tesi dell'Ulivo, cui segue un inevitabile corollario: questa scelta impone a tutti un compromesso sui contenuti e la disponibilità a rinunciare a qualcosa delle proprie posizioni di partenza. Non vanno quindi dispersi, oltre alla sostanziale concordanza fra i due poli intorno al federalismo cooperativo, i due punti di contatto,

certo perfettabili, che vi sono stati sul nodo più delicato della forma di Governo: la bozza Fisichella-Bassanini-Urbani-Salvi, che ruotava intorno al rafforzamento del primo ministro, e il lodo Maccanico, fondato su un equilibrio semipresidenziale dei poteri.

Non risponde a verità l'immagine di un Polo unito e di un Ulivo diviso; in entrambi gli schieramenti vi sono posizioni che legittimamente prediligono come punto di partenza l'una o l'altra delle ipotesi.

Per altro è da segnalare che, nel merito, su entrambi i terreni alcuni dogmatismi sono stati superati. Chi indica un Governo del primo ministro sa che non basta riprodurre le norme costituzionali di altre democrazie parlamentari, in presenza di un sistema di partiti, come è il nostro, disperso e frammentato.

Occorre sorreggere questo disegno con una forma di indicazione preventiva del *premier* in sede preelettorale e con il ricorso allo scioglimento anticipato del Parlamento in caso di cambiamenti rispetto al mandato ricevuto dai cittadini.

Questi elementi altrove, in Germania come in Inghilterra, sono risolti da un sistema dei partiti storicamente diverso. Da noi richiedono puntuali e specifiche regolazioni.

Chi punta, al contrario, su un modello semipresidenziale non ignora che alcuni dei poteri del Presidente eletto dal popolo (i referendum, la politica estera e militare, i poteri eccezionali) e l'eccessiva compressione del ruolo del Parlamento rispetto a quello del Governo sono fortemente criticati anche nell'esperienza francese.

Vi è quindi un'opera molto ampia da realizzare insieme in un clima di fiducia e di coraggio. Si tratta di un cambio di sistema o, se preferite, di modello, anche se il mutamento non è legato ad una guerra perduta, come accadde in Grecia negli anni settanta; non nasce da una rivoluzione, come avvenne in Portogallo negli stessi anni e come più recentemente si è verificato in Romania; non è frutto dell'esaurimento di un precedente sistema non democratico, come si è verificato in Spa-

gna e nei paesi del centro e dell'est europeo. Non possiamo, in Italia, neanche utilizzare una fonte di legittimazione superiore, come fecero i francesi richiamando il capo della resistenza, il generale De Gaulle, per superare i limiti delle istituzioni vigenti.

Se così è, se non esistono modelli procedurali da mutuare pedissequamente, è meglio optare, come chiediamo, per lo strumento che garantisca la maggiore rapidità temporale, senza bisogno di procedure aggravate, nell'alveo indicato dagli stessi padri costituenti.

Con ciò non demonizziamo le richieste di assemblee costituenti variamente immaginate; non escludiamo aprioristicamente le proposte di ripercorrere una strada già conosciuta, come quella dell'istituzione di una Commissione bicamerale.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Soda, ma il tempo a sua disposizione sta per terminare.

ANTONIO SODA. Alla fine però siamo di fronte ad una domanda cruciale. Le forze che devono sottoscrivere il nuovo patto sono tutte qui, sono largamente rappresentate in questa Assemblea che trova la sua legittimazione in un voto popolare recentemente espresso. O noi troviamo qui, con una procedura agile, lo spirito costituente che ci consenta di realizzare una sintesi alta tra le nostre posizioni di partenza, o a poco varrebbe istituire una sede nuova per ritrovarsi con le medesime contraddizioni irrisolte (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

Chiedo infine che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di alcune considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Soda.

Chiedo scusa ai colleghi, ma devo essere abbastanza preciso nei tempi. Come sapete alle 16, avrà inizio un'altra fase

della discussione e quindi entro quell'ora dobbiamo terminare.

È iscritto a parlare l'onorevole Mancuso, al quale ricordo che ha a disposizione otto minuti.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, forse sarebbe gradito ai « buonisti » sentir lodare la immaginaria suggestione di questa « due giorni » sulle riforme istituzionali, come se fosse veramente capace di alimentare significati più che formali, ancorché limitati ai soli fini di un primo apprezzamento delle conseguenti problematiche tecniche e politiche. E sarebbe quindi gradito udire che essa equivarrà ad un natale, una epifania, una pentecoste per lo Stato e per la storia italiana, illustrati e pervasi da due grandi anime della contemporaneità.

Naturalmente voteremo la mozione a noi vicina. Tuttavia non pronunceremo parole di insincera compiacenza, né esalteremo una frettolosa escogitazione scenica con la quale si vorrebbe far credere che i parlamentari, otto minuti a testa, hanno riflettuto insieme in due giorni d'estate su tanta annosa e ingente materia.

Noi vogliamo assai di più che assecondare le intenzioni di espedienti distrattivi perché, se sappiamo che lo Stato necessita di aggiornati strumenti di funzionalità, sappiamo anche che le stilizzazioni non sono mai neppure sintomo, neppure preavviso di grandi cose.

Comunque, siamo qui in attesa di ben altre iniziative costitutive, intanto fortemente volendo suscitare ed alimentare finalmente ovunque il nostro compito di contraddittori inconciliabili di questa maggioranza maculata, con lo scopo onesto di affrettare verso l'esito naturale la precoce decrepitezza del Governo che esprime, il quale, nato dalla mistificazione della propria identità politica, dapprima ha simulato di non riconoscere il voto di rifondazione, se non adesivo alle tassative scelte programmatiche, adesso invece lo integra a sé sulla base di contenuti politici e programmatici perfettamente agli antipodi. Un Governo nel quale si riesce ad entrare ed a spadroneggiare anche con la sola

forza della memoria, di una impaurita memoria altrui. Un Governo che con il suo Vicepresidente del Consiglio dei ministri, vero cavaliere sepolcrale del buonismo, minaccia e invelenisce, tacciando di bieco ostruzionismo la nostra leale azione parlamentare, mentre il suo « parapresidente » viene qui, come ieri, a prorompere in non comprensibili borborigmi di demente provocazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*), salvo, al tempo stesso, questa maggioranza proporci di trattare, di transigere, di accomodare su tutto: riforme e decreti, leggi, manovre finanziarie e statuti, progetti e persone, riforme e contro-riforme, naturalmente sempre per i suoi attualissimi vantaggi contro nostre futuribili aspettative. Però, sotto gli occhi di tutti, costoro scappano o tentano di scappare con il bottino costituito dal consiglio e dalle direzioni RAI, dai profitti elettoralistici della decretazione Dini, controfirmata Scalfaro, da ogni genere di presidenze parlamentari ed economiche ed infine dalle alterazioni programmatiche di rifondazione, ora accolte. Accolte non già perché necessarie, come ha sostenuto l'onorevole Mussi, ma semplicemente perché quello di rifondazione ormai è il reale patronimico del vero Governo Prodi.

Comunque noi assistiamo, aspettiamo ed operiamo. In quistioni di tanta importanza come le riforme, abbiamo da mettere prontamente in campo ben altro che *kermesse* ad ore e siamo a questo nostro posto per elevare ogni giorno di più la tempra dell'opposizione e per lasciar maturare, con la sollecitazione delle politiche, le neoplasie visibili nel disperato schieramento dell'altra parte. Solo così daremo senso e personalità a quello che non può non essere il contributo nostro ideale e giuridico alla riforma delle istituzioni. Tanto meglio se, una volta dissipata questa infida ombra che incombe, sarà possibile, mediante il reciproco riscontro delle ispirazioni liberali, cristiane, legalitarie e riformiste, aprire alla politica spazi più consoni alla nostra tradizione democratica, capaci di rendere fertile la XIII legislatura e persino di rendere forse insperatamente

provvidenziale questo ottuso passaggio che ci tocca di vivere (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini, al quale ricordo che dispone di dieci minuti. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori colleghi, il sistema centralistico dello Stato italiano è fallito; in questi cinquant'anni, come un grande fratello, ha tessuto trame occulte ed ha preso i soldi al nord per darli al sud, al fine di consentire uno sviluppo economico del meridione che eliminasse lo storico divario tra le due Italie. Il risultato è che oggi, più di ieri, l'Italia è divisa: il nord esasperato vuole l'indipendenza e il popolo meridionale, che di tutti quei soldi non ha visto una lira, si dibatte in una situazione che è ancora più grave del passato.

Credo che l'unico modo per non arrivare a situazioni drammatiche sia una revisione urgente del sistema istituzionale che governa il nostro paese. Per procedere correttamente è necessario conoscere senza ipocrisie la nostra situazione attuale, in particolare per quanto riguarda le autonomie regionali. La situazione in Italia è molto variegata: una prima differenza è data dalla distinzione, operata dall'attuale Costituzione, tra regioni ordinarie e regioni a statuto speciale. Ma anche all'interno di ciascuna categoria vi è un grande divario nel livello di autonomia effettiva; infatti le regioni hanno un diverso livello di autonomia materiale, intendendosi con questo l'effettiva capacità, da parte delle singole regioni, di gestire le proprie competenze ed assolvere le proprie funzioni in modo da avere un impatto reale sulla vita quotidiana dei cittadini e sull'economia regionale.

Una situazione così differenziata pone qualche problema per la trasformazione dell'attuale Stato italiano in un moderno Stato federale. Infatti tutti gli Stati membri di uno Stato federale sono uguali di fronte a quello centrale ed è ovvio che in

questa situazione ogni transizione al federalismo, basata sulle attuali regioni storiche e attuata in maniera omogenea su tutto il territorio dello Stato, implica un arretramento nel livello di autogoverno delle regioni ad autonomia più avanzata, con conseguente perdita di risorse organizzative, burocratiche, umane, nonché degli strumenti già esistenti in condizioni di efficienza; quanto alle altre regioni, tale transizione comporta un velleitario salto in avanti con il quale nuove funzioni, competenze e risorse vengono trasferite a regioni che non hanno la struttura organizzativa e politica per gestirle in maniera accettabile per i cittadini di una moderna democrazia industriale i quali, peraltro, sono già in affanno con la gestione delle vecchie funzioni. Entrambe queste situazioni, inaccettabili perché inefficienti, implicano un drastico ridimensionamento del rendimento globale.

Da queste osservazioni risulta evidente che la trasformazione dell'Italia in una repubblica federale non può che avvenire in maniera flessibile e differenziata sul territorio; ciascuna regione deve poter scegliere i tempi e i modi della sua trasformazione da semplice regione a Stato membro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Il trasferimento dallo Stato alla regione delle competenze e delle funzioni sarà fatto con le modalità che la regione e lo Stato stesso riterranno compatibili con le proprie condizioni materiali; in altre parole, la nuova Costituzione non dovrà garantire a tutte le regioni lo stesso livello di autonomia, bensì garantire a tutte le stesse possibilità di giungere al livello massimo di autonomia. Perciò la nuova Costituzione italiana dovrà essere di tipo aperto: invece di fissare un modello compiuto e definito di Stato, essa deve delineare un processo dinamico di sviluppo costituzionale tendente ad un sempre maggiore livello di autonomia e di autogoverno.

Una Costituzione di tipo aperto garantisce che il processo autonomistico può progredire fino a raggiungere quell'equilibrio fra potere centrale e sistema delle autonomie territoriali che nel dato momento

storico gli elettori ritengono più conveniente.

Connesso al problema della realizzazione di una Costituzione aperta, vi è il problema della dimensione ottimale che le regioni stesse devono avere per garantire condizioni di efficacia ed efficienza del livello dei servizi resi ai cittadini. Per molte delle funzioni che è auspicabile trasferire alle regioni, è fondato il sospetto che le regioni attuali siano troppo piccole. Questa considerazione ha suggerito nel passato ipotesi di accorpamento di più regioni in macroregioni, ipotesi suggerite in particolare da parte del nostro movimento, cioè dalla lega nord per l'indipendenza della Padania, e della fondazione Agnelli.

Nel contesto di una Costituzione flessibile, il modo corretto di porre la questione della dimensione ottimale delle unità autonome è il seguente. In primo luogo, la scelta della dimensione avviene autonomamente da parte delle stesse unità autonome, su base volontaria, senza alcun atto di autorità da parte del legislatore centrale. In secondo luogo, la scelta autonoma della scala regionale deve essere correlata in maniera funzionale con la gamma di competenze che la data unità autonoma intende acquisire nel quadro del processo flessibile di sviluppo autonomistico previsto dalla Costituzione.

In base a questi principi, la Costituzione dovrebbe prevedere procedure abbreviate per il raggiungimento del grado massimo di autonomia, in favore di quelle unità autonome che si costituiscono dalla fusione di più regioni preesistenti. Inoltre, la Costituzione dovrebbe fissare alcuni criteri di efficacia, che devono essere soddisfatti pena la perdita di determinate funzioni. Qualora una regione non intenda aumentare la sua dimensione mediante un processo di fusione, deve rinunciare ad una parte della sua autonomia potenziale ovvero sottoporsi ad una profonda autoriforma strutturale che le consenta di operare in condizioni accettabili di efficacia e di efficienza, secondo i criteri minimi stabiliti dalla Costituzione stessa.

In altre parole, la formazione di macroregioni non viene imposta dall'alto, ma

viene semplicemente posta all'attenzione dei cittadini delle singole regioni come ulteriore opzione per una crescita autonomistica. Questa opzione comporta dei vantaggi materiali per le popolazioni che ne faranno uso. Spetterà all'autodeterminazione delle singole regioni decidere su questi maggiori vantaggi materiali, se questi siano preferibili ai vantaggi di altra natura, in termini di autoidentificazione, di rappresentanza politica, per mantenere le condizioni di regione più piccola.

È chiaro che nella logica costituzionale da me suggerita la scelta fra regioni grandi o piccole non è più una questione di ingegneria costituzionale ma di opportunità politica, nelle condizioni particolari che via via si realizzano nel corso del tempo e in un luogo determinato.

L'innovazione che noi auspichiamo, quella autentica e non di facciata, deve trovare realizzazione e profondità nella riforma del patto sociale materiale che consente la civile convivenza fra cittadini. Un impegno, quindi, di portata storica, che non può essere puro appannaggio della classe politica, bensì volontà del popolo.

E qui ribadisco ancora il contenuto della nostra mozione: la forma istituzionale più adeguata dovrà essere decisa dal popolo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) attraverso l'istituto referendario. Tuttavia, ritengo ipotizzabile un percorso di riforma operato subito sulle norme costituzionali di struttura. I possibili contenuti di questa prima fase potrebbero essere i seguenti.

In primo luogo, il conferimento al presidente di ogni regione della funzione di commissario del Governo, con la duplice attribuzione di rappresentanza politica ed istituzionale del Governo centrale sul territorio e di coordinatore dell'attività dell'apparato periferico dello Stato. In secondo luogo, l'attuazione tempestiva degli interventi di ristrutturazione dell'apparato centrale e periferico dello Stato, che dovrebbe accompagnarsi ad un analogo processo nelle regioni per eliminare prioritariamente le duplicazioni dei centri di spesa, semplificare l'organizzazione della

pubblica amministrazione, ridurre i costi, avvicinare al massimo il livello ai servizi degli utenti. In terzo luogo, la revisione della composizione della Corte costituzionale, con la partecipazione di magistrati eletti dai consigli regionali, al fine di garantire una tutela...

PRESIDENTE. Sta esaurendo il suo tempo, onorevole Fontanini.

PIETRO FONTANINI. ... della legislazione regionale. In quarto luogo, l'abolizione dell'attuale sistema di controllo governativo sulle leggi regionali. In quinto luogo, l'accelerazione della revisione del sistema finanziario con il ripristino della piena garanzia costituzionale dell'inviolabilità dell'autonomia finanziaria. Infine, il riconoscimento alle regioni di una più ampia partecipazione all'elaborazione delle politiche comunitarie, superando l'attuale criterio per cui le regioni a statuto ordinario possono trasporre le direttive solo dopo la legge comunitaria dell'anno di riferimento.

È ovvio che una riforma del genere appare cruciale per le nostre regioni, che in tal modo avrebbero garantita costituzionalmente la loro partecipazione ai diversi procedimenti europei (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi, al quale ricordo che dispone di sei minuti. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Onorevole Presidente, onorevole ministro dei beni culturali e ambientali, onorevole rappresentante del Governo, l'intervento che alcuni di noi svolgono nell'oscurità televisiva e nella penombra carbonara di quest'aula, in apertura del dibattito sulle riforme istituzionali, non poteva avere migliore premessa, per così dire polemica, anche se non polemico vuole essere il mio intervento, della presenza ultronea e impreveduta di ieri del Presidente del Consiglio Prodi. Egli è apparso per dire cose che sono sembrate stupefacenti alle orecchie di molti perché contraddicono di fatto - nella

preoccupazione, nel timore, nell'ansia di conservare quella postazione importante per i destini della nazione nella visione governativa del Presidente del Consiglio - il sistema elettorale maggioritario, così com'è stato concepito e così come ha consentito al Presidente Prodi di vincere e di essere eletto Presidente del Consiglio, pur non essendovi una legge che attribuisce al cittadino la possibilità di scegliere il Presidente del Consiglio.

Abbiamo vissuto, quindi, alcuni mesi di simulazione. Vi fu una simulazione al tempo del Governo Berlusconi: c'era un *premier* non indicato dal popolo, ma di fatto punto di convergenza di una coalizione variegata della quale faceva parte anche la naturalmente opposita lega. E così è avvenuto - e al posto della lega, per estraneità, oggi vediamo il gruppo di rifondazione comunista - con la figura di Prodi, indicato come *premier* fuori dalla Costituzione, costringendo di fatto il Presidente della Repubblica a stabilire una Costituzione materiale al posto di quella alla quale ci affidiamo, nel momento in cui fu costretto ad indicare Prodi, mentre poteva essere scelto qualunque altro parlamentare dell'area dell'Ulivo. Ma Prodi era comunque, e già, il secondo Presidente del Consiglio eletto direttamente dal popolo, che pur non l'aveva eletto!

Come voi sapete, il Presidente del Consiglio è stato eletto in un collegio a Bologna nel quale si candidava contro il deputato Berselli, ed è stato eletto con voti non della sua parte politica, che non gli avrebbe consentito di entrare in Parlamento, ma con voti prevalentemente dell'area del PDS. Questo spiega anche la presenza dell'ex presidente della regione Bersani, oggi ministro, per un sostanziale voto di scambio: quei voti del PDS si materializzano in una figura che ha una consistenza ed una solidità politica che Prodi a Bologna non avrebbe, perché da solo in quel collegio perderebbe persino con Berselli (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Si ride*)! Ma questa è altra questione che riguarda la differenza tra maggioritario e proporzionale.

Vero è che nel ragionamento che Prodi ha fatto ieri c'è il rifiuto di accettare la logica inevitabile del maggioritario come contrapposizione tra maggioranza e opposizione. La maggioranza deve andare avanti a colpi di maggioranza, non può implorare la presenza non vacanziera dell'opposizione! L'opposizione può fare quello che vuole: può andare al mare o in montagna, può stare in pianura o in transatlantico, andare al bar o stare qui e apposta non farsi vedere, per dispetto alla maggioranza! È la logica del maggioritario. Ciò che ieri ha invece chiesto nel suo discorso Prodi è un recupero moroteo di una ricerca di una compiacente indulgenza dell'opposizione che consenta alla maggioranza di convertire i decreti, che pure ha ereditato da Berlusconi, ma che la minoranza o l'opposizione oggi può non voler far passare: il che è perfettamente legittimo nel sistema maggioritario.

Ciò che stupisce è che appaia un Presidente del Consiglio, che è frutto del maggioritario, e che, nel momento in cui comincia la discussione sulle riforme, indichi il demonio nel maggioritario e chiedi un consociativismo o comunque una presenza disciplinata, misurata, attenta e sensibile all'opposizione che se ne frega. Ed è giusto e nobile che se ne fregi, proprio per favorire quel maggioritario di cui Prodi è frutto.

Si apre, quindi, la discussione di oggi, all'insegna di una contraddizione ontologica, per così dire: Prodi non crede di essere Prodi; ha dubbi sulla sua stessa esistenza ed infatti si vede sostenuto dai voti di quelli che più di tutti lo osteggiano per mantenere il consenso elettorale e per radice ideologica, qual è quella di rifondazione comunista.

Sono quelle contraddizioni che ieri ho indicato e che vorrei sottolineare attraverso alcune parole molto precise di Vittorio Mathieu, il quale sostiene che forse aveva ragione Aldo Moro quando individuava il senso della storia nel progressivo e inevitabile affievolirsi delle contrapposizioni. Forse aveva ragione Moro; e certamente potremo ricordare questo Parlamento — così come quello precedente fu il

Parlamento dell'incertezza e del ribaltone o del tradimento, e quello precedente ancora il Parlamento dei corrotti che non potevano legiferare — come il Parlamento degli impotenti, i quali sono paralizzati e non, possono fare. Ma faccia la maggioranza, hanno vinto!

Per concludere, dice Mathieu: « Certo, nel Governo Prodi, insieme con la straordinaria varietà di provenienza delle sue componenti, colpisce la loro discendenza da un ceppo comune, che è appunto quello della prima Repubblica. Ciò che in questa si lasciava apparire come contrapposto ed incompatibile ora diviene alleato » — ecco la contraddizione — « ciò che era eterogeneo, si fonde e forma una lega a prima vista compatta. Per decenni cercarono di farci credere, ad esempio, che fossero incompatibili DC e PCI; ora i popolari ed il PDS sono alleati; nel PCI sembrava che lottassero un bolscevismo di stampo staliniano e un'ala quasi menscevica alla Berlinguer...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, dovrebbe essere una citazione...

VITTORIO SGARBI. Sono solo due righe, signor Presidente, ho finito.

Continua Mathieu: « Ora Bertinotti e D'Alema, perché concorrono ad uno stesso serbatoio di voti, non potrebbero combattersi senza perdersi entrambi. Nella DC sembrava che le correnti di destra fossero l'opposto di quelle di sinistra, ora i popolari si associano alla sinistra ma il loro segretario è un uomo di destra: Jerry White » (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli, al quale ricordo che ha tredici minuti di tempo. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor vicepresidente del Consiglio — e domineddio sa se ella, onorevole Veltroni, non ha bisogno di « consiglio » e di consigli —, onorevoli colleghi, alleanza nazionale e tutto il Polo hanno voluto, fortissimamente voluto, questo dibattito per stanare il Governo e la sua variopinta maggioranza

parlamentare e per inchiodare l'uno e l'altra alle loro responsabilità.

Purtroppo questo dibattito nasce sotto i peggiori auspici: ieri Prodi in quest'aula ha indossato i panni del generale Pelloux, ma gli stavano larghi, signor Presidente, ed ha detto cose che non stanno né in cielo né in terra. Per esempio, ha accusato l'opposizione di andare al mare, mentre l'opposizione era qui, ferma al suo posto; soltanto, non ha votato. Forse la maggioranza stava al mare e qualcuno, bravo nuotatore, forse si sarà spinto fino alla quarta sponda, in prossimità di Hammamet..., non lo so.

Una voce dai banchi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo: Sono amici vostri!

PAOLO ARMAROLI. Mentre l'onorevole Veltroni ha minacciato — fuori di quest'aula, bontà sua — una riforma del regolamento della Camera a colpi di maggioranza, ignorando (dal verbo « ignorare », onorevole Veltroni) che quando l'Assemblea di Montecitorio discute le modifiche al proprio regolamento interno i banchi del Governo sono doverosamente vuoti, trattandosi di una gelosa prerogativa parlamentare. Ecco, onorevole Veltroni, una strana coppia si aggira a Palazzo Chigi: i fratelli De Rege? Non lo so. So soltanto che io che faccio parte della Commissione affari costituzionali, assieme ai miei colleghi, il martedì, il mercoledì ed il giovedì recitiamo la preghiera del mattino « vieni avanti decretino », perché ci viene presentato un decreto appresso all'altro. L'ultima perla è rappresentata dal secondo disegno di legge di sanatoria che ho in una bozza non corretta, onorevole Veltroni, perché la bozza è incorreggibile.

I casi, allora, sono due: o il Presidente del Consiglio ed i suoi « prodi » — si fa per dire — sono dei dilettranti allo sbaraglio — rubo la battuta al mio amico Federico Orlando che l'ha usata per un altro protagonista...

FEDERICO ORLANDO. Per voi!

PAOLO ARMAROLI. ... dilettranti allo sbaraglio che hanno mascherato un colpo

di coda con un colpo di testa e, quindi, ieri avremmo assistito ad un suicidio politico in diretta; o Palazzo Chigi ha consumato a freddo una provocazione allo scopo di creare un clima di guerra civile fredda e rinviare *sine die* riforme istituzionali che a lor signori, a quanto pare, non piacciono neppure dipinte.

D'altra parte, comprendiamo l'irritazione del Presidente del Consiglio, perché la sua intervista su *la Repubblica* — una lunga intervista alla camomilla, tutta all'insegna del « tutto va bene, madama la marchesa » — ha fatto *splash*, è passata sotto silenzio, mentre l'intervista di Antonio Maccanico, apparsa sul *Corriere della Sera* di domenica è stata un sasso nello stagno che ha smosso le acque con i suoi cerchi concentrici. Tra l'altro, nella sua esposizione di ieri, il Presidente Prodi non è riuscito nemmeno a darci i numeri: ha detto che i decreti di Berlusconi ereditati fino ad oggi erano 25; invece sono soltanto 7. Si informi dal suo capo dell'ufficio legislativo, il dottor Malinconico — *nomen omen!* — il quale malinconicamente dovrà constatare che le cose stanno come io le sto dicendo in questo momento e non come diceva l'onorevole Prodi, il quale non sa dare neppure i numeri.

Maccanico ha subito precisato di aver parlato come uomo politico e non come uomo di Governo. La differenza potrà sembrare fin troppo sottile, ma se non altro è servita a rabbonire — si fa per dire — un Presidente del Consiglio alquanto « imbufalito » (mi scuso per il linguaggio non parlamentare), non dimentico del fatto che la legge n. 400 del 1988 stabilisce, abbaiando alla luna, che le pubbliche dichiarazioni dei ministri concernenti la politica generale del Governo andrebbero concordate con il Capo del Governo. Figurarsi!

Al di là della pietosa bugia di Maccanico, amiamo credere che il ministro delle poste abbia parlato soprattutto nella veste di ex Presidente del Consiglio incaricato, sicché le sue parole di oggi si collegano strettamente a quanto *heri dicebamus*. Se le cose stanno davvero così, ne prendiamo atto con soddisfazione, perché ciò significa che solo grazie ad un passo avanti si pos-

sono rimuovere gli ostacoli che fecero fallire l'accordo sulle riforme istituzionali e spalancarono le porte alle elezioni anticipate.

Per il vero, Maccanico sottolinea soprattutto i punti delle precondizioni, come egli le chiama; un preliminare *do ut des* tra maggioranza ed opposizioni. Da una parte « smaltimento » (onorevole Veltroni, si smaltiscono i rifiuti; qui invece, dal Presidente del Consiglio un po' a tutti i ministri, si parla di smaltimento dei decreti; probabilmente è un *lapsus* freudiano) dei decreti nelle Commissioni in sede deliberante, corsia preferenziale per i provvedimenti governativi dichiarati urgenti, limitata emendabilità dei documenti di bilancio e della legge finanziaria e, infine, una norma di delegificazione di natura costituzionale; dall'altra — ecco il *do ut des* — uno statuto dell'opposizione, cioè un tempo riservato alle proposte dell'opposizione, le Commissioni di controllo presiedute dall'opposizione, inchieste parlamentari di minoranza, più stretti rapporti tra Capo del Governo e *leader* dell'opposizione e — aggiungerei — ricorso diretto da parte dell'opposizione alla Corte costituzionale su leggi appena approvate e non ancora promulgate, ricorso cioè da parte di un *quorum* determinato, così come avviene in Francia dal 1974 con eccellenti risultati.

E a proposito della Consulta, visto che gli uomini non sono angeli, non sarebbe male prevedere che i giudici costituzionali « scaduti » non possano ricoprire incarichi per un certo periodo di tempo, così la Corte sarebbe più credibile.

Queste precondizioni — osserva Maccanico — servono a creare le condizioni perché il sistema bipolare funzioni. Queste parole trasudano, però, un eccesso di ottimismo, anche perché *errare humanum est, perseverare diabolicum*; la *consecutio temporum* che il ministro Maccanico ci propina non può essere accettata in alcun modo. Il ministro dice infatti: prima la modifica della forma di Stato, poi la riforma della forma di governo, infine la modifica della legge elettorale. Noi del Polo diciamo « no » alla politica del carciofo!

Ma ciò che non fecero i barbari — si sa — lo fecero i Barberini. Aver affidato la stesura della prima bozza della mozione dell'Ulivo sulle riforme istituzionali a Leopoldo Elia è stato come affidare la presidenza dell'AVIS al conte Dracula! Non ci si poteva aspettare molto! Infatti, abbiamo un ennesimo testo provvisorio del professor Elia — questa risoluzione — il quale è pieno di vuoto; è veramente pieno di vuoto e carente per ciò che riguarda i firmatari: per esempio, i verdi hanno fatto razza a sé e Diego Masi è scomparso! Speriamo che in televisione, alla prossima rubrica *Chi l'ha visto?*, Diego Masi si materializzi ...

Ecco, in tema di riforme la maggioranza di Governo è una torre di Babele o, se si preferisce, un film di Antonioni sulla incomunicabilità; d'altra parte, la mozione dell'Ulivo si spezza ma non si « spiega »!

A complicare ulteriormente le cose c'è il fatto che Prodi può far proprio il verso di Catullo rivolto a Lesbia: « *Nec tecum nec sine te vivere possum*. Il guaio di Prodi è che non può vivere con le riforme istituzionali, perché la sua maggioranza perderebbe ogni giorno qualche pezzo come la macchina di Ridolini, e non può vivere senza riforme perché, come i fatti stanno dimostrando, non è in grado, oggi come oggi, di tradurre in misure legislative il proprio indirizzo politico, mentre D'Alema — cioè l'azionista di riferimento — rischia di replicare il D'Alema del febbraio scorso e di affermare — come fece Turati — « sono il loro capo e li seguo ».

E allora, prima si rimuove questo Governo roso dal tarlo del conservatorismo istituzionale più incallito e prima si potranno mettere in cantiere riforme quali quelle prospettate dal Polo, volte a dare solidità all'attuale bipolarismo.

Ma se — come temo — il gattopardismo istituzionale l'avrà vinta ancora una volta, si spalancheranno le porte di quell'assemblea costituente che affosserà definitivamente la Repubblica dei partiti e che disegnerà i contorni della nuova Repubblica: la Repubblica dei cittadini, la Repubblica di tutti gli italiani. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Fumagalli, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito segna l'inizio, nell'attuale legislatura, di un processo decisivo di riforma dello Stato, di come lo Stato è articolato e governato e di come i cittadini esercitano la loro sovranità.

Si tratta di una necessità primaria per il nostro paese che i socialisti hanno posto all'attenzione della pubblica opinione da quasi vent'anni; un processo avviato nelle precedenti legislature e che ha già prodotto effetti importanti, sia a livello centrale sia a livello periferico, ma che non ha toccato tutti gli aspetti del problema né ha raggiunto un risultato organico e coerente.

Questo è il compito che è stato affidato al Parlamento il 21 aprile e del raggiungimento di tale risultato noi tutti risponderemo a coloro che ci hanno eletto, non dell'aver tentato, si badi bene, ma dell'averlo conseguito.

Con questa consapevolezza vale dunque la pena di ricordare che l'esigenza primaria di un cambiamento così rilevante è quella di riavvicinare cittadini ed istituzioni, rappresentanti e rappresentati, non nelle intenzioni e nei desideri, ma nei fatti concreti. I bisogni della società e dei cittadini, in un tempo di drammatica accelerazione dei processi e delle trasformazioni, devono trovare risposte da parte delle istituzioni in tempi e modi compatibili con i bisogni stessi.

Come socialista e come lombardo, non posso non partire dal federalismo. Si tratta però di uscire dall'ambiguità. Il federalismo non è il tramite per rendere superflua, progressivamente, la presenza dello Stato nazionale, marginalizzandone il ruolo; non è quindi il principio delle due casse. Questa strada porta solo alla marginalizzazione, non dello Stato centrale, ma dell'economia italiana e della nostra cultura, e porta alla delega a terzi della nostra rappresentanza reale nel processo di

integrazione e di internazionalizzazione che è in atto. Questo lo hanno capito, prima e meglio, le forze economiche e la gente del nord che non la politica romana.

Il federalismo non sarà dunque il primo atto della farsa della secessione, ma l'atto unico del rilancio del sistema Italia. Federalismo significa ridefinire la responsabilità e i poteri dei diversi livelli istituzionali (comuni, regioni, Stato), in modo che a ciascun livello, e nel complesso, il sistema Italia risponda meglio alle aspettative dei suoi cittadini e acquisisca autorevolezza nel consesso internazionale. Il principio di sussidiarietà vale allora tra lo Stato e le regioni, così come vale tra le regioni e i comuni. Noi non vogliamo sostituire ad un unico centralismo dello Stato venti centralismi regionali altrettanto burocratici ed oppressivi.

Il principio di solidarietà non è allora una concessione delle ricche regioni del nord alle povere regioni del sud in nome dei buoni sentimenti, ma è la condizione dell'efficienza complessiva del « sistema Italia » e quindi interesse primario di ciascuna regione. Se parliamo di federalismo e non di decentramento è perché i poteri attribuiti a livello regionale dovranno essere esercitati in piena autonomia e in piena responsabilità, senza ingerenze o controlli dello Stato centrale. La responsabilità della decisione deve essere chiara, fino ad avere un volto ed un nome, ma chi deve decidere deve disporre di strumenti adeguati per farlo. L'opposizione deve disporre di strumenti efficaci di controllo, ma anche confrontarsi con i problemi, pronta a subentrare con progetti alternativi ma realistici.

La finalità di tutto, insomma, non è solo l'efficienza del processo decisionale, ma anche l'efficacia delle decisioni assunte e il compito di questo dibattito è trovare l'assetto istituzionale che esprima questo equilibrio.

Il naturale completamento dello Stato federale è l'elezione diretta del Capo dello Stato e il rafforzamento della capacità di governo, attraverso una forma che va sotto il nome di semipresidenzialismo alla fran-

cese, e del Parlamento, mediante l'eliminazione del bicameralismo perfetto e la specializzazione delle due Camere, l'una dedicata al compito legislativo e di controllo dell'attività di Governo, l'altra al ruolo di rappresentanza e di espressione delle istanze regionali e locali.

In questa società dei *media* stabilire un filo diretto istituzionale fra il popolo sovrano e la massima autorità dello Stato, responsabile del Governo attraverso l'elezione diretta, è essenziale e permette di risolvere all'interno delle istituzioni quel rapporto diretto con il cittadino che la tecnologia dell'informazione rende oggi possibile e necessario. Allo stesso tempo, il Senato delle regioni e delle autonomie, tutto da costruire nelle forme e nei ruoli, può diventare una reale opportunità di valorizzazione della pluralità di identità e di cultura che il federalismo tenderà a rafforzare.

All'interno di questo disegno complessivo diventa decisivo il meccanismo elettorale, che deve tenere conto della necessità di garantire sia la governabilità, e quindi la formazione di maggioranze omogenee, coese, forti, sia le identità culturali e politiche di cui è ricca la nostra società. Sarebbe infatti curioso se, mentre si valorizzano le identità geografiche con una riforma federalista, si annullassero poi le identità politiche con una riforma della legge elettorale che affida alle forze di maggioranza relativa di ciascuno schieramento il compito di semplificare il quadro all'interno del processo elettorale o del processo di formazione delle candidature.

Occorre infatti ricordare che la governabilità reale non è legata solo alle modalità di elezione, ma anche alla responsabilizzazione dei singoli parlamentari e dei gruppi rispetto ai comportamenti assunti in Parlamento ed agli impegni elettorali.

Anche qui si tratta di trovare un equilibrio complessivo che non privilegi l'efficienza delle decisioni sull'efficacia, cioè sulla capacità di produrre leggi e azioni di Governo che corrispondano ai bisogni e alle aspettative della maggioranza sostanziale della nazione. Ciò, senza rinnegare la

logica di coalizione che si è affermata con le ultime due tornate elettorali e che rappresenta un elemento innovativo di chiarezza e di trasparenza nel rapporto tra gli elettori, che va rafforzato e non annacquato.

La discussione odierna è però solo un inizio ed ha il compito di individuare il percorso e le forme di questo dibattito, non di chiuderlo. È chiaro che con un Parlamento appena eletto la via maestra per le riforme istituzionali passa - e deve passare - attraverso la capacità di questo Parlamento di dare attuazione ad un preciso mandato degli elettori senza ritardi, senza tentennamenti, ma anche senza rigidità, che fatalmente finirebbero per influenzare negativamente l'intero processo. È chiaro anche che non è possibile oggi definire i contenuti della riforma o mettere vincoli troppo stretti al lavoro futuro. È anche chiaro, da ultimo, che l'obiettivo non può non essere quello di una riforma che sia di tutto il Parlamento o almeno di una sua larga parte.

La risoluzione presentata dalla maggioranza, che risponde a tali requisiti, ci vede favorevoli, ma i proponenti possono - e devono - essere disponibili ad accettare contributi ed integrazioni che permettano un consenso più ampio. In tale direzione bisogna lavorare e per questo non mancherà il nostro contributo (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato, al quale ricordo che ha otto minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi deputati, vi sono due questioni fondamentali che abbiamo di fronte nella fase storica attuale: da una parte, il risanamento economico-finanziario e la promozione di uno sviluppo equilibrato, socialmente equo ed ecologicamente sostenibile e dall'altra le riforme istituzionali e costituzionali, di cui si discute ormai da oltre quindici anni, senza che finora si siano realizzate, a parte il parziale cambiamento dei sistemi elettorali per il Par-

lamento, per i comuni e le provincie e per le regioni a statuto ordinario.

La prima questione, di carattere economico-sociale e ambientale, è innanzitutto competenza e responsabilità della maggioranza che ha vinto le elezioni politiche del 21 aprile, e del Governo Prodi, sostenuto dalla coalizione dell'Ulivo, di cui i verdi fanno parte integrante e determinante e dall'apporto, alla Camera altrettanto determinante, dell'alleanza con rifondazione comunista. Su questo terreno, soprattutto dopo l'introduzione di un sistema prevalentemente maggioritario e il conseguente affermarsi della logica del bipolarismo, è del tutto fisiologica la contrapposizione, anche dura, anche aspra, tra maggioranza e opposizione. Questo fa parte del funzionamento di una democrazia compiuta, di un'autentica democrazia dell'alternanza, purché avvenga nel pieno rispetto delle regole del gioco e nel rifiuto di vecchie o nuove forme di risorgente consociativismo.

Tentativi malcelati e maldestri, a nepure tre mesi dalle elezioni, di ipotizzare cambiamenti di maggioranza o, peggio ancora, grandi coalizioni, si inserirebbero nella peggiore tradizione del trasformismo italiano e verrebbero visti dai cittadini elettori — quel cittadino-arbitro di cui parlava giustamente Roberto Ruffilli — come un imperdonabile tradimento degli impegni solennemente assunti in campagna elettorale sia dalla coalizione dell'Ulivo, sia dalle forze del Polo e dalla stessa lega. Proclamare la democrazia dell'alternanza e poi invece manovrare da destra e dal centro per impedirne il compiuto dispiegarsi, è indice di immaturità politica e di incapacità di mantenere fede alle responsabilità assunte di fronte all'intero popolo italiano.

Diversa questione è quella che riguarda le riforme istituzionali e costituzionali: il profondo cambiamento della seconda parte della Costituzione, l'ammodernamento e l'alleggerimento della elefantica macchina dello Stato, la più ampia valorizzazione delle autonomie locali e del regionalismo, nel quadro del principio di sussidiarietà e di una unità della Repub-

blica, non minata ma rafforzata da un federalismo autentico, non secessionista, ma cooperativo e solidale, di cui i verdi sono stati con Alexander Langer propugnatori fin dalle loro origini e di cui la coalizione dell'Ulivo è sostenitrice piena e convinta in tutte le sue articolazioni e nel suo programma unificante.

Su questo terreno — quello delle necessarie riforme istituzionali e costituzionali — esiste certo una esigenza prioritaria di confronto e di ricerca di una possibile proposta comune tra le forze dell'Ulivo e con i suoi alleati della maggioranza che sostiene il Governo Prodi. Ma è altrettanto evidente che il confronto deve essere per sua natura più ampio e non pregiudizialmente vincolato agli schieramenti esistenti. Di questo confronto il Governo deve essere interlocutore attento e partecipe, ma non ne è il principale protagonista: il protagonista è il Parlamento in tutte le sue articolazioni politiche, tanto più che anche nel Polo sono evidenti le legittime differenziazioni interne.

Per parte sua, invece, è compito prioritario del Governo realizzare fin da subito — nell'attuale quadro istituzionale e a Costituzione invariata — il massimo decentramento possibile, il massimo sforzo di semplificazione burocratica, la più ampia valorizzazione delle autonomie locali, la semplificazione fiscale e quella responsabilizzazione nelle entrate fiscali e nei centri di spesa che va finora impropriamente sotto il nome di federalismo fiscale. Il Governo e la maggioranza che lo sostiene non debbono certo aspettare le riforme costituzionali per agire con determinazione e rigore in questa direzione, che corrisponde già in larga parte alle attese dei cittadini di tutti gli schieramenti politici. Di tutto questo si è già discusso, e le prime decisioni di indirizzo sono già state assunte col voto di ieri in Parlamento, in relazione al documento di programmazione economico-finanziaria, che comprende innovazioni decisive in questa direzione fortemente riformatrice.

Oggi siamo invece chiamati ad individuare e definire l'itinerario più rapido ed efficace per realizzare le riforme costitu-

zionali in materia di forma di Stato, forma di Governo e sistema delle garanzie. Questi tre principali capitoli, che riguardano una profonda modifica della seconda parte della Costituzione, non esauriscono del resto il tema delle riforme costituzionali. Una volta confermata la piena validità dei principi fondamentali della prima parte, è legittimo ricordare che un arricchimento e completamento della Costituzione, mezzo secolo dopo la sua elaborazione, sarà necessario in materia di tutela dell'ambiente, di diritto alla salute, di tutela degli interessi diffusi, di diritto all'informazione e alla *privacy*, di rapporto col processo di costruzione dell'unità europea. Ma non sono questi i problemi, pur assai rilevanti, oggi all'ordine del giorno in modo prioritario.

Qual è, dunque, il percorso più rapido ed efficace, per un Parlamento appena eletto e dopo quindici anni di discussioni e di elaborazioni al riguardo, per modificare in modo compiuto ed organico la seconda parte della Costituzione, che riguarda l'ordinamento della Repubblica italiana?

C'è chi ha proposto l'elezione di un'assemblea costituente con questo mandato, sulla base di una radicale modifica delle procedure ordinarie di revisione costituzionale previste dal vigente articolo 138 della nostra Carta costituzionale. Tra di noi, sia tra i verdi che nella coalizione dell'Ulivo, ma anche tra le forze del Polo, ci sono diverse valutazioni al riguardo, e nessuno comunque intende demonizzare tale proposta in modo aprioristico. Da parte nostra, tuttavia, c'è oggi la convinzione unanime che non sia questa la strada prioritaria da percorrere, tanto più da parte di un Parlamento che ha appena ricevuto un pieno mandato politico dai cittadini-elettori, perfettamente consapevoli che questo Parlamento ha di fronte a sé l'urgenza e il compito delle riforme costituzionali, dopo ben quattro legislature in cui se n'è ampiamente discusso.

Restano aperte due strade di fronte a noi: o quella di seguire le procedure ordinarie previste dall'articolo 138, sia pure con l'istituzione di due Commissioni speciali parallele nei due rami del Parla-

mento, oppure la strada dell'immediata istituzione di una Commissione parlamentare bicamerale per le riforme costituzionali e istituzionali, in forza di una apposita legge costituzionale. Se su questa seconda ipotesi si potrà trovare un'ampia convergenza, in modo che la legge costituzionale possa essere approvata nei tempi più brevi e con la maggioranza qualificata dei due terzi dei parlamentari, i verdi dichiarano fin d'ora il loro pieno consenso e la loro convinta partecipazione a questo percorso per la riforma costituzionale. Ora, colleghi, è davvero giunto il momento di riprendere la transizione interrotta dal vecchio al nuovo sistema politico-istituzionale, per realizzare compiutamente il disegno riformatore della nostra Repubblica. Per questo impegno i verdi sono pienamente disponibili, consapevoli di rispondere alle attese di cambiamento dei cittadini (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zeller, al quale ricordo che ha a disposizione quattro minuti. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, colleghi deputati, è da decenni che l'*Union valdotaine* e la *Südtiroler Volkspartei* chiedono una riforma dello Stato in senso federale. Che lo Stato centralizzato abbia fallito i suoi compiti è ormai un dato condiviso da pressoché tutte le forze politiche. Sia però chiaro che siamo assolutamente contrari ad un federalismo di facciata. Un federalismo serio non può prescindere da alcuni punti cardinali. Mi riferisco in primo luogo all'autonomia costituzionale delle regioni, vale a dire alla libertà delle stesse di darsi, con leggi costituzionali regionali, un proprio assetto istituzionale. Va capovolta l'attuale ripartizione delle competenze con enumerazione tassativa delle materie di competenza regionale. Alle autorità centrali devono rimanere solo le competenze in materia di difesa, politica estera, giustizia e moneta. Per quanto riguarda il federalismo fiscale, il sistema finanziario attuale va revisionato per ristabilire una corrispondenza fra il potere di

spesa ed il potere di imposizione tributaria. Il visto di controllo sulle leggi regionali va abolito: tali leggi devono entrare subito in vigore. Le figure del commissario di Governo e dei prefetti vanno eliminate: i relativi compiti devono essere trasferiti al presidente della giunta regionale, che in tale veste figura quale rappresentante delle autorità federali. Va anche abbandonato il parallelismo tra competenza legislativa ed amministrativa, con l'introduzione del principio, tipico degli ordinamenti federali ben funzionanti, come la Germania e la Svizzera, che l'esecuzione delle leggi, anche di quelle federali, spetta alle regioni ed ai comuni. Il Senato deve essere trasformato in Camera delle regioni, con una forte riduzione dei suoi membri, che saranno nominati dai consigli regionali.

Va comunque sottolineato che la riforma non può fermarsi alle regioni a statuto ordinario. Nelle more della modifica dei singoli statuti sarà opportuna un'immediata estensione dei nuovi poteri anche alle autonomie speciali, fermo restando che eventuali modifiche degli statuti speciali vanno concordate con gli organi rappresentativi delle popolazioni interessate, perché noi crediamo nel carattere pattizio dei nostri ordinamenti speciali.

Nella Commissione speciale per le riforme, che noi preferiamo al salto nel buio di una nuova costituente, va in ogni modo garantita la rappresentanza delle minoranze linguistiche costituzionalmente riconosciute.

Siamo contrari ad ogni forma di macroregioni imposta dall'alto. Il federalismo si costruisce dal basso, così che ogni singola regione possa decidere se ritenga opportuno aggregarsi con altre per formare un'entità più vasta.

In merito alla specifica situazione del sud Tirolo chiediamo lo *status* di regione federata sia per l'attuale provincia di Bolzano sia per quella di Trento, con conseguente abolizione dell'attuale regione Trentino-Alto Adige. Quest'ultima, in seguito al secondo statuto di autonomia, è ormai rimasta solo una scatola vuota, con poche competenze, ma con un consistente

apparato burocratico. Con la creazione di una regione Sudtirolo, sud Tirolo, verrebbe finalmente data attuazione allo spirito dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, che prevedeva un'autonomia separata per il territorio abitato dalla minoranza austriaca della provincia di Bolzano.

Va da sé che ogni ipotesi di riforma debba rispettare i principi di sussidiarietà, autodeterminazione e...

PRESIDENTE. Onorevole Zeller, deve concludere.

KARL ZELLER. Auspichiamo, dunque, che il Parlamento, attraverso l'istituzione di una Commissione speciale, sia in grado di dare una risposta utile alle esigenze dei cittadini e di gettare le basi di un federalismo vero e serio (*Applausi dei deputati dei gruppi misto e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

Signor Presidente, poiché il tempo a mia disposizione è terminato, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di alcune considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Zeller.

È iscritto a parlare l'onorevole Danieli. Ne ha facoltà.

FRANCO DANIELI. Per l'ennesima volta il Parlamento di trova ad affrontare la tematica delle riforme istituzionali e costituzionali ed allora è necessario, a mio avviso, fare qualche riflessione.

Nel corso degli ultimi decenni si è cercato di determinare un rovesciamento del rapporto tra Costituzione e politica, subordinando la prima alla seconda, sviluppando una concezione « bagattellare » della Carta fondamentale della Repubblica, sempre più intesa come mera legge organizzativa e come risorsa per politiche più o meno contingenti.

In tal modo si è rovesciata una antichissima concezione secondo cui è posta al centro dell'organizzazione sociale non il potere materiale, la sovranità concreta, ma

l'idea di una legge che non è nella disponibilità di chi detiene il potere.

Il più recente e dirompente ribaltamento di tale concezione fu quello attuato nel corso delle drammatiche esperienze dei fascismi europei; poi le costituzioni del secondo dopoguerra, dallo Statuto dell'ONU alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, dalle Costituzioni italiana, francese e tedesca alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, hanno reagito a quel mondo politico e culturale che aveva generato i fascismi, creando una rete di principi proprio per negare la legittimazione dello Stato dipendente da ideologie agitate dai Governi per autolegittimarsi.

Ciò nonostante va detto che molti sono stati i tentativi di delegittimare e di stravolgere la nostra Costituzione. È difficile immaginare un altro paese più del nostro platealmente in contrasto con il criterio che è stato assunto a misuratore della società giusta, quella in cui il possesso anche monopolistico di un bene in una determinata sfera non si converte in dominanza tirannica su tutte le altre sfere.

In Italia si è non solo praticato ma anche teorizzato che la democrazia è soltanto legittimazione che non necessita di legittimità. Il consenso, la legittimazione democratica del potere è stata invocata, da un lato, per teorizzare la modernità di una politica libera da regole e l'efficienza di un mercato senza lacci e laccioli vissuti come ostacoli allo sviluppo, dall'altro per contestare la legittimità dell'esercizio dei controlli: da qui l'attacco congiunto al Parlamento, alla magistratura, al sistema dell'informazione.

Purtroppo va detto che anche da settori democratici e di sinistra si è concorso all'opera di delegittimazione della Costituzione, nella ricerca di illusorie scorciatoie che occultassero le proprie difficoltà, i ritardi, le assenze di progetti e di programmi, il deperimento dei contenuti.

Il discorso politico anche a sinistra si è ridotto frequentemente a discorso di ingegneria istituzionale e costituzionale. Uno degli aspetti culturalmente più gravi della operazione che si sta tentando è il tentativo di relativizzare il significato storico e

fondativo della Costituzione repubblicana, cominciando con il ritenere superata la matrice antifascista. Le ambigue parole d'ordine di « riconciliazione » e « pacificazione » possono anche assumere questo significato.

Va allora detto che la Costituzione non è un bene nella disponibilità della maggioranza. Nella democrazia costituzionale il contenuto dell'ordinamento democratico non può essere determinato dagli interessi della maggioranza; rompere quel vincolo sarebbe un atto arbitrario ed eversivo contro il quale sarebbero legittimi, necessari ed utilizzabili tutti i mezzi sociali, politici e giuridici.

In conclusione, tutto ciò non significa che non sia legittimo avanzare programmi o proposte di revisione della Costituzione, ma debbono essere proposte e programmi che non comportino revisioni radicali come conseguenza naturale del formarsi di una nuova maggioranza.

I parlamentari della rete ritengono necessaria una piena affermazione delle disposizioni della Costituzione, in gran parte ancora oggi inattuate, attraverso i meccanismi vigenti di revisione costituzionale ed attraverso la creazione di una Commissione speciale composta da quaranta membri, in modo che siano rappresentate tutte le componenti politiche presenti nel Parlamento della Repubblica italiana (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati, alla quale ricordo che ha a disposizione quattro minuti. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Si è tornati a parlare della necessità di aprire una fase costituente per riscrivere le regole del gioco istituzionale. Per alcuni la proposta nasconde l'intento di cambiare radicalmente la forma di Governo introducendo un modello di Repubblica presidenziale o un ordinamento federalista.

Per altri l'obiettivo è introdurre le modifiche necessarie per assicurare l'indipendenza degli organi di controllo, di garanzia, di equilibrio, messa a repentaglio dal

nuovo modello elettorale, tendenzialmente maggioritario, che è premessa indispensabile per ogni democrazia moderna.

Spesso si confonde l'impegno per una revisione istituzionale avente come oggetto la forma di Governo con un vero e proprio sovvertimento della forma di Stato, la Repubblica.

Il partito repubblicano ritiene prioritario salvaguardare l'unità nazionale, il cui prezzo politico e istituzionale in materia non può essere valutato con spirito di bottega. Al grande appuntamento europeo dovremo avere tutte le carte in regola: dall'impegno severo nell'opera di risanamento economico-finanziario alla razionalizzazione del funzionamento dell'istituto Governo e dell'istituto Parlamento.

L'unità del paese, secondo noi, può essere salvaguardata anche attraverso il carattere parlamentare della Repubblica, poiché carattere parlamentare e impotenza dell'esecutivo, a nostro avviso, non sono sinonimi.

D'altra parte, anche sul piano storico, non esiste una contrapposizione rigida e tanto meno manichea tra sistema parlamentare e sistema presidenziale. Nessun sistema (o forma di Governo), a nostro avviso, può essere separato dall'evoluzione storica del paese. Pertanto, colleghi, non possiamo pretendere di scimmiettare pedissequamente modelli altrui, ma dobbiamo riuscire a calarli con intelligenza nella nostra realtà storica.

Alcuni ritengono che il sistema preferibile sia quello del cancellierato tedesco, altri il presidenzialismo o il semipresidenzialismo. Qualunque schema di modifica dei lineamenti costituzionali del paese dovrà essere necessariamente il frutto di un dibattito che non potrà essere confinato all'interno dell'angusto perimetro di una maggioranza. La Costituzione rappresenta il bene comune dell'intero paese. Per questo il terreno ideale sul quale far maturare le riforme istituzionali è quello parlamentare.

La nostra Carta costituzionale contiene in sé gli strumenti per apportare tutte le correzioni che si imporranno, a cominciare dalla tutela e dal potenziamento

delle peculiarità regionali e locali, senza cadere nel municipalismo che, in taluni casi estremi, punta a rivendicare non il legittimo decentramento dei poteri, ma un'autonomia che rasenta la secessione. E noi non siamo per la secessione, siamo contro la suggestione fatalistica di un Mezzogiorno d'Italia irrimediabilmente consegnato ad un destino di illegalità e di sottosviluppo. La battaglia per il superamento del divario tra nord e sud non può che essere impostata in termini d'integrazione morale e civile e secondo quello spirito unitario che ha cementato la lotta di liberazione nazionale.

Per scongiurare ogni ulteriore caos prodotto dalla delegittimazione dell'attuale Parlamento che si avrebbe, colleghi, con un'assemblea costituente e per difendere la piena titolarità della rappresentanza popolare per tutto il tempo che sarà indispensabile prima che il processo di revisione costituzionale abbia ordinato compimento, noi proponiamo l'istituzione di una Commissione bicamerale costituente per le riforme istituzionali, di non vaste dimensioni, i cui componenti siano designati con un sistema rigorosamente proporzionale, alla quale affidare il compito di varare in tempi brevi le modifiche costituzionali necessarie.

La proposta elaborata da questa bicamerale sarà sottoposta a referendum popolare confermativo. Del resto, nella scorsa legislatura fummo i primi ad avanzare tale ipotesi e ottenemmo moltissimi consensi. Ciò che a noi oggi interessa è richiamare l'attenzione di tutti sulla necessità di scrivere le regole, senza credere che tutto possa risolversi solo in ambito di Governo e contemporaneamente evitare il rischio di ferire il Parlamento attraverso una campagna per l'assemblea costituente che si tradurrebbe non certo in un ordinato confronto su quale forma di Governo e di Stato dare all'Italia, bensì in una rissa traumatica su ben altri temi.

Concludo augurando a tutti noi e al paese che l'odierno dibattito segni l'avvio decisivo della stagione delle riforme e non si esaurisca in un ennesimo sterile rituale da consumare senza alcun esito *(Applausi)*

dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-l'Ulivo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cossutta. Ne ha facoltà.

Onorevole Cossutta, lei dispone di venti minuti per il suo intervento.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, cambio microfono perché questo non funziona.

PRESIDENTE. Non si accende il rosso (*Applausi*)!

ARMANDO COSSUTTA. Onorevole Presidente, onorevole vicepresidente del Consiglio, colleghe e colleghi, torniamo a ripetere che, per parte nostra, riteniamo giusto dare attuazione, rapida attuazione, a significative riforme dell'organizzazione politica dello Stato.

Siamo portatori, e da tempo, di un progetto ardito di riforme. Proponiamo la formazione di un Parlamento nazionale fondato non più su due ma su una sola Camera con 400 parlamentari. Non ci pare giustificabile né più sopportabile l'esistenza di due Camere, ambedue con gli stessi poteri; non solo, ma non riteniamo neppure opportuna la distinzione dei compiti fra l'una e l'altra Camera. In effetti, l'assegnazione ad una delle due Camere di funzioni relative, ad esempio, alle questioni regionali, così come da alcune parti viene suggerito, non ci convince, proprio perché tali funzioni di un ipotizzato Senato delle regioni finirebbero non solo, come si dice, per coordinare le attività delle regioni stesse, ma anche, proprio per questo, per appiattirle ed omologarle, laddove la forza e l'efficacia di un sistema regionale sta nella piena autonomia di ognuna di esse. L'autonomia e quindi le inevitabili differenze fra l'una e le altre regioni - conseguenza delle differenti condizioni socio-economiche e nello stesso tempo conseguenza delle differenti capacità di governo dei gruppi regionali, conseguenze esse stesse (tali diverse capacità di governo) dei differenti orientamenti politici e quindi legislativi e amministrativi -

sono un motivo di forza e non un pericolo per la vita democratica.

È un fatto fisiologico, non patologico, che una regione vada avanti ed una resti indietro quando intervenga, come è ovvio, la garanzia di elementi di equilibrio al fine di consentire un minimo di possibilità per tutte le regioni. In questo disegno regionalista è necessario non solo abolire i prefetti, ma anche trasferire alle regioni tutte le competenze legislative - e dico veramente tutte - escluse alcune che sono di competenza dell'unica Camera del Parlamento nazionale. Sono le quattro grandi competenze che già gli antichi consideravano costitutive di uno Stato quando parlavano della bandiera, con ciò intendendo la politica estera, la politica della spada, ovvero la difesa, le competenze della toga, cioè la giustizia, e la politica della moneta, vale a dire le grandi scelte economiche.

Le attuali venti regioni contano tutte insieme oltre mille consiglieri, per l'esattezza 1099, che hanno accumulato conoscenze ed esperienze tali da farne istituzioni di autogoverno. Le regioni possono essere fattore di sviluppo dinamico e di reale progresso sociale quando, forti della loro autonomia legislativa e finanziaria, cesseranno di essere enti burocratici, come sono oggi, veri e propri carrozzoni amministrativi, terminali del potentissimo Ministero del tesoro, che li vincola nelle entrate e nelle spese, considerandoli organismi subordinati e subalterni.

Ho parlato, come avete sentito, e parlo di regioni autonome e forti, di regionalismo, di Stato regionale; non uso l'espressione, ormai comune ma impropria, di federalismo; impropria perché, a mio modo di vedere, il federalismo è possibile solo con una struttura dello Stato fondata non sulle venti attuali regioni e neppure sulle quindici previste da molti centri di ricerca, ma su tre grandi zone interregionali: il nord, il centro e il sud, come appunto propone la lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) con una coerenza che sotto questo profilo va rispettata. Ma una tale organizzazione, per la forza intrinseca che le caratterizzerebbe, porterebbe ad una

crescente distinzione, anzi progressivamente ad una separazione fra le tre zone, sino alla secessione (*Applausi di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

È di fronte alla difficoltà, all'impossibilità di pervenire a quella organizzazione tripartita di un'Italia effettivamente federale che la lega punta oggi all'indipendenza, parola di enorme portata — parlo di indipendenza, onorevole Presidente, non di autonomia —, delle regioni dell'Italia settentrionale.

Io non ho mai preso sottogamba questa ipotesi, la valuto con realismo e, credo, con obiettività, ed appunto per questo la respingo fermamente (*Commenti del deputato Bampo*). In primo luogo perché sarebbe una violenta rottura dell'unità nazionale, violenta certo, perché è privo di senso e persino di elementare conoscenza della storia ricorrere, come fa Bossi, all'esempio della separazione consensuale avvenuta in Cecoslovacchia: boemi e moravi, da una parte, e slovacchi, dall'altra, sono sempre stati popoli diversi, con proprie lingue e proprie religioni. La separazione della Padania dal resto d'Italia richiederebbe atti violenti, violentissimi: la ex Jugoslavia insegna (*Commenti di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Basti pensare che le tesi della lega sono respinte dall'80 per cento delle stesse popolazioni del nord e che nelle grandi città settentrionali, Milano, Torino, Genova, Bologna, Venezia, Trieste, la lega supera a malapena e a volte neppure raggiunge il 10 per cento dei voti (*Commenti di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! In diverse di quelle città — che posso citare una per una — ha meno voti di rifondazione comunista (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Commenti di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Sono contrario, in secondo luogo, perché la separazione, la secessione del nord porterebbe danni economici e non vantaggi alle popolazioni settentrionali, le quali, anziché essere padrone della « loco-

motiva » forte dello Stato italiano, finirebbero per essere il rimorchio subalterno della Baviera o di un'altra regione più forte. In verità, la concezione iperliberista della lega vuole distruggere lo Stato nazionale perché lo considera una remora, un ostacolo superstite alla piena liberalizzazione economica, il che vuol dire in pratica la fine delle conquiste sociali.

Di tutto questo e di altro, naturalmente, è giusto ed urgente discutere, anzi è urgente decidere, così come si indica nella risoluzione unitaria che condividiamo e che abbiamo sottoscritto.

La Costituzione può essere corretta, integrata: di questo siamo sinceramente convinti, su questo non facciamo obiezioni, non abbiamo esitazioni. La Costituzione però non può essere sovvertita: è giusto aggiornare e rettificare, non sovvertire; è giusto introdurre riforme nell'organizzazione dello Stato: innovazione ma non restaurazione. E come? Io sono contrario ad una nuova assemblea costituente poiché non ne vedo le ragioni storiche né quelle istituzionali.

Ad una Costituente eletta direttamente dal popolo nessuno potrebbe porre limiti di competenza e di poteri e in discussione non verrebbero soltanto le necessarie riforme che riguardano la seconda parte della Costituzione sulla forma di Governo e sulla forma di Stato, ma l'insieme del testo costituzionale e con esso i principi medesimi che lo animano. Nell'attuale temperie culturale e politica verrebbero stravolti valori e principi che nel grande processo storico seguito alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza avevano caratterizzato e caratterizzano il dettato costituzionale. Al centro delle norme prescritte non avremmo più l'interesse pubblico ma quello privato, non l'esigenza dell'equità e della solidarietà, ma le regole del mercato.

È ormai chiaro che l'assemblea costituente è voluta da chi vuole realizzare una vera e propria restaurazione sociale e politica, per stravolgere anche la prima parte della Costituzione repubblicana, per instaurare, sotto la forma del presidenzialismo, un regime che provochi una drastica

riduzione della democrazia rappresentativa e dei diritti sociali che si sono storicamente accompagnati alla conquista del suffragio universale.

Credo che quanti sopravvivono, tanti o pochi che siano, in questa fase della nostra storia, dopo aver partecipato alla guerra e alla Resistenza, e quanti ancora sopravvivono dopo avere vissuto e praticato la stagione costituente o quanti, soprattutto, ne hanno vissuto e ne vivono successivamente l'intensa tensione ideale e civile, a partire dai nostri figli, debbano essere oggi in prima fila a respingere un simile attentato: riformare sì, sovvertire no (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*)!

Che cosa e come riformare è altra questione. Il come è nella via indicata dalla stessa Costituzione con il suo articolo 138: il Parlamento può introdurre nella sua sovrana determinazione tutte le revisioni costituzionali che riterrà opportune e che sono urgenti.

PAOLO ARMAROLI. Un tram che si chiama desiderio...!

ARMANDO COSSUTTA. Sottrarre al Parlamento questo diritto cancellando di fatto la procedura prevista dall'articolo 138 sarebbe già per se stesso un atto di sovversione. Il che cosa fare è da valutare bene, secondo alcune coordinate fondamentali. Prima coordinata: di qui dovrebbe uscire più che mai esplicita la conferma che la Repubblica è una ed è unita; e di qui esca la consapevole decisione che la Repubblica democratica è fondata sulla priorità del Parlamento e non certo su forme presidenzialiste o semipresidenzialiste.

Esce nettamente da questa impostazione la imprudente e del tutto inopportuna posizione assunta da un ministro in carica, il ministro Maccanico, che fu già portatore di un progetto presidenzialista, per fortuna sconfitto, battuto negli ultimi giorni della precedente legislatura.

Non ne faccio una questione di metodo o di correttezza (si potrebbe dire molto al riguardo) rispetto al suo ignaro Presidente

del Consiglio. Vorrei più propriamente dire che Maccanico non può non sapere che il suo progetto non si esaurisce nel prospettare motivi di *fair play*, di buona educazione fra maggioranza e minoranza, fra Governo ed opposizione. Egli prefigura rapporti politici i quali, annullando la distinzione fra le grandi componenti del Parlamento, annullano di fatto la medesima validità del sistema dell'alternanza ed anzi finiscono per prevedere e forse per auspicare due diverse maggioranze: una, quella che si è manifestata nel voto di ieri per la manovra economica, e l'altra per le riforme istituzionali. A due diverse maggioranze egli pensa, non ad una maggioranza più ampia.

Sulle questioni istituzionali — parliamoci francamente — si può allargare la maggioranza: bene, benissimo. Ma forse Maccanico ed altri con lui pensano non ad allargare ma a cambiare la maggioranza, rimpiazzando i voti di rifondazione comunista con quelli della lega o di spezzoni del centro-destra. Aspirazione maldestra, perché per questa strada si potrebbero forse raccattare voti in Parlamento ma certo li si perderebbero nel paese; i ribaltoni non pagano. Molti altri, oltre a noi, si ribellerebbero: forze cattoliche, ambientaliste, democratiche dell'attuale maggioranza non sarebbero d'accordo, il PDS neppure. Pare che i compagni dirigenti del partito democratico della sinistra abbiano messo da parte, se mai lo avessero avuto, il disegno di escludere la nostra presenza, quella cioè di una forza alternativa, dalle istituzioni elettive, con specifiche, inaccettabili leggi elettorali che peraltro noi, e non soltanto noi, contrasteremmo con ogni energia.

Quando, fra quattro o cinque anni, si tornerà a votare (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*), apparirà ancora più chiaro quanto andiamo ripetendo da tempo, cioè che occorre una legge elettorale che garantisca contemporaneamente rappresentatività, con una forte aliquota proporzionale, e governabilità, con un premio di maggioranza che consenta allo

schieramento vincente di governare stabilmente.

Punto di riferimento potrebbe essere l'attuale legge regionale e la legge provinciale. E punto politico fondamentale è un'intesa a sinistra, sempre più necessaria per contrastare le emergenti, continue spinte centriste o neocentriste, moderate o peggio ancora. Ormai è chiaro, credo che dovrebbe essere ben chiaro per tutti, che la presenza di due sinistre nella nostra attuale società è un dato inoppugnabile: due sinistre, una moderata e l'altra antagonista; due sinistre distinte e — mi auguro sinceramente — non contrapposte, tra le quali è aperta una competizione leale e limpida per la conquista dell'egemonia ideale e politica. Può aprirsi a sinistra (per certi versi è già in atto a sinistra) un processo nuovo, positivo; non lo si sacrifichi con fughe verso il centro ed anche oltre. Si guardi al presente, guardiamo al presente, difficile, certo, ma pensando sempre al futuro, non meno difficile; un futuro però che vogliamo sia portatore di un grande rinnovamento civile, sociale, politico dell'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Colleghi, vi prego di lasciare da parte la goliardia. Mi rivolgo a tutta l'Assemblea.

Onorevole Bossi, ha facoltà di parlare.

UMBERTO BOSSI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è estremamente deprimente ripetere, anno dopo anno, le stesse cose inutilmente. Parliamo per l'ennesima volta di riforme della Costituzione, sapendo che non si faranno mai, sapendo che probabilmente è un modo per prendere tempo.

In questo Parlamento nel passato non c'è mai stata la volontà politica di affrontare radicalmente la situazione di crisi del paese e oggi, anche se la tenuta politica della lega fosse riuscita a portare consiglio ai partiti, è tardi: non c'è più la possibilità

di cambiare garantendo contemporaneamente la tenuta unitaria dello Stato.

Il sistema produttivo italiano, che già in origine era un sistema duale, si è trasformato progressivamente in due sistemi produttivi profondamente differenti: quello padano, che è tra il decimo e il quindicesimo posto, e quello meridionale, che è oltre il centesimo posto nel mondo per competitività. Il sistema dirigente italiano — classe politica, Confindustria, sindacati — ha infatti sprecato gli enormi capitali, sia sottratti ai lavoratori del nord, sia creati stampando titoli di Stato, perché i trasferimenti nel Mezzogiorno non sono stati indirizzati allo sviluppo e all'impresa, bensì a sostegno del reddito delle famiglie o di quello degli imprenditori con la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Più in generale, si è scelto di sostenere il cosiddetto Stato sociale anziché reinvestire nello sviluppo. Per questo motivo la società meridionale sembra godere di una certa ricchezza ma ha milioni di disoccupati. Ora, poiché c'è uno stretto rapporto tra condizioni politiche e prospettive economiche, la situazione di sottosviluppo del Mezzogiorno spiega molto chiaramente perché il meridione abbia affrontato e continui ad affrontare il tema della riforma dello Stato con disagio e timore, se non con rifiuto, e non c'è da dargli torto. Il federalismo umanamente non può essere accettato dal Mezzogiorno perché se ogni regione della Padania si tenesse una quota maggiore dei propri soldi sarebbe necessario diminuire fortemente i trasferimenti al sud e ciò provocherebbe l'avvio di gravi tensioni sociali nel meridione a causa della forte disoccupazione conseguente, come si è detto, alla politica assistenzialista.

Ma non c'è solo la ritrosia del meridione a contrastare le riforme, c'è quella dell'intera classe politica, che da Roma ha diretto con la massima insipienza la gestione della Cassa per il Mezzogiorno, cioè la Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse, che avrebbe dovuto promuovere e stimolare l'attività economica nel meridione, applicando un sistema di gestione del denaro di ispirazione keynesiana. Purtroppo conosciamo bene la sto-

ria: l'Istituto si lanciò in una forsennata politica di realizzazioni infrastrutturali, nella convinzione che il solo impiego del denaro riuscisse a creare ricchezza. Nata per durare dieci anni e adeguatamente foraggiata e sottratta dai vincoli del bilancio statale, la Cassa è tuttora in piena attività, dovremmo dire in piena voracità! '57, '65, '71, eccetera... Non sono numeri del lotto ma le date di rifinanziamento della Cassa, mentre i capitali venivano dispersi in mille rivoli, senza che l'economia del Mezzogiorno ne beneficiasse veramente.

Nel 1986, poi, vide la luce l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, provvista inizialmente di ben 120 mila miliardi e rifinanziata nel dicembre 1991 con altri 24 mila miliardi, rastrellati accrescendo il debito estero del nostro paese.

Tutto questo, però, non ha ovviato al ritardo meridionale, anzi lo ha accentuato: il sud è sempre più emarginato dalla crescita sociale ed economica. Nonostante questo risultato, il Parlamento sta continuando imperterrita lungo lo stesso solco e speriamo senza troppe analogie con il passato. Speriamo che a nessuno venga in mente di difendere con la spada il solco assistenzialista tracciato dall'aratro della partitocrazia.

È una situazione paradossale quella che viviamo oggi: il sud ha paura delle riforme ed i partiti pure. E noi qui dobbiamo far finta di parlare di riforme, con tanto di recite a soggetto nel teatro di Montecitorio. Per fortuna c'è la televisione, almeno il paese potrà capire in quale palude si sia trasformato il Parlamento.

Anche il Governo Prodi sembra non aver fatto bene l'analisi della situazione se all'immane dilatazione dei compiti dello Stato, con l'interventismo che lo sta portando all'estinzione o al cambiamento profondo in tutto il mondo, il Governo Prodi per curare la crisi dell'interventismo dello Stato risponde aumentando l'interventismo: ricapitalizza l'Alitalia e le banche fallite, anziché privatizzarle. Giacché i soldi, poi, da qualche parte devono essere reperiti, li trova rinviando i trasferimenti agli enti locali, all'ANAS, agli alluvionati piemontesi; omogeneizza al 27 per cento l'im-

posta sui conti correnti bancari e sui certificati bancari, cercando di spostare verso i titoli di Stato tutto il risparmio del paese, soprattutto quello del nord, invece di spingerlo verso lo sviluppo e le imprese.

È proprio il caso di dire povere imprese, povero sistema produttivo! La verità è che l'arrivo al galoppo della globalizzazione dei mercati ha sorpreso con le mani nel sacco la classe politica italiana la quale, quando scialacquava con l'assistenzialismo ai tempi migliori, non aveva considerato che ogni trenta, quaranta o cinquanta anni cambia il modello economico.

La caduta delle dogane e la conseguente globalizzazione dei mercati rende impossibile il vecchio equilibrio tra nord e sud. Ora il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo non è più gestibile attraverso il centralismo. Se un tempo i soldi che il nord dava al sud ritornavano, perché il meridione comprava soprattutto prodotti *made in Padania*, oggi ed ancora più domani i soldi dell'assistenzialismo finiscono e finiranno sempre più a Taiwan, a Singapore, in America, perché anche nel meridione si comprano i prodotti che costano meno.

Oggi il cosiddetto sistema italiano è un grande catino con un buco enorme sul fondo, generato dal mancato sviluppo del Mezzogiorno. Per mantenere pieno il catino e per evitare che salti il paese, non bastano più i soldi dei lavoratori dipendenti del nord. Oggi anche gli imprenditori del nord devono pagare oltre ogni misura. Se una volta si allargavano le fabbriche anche grazie all'assistenzialismo del meridione, che comprava i prodotti del nord con i soldi dei lavoratori del nord, oggi vedono fallire le loro imprese per le conseguenze dell'assistenzialismo, cioè del mancato sviluppo del meridione.

I costi dell'intermediazione dello Stato sono sempre più alti; i possibili lavoratori meridionali con le ricette assistenzialiste sono finiti a milioni sulle spalle dell'INPS, che ha un debito più grande del debito pubblico: poco meno di 4 milioni di miliardi. È un debito che non si può, tra l'altro, neppure consolidare. Tra non molto,

insomma, rischiano di saltare anche le pensioni.

Possibili lavoratori meridionali sono finiti, sempre a causa dell'assistenzialismo, ad ingrossare le file dello sterminato esercito della burocrazia dello Stato italiano: 5 milioni di impiegati contro i 2 milioni degli Stati Uniti d'America.

Lo Stato interventista crolla ovunque, ma non in Italia. Nel nostro paese c'è un'ideologia tutta italiana in merito al concetto di Stato. La cultura politica continua a concepire lo Stato come un dio, e per quanto riguarda le riforme dello Stato, la rivoluzione francese non sembra mai essere avvenuta. La sovranità, il potere costituente non è del popolo, ma del Parlamento, che farà la sua ennesima ed inutile Commissione bicamerale. Il popolo stia zitto, è vietato per Costituzione sapere cosa pensi il popolo del proprio Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Per la politica, malata di ideologia italiana, non è l'uomo la fonte del diritto, ma lo Stato. Quest'ultimo sarebbe anche il centro motore di ogni sviluppo economico e sociale, insomma 'o Stato (scusate ma mi sembra di parlare nel parlamento borbonico!) (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Onorevoli colleghi, vedrete che la crisi dell'interventismo dello Stato annienterà anche l'ideologia italiana nelle sue due versioni complementari di destra e di sinistra. Sbaglia chi pensa di poter superare semplicisticamente la crisi con un semplice cambiamento della classe politica, magari passando ad un sistema elettorale a doppio turno per far fuori quei rompicatole della lega, per rimettere insomma le briglie a quelli della Padania che non vogliono più lavorare, pagare e tacere, per il semplice fatto che comanda Roma. Ha sbagliato e continua a sbagliare chi cerca di limitare al minimo il cambiamento delle regole perché, tra breve, in Italia risulterà impossibile coniugare benessere con stabilità sociale.

Oltre all'apertura delle dogane e all'accelerazione del processo di globalizzazione

dei mercati, sta arrivando un nuovo, decisivo, « momento grilletto », che è rappresentato dalla moneta europea. Se l'Italia entrerà in un sistema di rapporti rigidi tra la lira e le altre monete europee, non sarà più possibile ricorrere alla svalutazione, che attualmente è necessaria per vendere all'estero - sia in Europa, sia nell'area del dollaro - i nostri prodotti industriali.

Il sistema produttivo padano, che in sé e per sé è competitivo, se non potesse ricorrere alla svalutazione non riuscirebbe a vendere i suoi prodotti, a causa del costo dello Stato. Purtroppo, alla lotta commerciale ci si va tenendo conto sia dei costi vivi della produzione, sia dei costi definitivi « istituzionali » (salari, sistema previdenziale, tassi di sconto, tassi di interesse, eccetera).

L'ingresso nella moneta europea indubbiamente favorirebbe le piccole e medie imprese del nord, sottocapitalizzate, che potrebbero ottenere dalla Banca europea denaro a più basso costo. Questo vantaggio però difficilmente basterebbe a compensare la perdita della svalutazione e si porrebbe con forza il problema di scaricare uno Stato troppo costoso, a meno che la Padania accettasse di lasciar annientare una buona parte del suo sistema produttivo. Insomma, se entriamo nel sistema monetario europeo, vi entriamo con difficoltà, facendo enorme fatica e dopo tutto diventa ancora più difficoltoso. Sarà molto difficile tenere unito il paese.

Se invece l'Italia scegliesse di non entrare nel sistema monetario europeo, o ne venisse esclusa, i venti della speculazione internazionale aggredirebbero la lira e lo Stato sarebbe costretto a prendere in seria considerazione la possibilità di consolidare il debito pubblico, cioè di rendere inesigibili i crediti da parte dei cittadini e di abbassare il tasso di interesse sui titoli di Stato, proprio come fece Mussolini nei confronti del debito pubblico causato dalla prima guerra mondiale. Peccato che un intervento autoritario sul debito è incompatibile con la tenuta del sistema democratico ed inoltre la macchina produttiva padana, che si è preparata per la lotta commerciale mondiale, non potrebbe essere

riportata all'interno di un mercato chiuso, anche se questa soluzione potrebbe piacere agli estimatori del vecchio Stato assistenziale, pena una grave crisi, non solo della democrazia ma anche dell'economia.

Questa è la situazione in cui ci troviamo ad agire e per la quale dobbiamo trovare le riforme giuste. Al punto in cui siamo, non credo che l'opzione federalista possa permettere di affrontare i guai del paese. Chi parla oggi di federalismo lo fa solo in modo strumentale, sperando che al federalismo non si giunga mai, perché sa bene che, una volta superato lo Stato centralista, si arriverebbe fatalmente alla rottura, alla secessione, al superamento dello stato nazionale. Il federalismo infatti si tradurrebbe in un taglio dei trasferimenti al meridione, un fatto che, come ho già detto, provocherebbe lo scontro sociale nel sud a causa della forte disoccupazione da assistenzialismo. Davanti alla crisi sociale, le regole scritte del federalismo resterebbero lettera morta. Bisognerebbe cioè continuare a dare i soldi al sud. Perché il paese resti ancora unito si dovrebbe continuare a sostenere l'assistenzialismo e, in più, occorrerebbe trovare i capitali da investire nello sviluppo del sud, perché entro vent'anni sia possibile ridurre la disoccupazione e, quindi, l'assistenzialismo. Questo è un progetto assolutamente irrealizzabile, perché non si possono più trovare i soldi aumentando la pressione fiscale al nord o stampando altri titoli di Stato.

Tutto è già stato eroso e consumato! Il nord potrebbe vendere tutto quello che ha e regalarlo al sud, ma ciò non basterebbe a cambiare la prospettiva: il sud vivrebbe bene per un po' di anni, magari, ma non riuscirebbe a creare uno sviluppo moderno, per il quale occorre un impegno di 15-20 anni come minimo.

Quindi, se si vuole aiutare il sud senza distruggere il nord, bisogna trovare un moltiplicatore per gli aiuti del nord e tale moltiplicatore non può che essere rappresentato dalla creazione di due sistemi monetari differenti, uno per la Padania e uno per il meridione, che siano espressione della produttività dei rispettivi sistemi produttivi. Una scelta che, da una parte,

permetterebbe alla Padania di entrare nel sistema della moneta unica europea, evitando l'annientamento del suo sistema produttivo, e dall'altra al meridione di creare le condizioni di basso costo del lavoro che attirino investimenti ed imprese.

Due sistemi produttivi profondamente differenti necessitano di due sistemi istituzionali differenti e di due monete differenti. Sembra quasi una nemesi: quello che non si è fatto prima nel meridione lo impone adesso la storia. Bisognava rendere più convenienti gli insediamenti produttivi e abbattere il costo del lavoro; si è invece allargato il consumo, ma non la base produttiva. Oggi il costo del lavoro lo abbasserà il processo di globalizzazione; cioè si pongono oggi a livello globale gli stessi problemi di integrazione sociale, di gestione politica che nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico si posero a livello nazionale: è dal livello globale che oggi arrivano le linee di forza del cambiamento e non c'è possibilità di farla franca. Siamo davanti ad una situazione certamente del tutto nuova: l'andamento di alcune variabili macroeconomiche non è più in linea con i principi classici dell'economia; tecnologie e produttività crescono così tanto che cala l'occupazione, nonostante il forte incremento della produzione e la crescita del prodotto interno lordo.

Stanno per entrare in concorrenza i vari sistemi produttivi in materia di tassi, salari, previdenza. Il superamento della congiuntura dipende dalla migliore combinazione di queste variabili economiche ed istituzionali che ciascun paese riuscirà a realizzare.

Le due Italie potranno farcela solo con due sistemi monetari differenti, con la solidarietà resa possibile dalla moltiplicazione del valore degli aiuti attraverso il tasso di cambio.

Per questo, mentre lo statalismo sembra ritrionfare in pieno, io dichiaro che il nord non ha rinunciato a prendere la situazione italiana nelle sue mani, non si è arreso! Non ha preferito prima il nirvana di cartapesta di Berlusconi, così come oggi non accetta la normalizzazione dell'Ulivo. La lega ritiene che il Parlamento italiano

debba concedere il referendum per l'auto-determinazione della Padania (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Possano i popoli padani scegliere democraticamente, senza violenza, per la Padania sovrana, perché la storia darà comunque l'indipendenza alla Padania!

Invito questo Parlamento a tenere presente che è meglio stringere accordi economici e di solidarietà tra amici che scegliere la via dell'incomprensione. Viva la Padania indipendente, viva i popoli italiani (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania - Si grida: Bossi! Bossi!*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alema, al quale ricordo che ha venti minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, colleghi deputati, non è la prima volta - come altri hanno già osservato - che in questa aula si discute delle riforme costituzionali; anzi, più e più volte nell'aula del Parlamento o durante i lavori delle Commissioni questo tema è stato affrontato nel corso degli ultimi quindici anni.

È quindi evidente che, innanzitutto, occorre sottrarsi, noi stessi, a questa prospettiva e convincere i cittadini che non siamo di fronte ad uno stanco rituale. Non è così, non può essere così. Non possiamo arrenderci a questa prospettiva: è in gioco il successo non soltanto di questa o di quella parte politica, bensì di una nuova classe dirigente del paese, che si è venuta formando in un periodo molto difficile della vita nazionale; una classe dirigente composta da persone che hanno a lungo militato nella vita politica, che sono venute all'impegno politico in questi anni di crisi, dalla società civile, dalle professioni; una classe dirigente organizzata in partiti che hanno radici profondamente piantate nella storia del paese o organizzata in movimenti e partiti più recenti.

Credo che il punto di partenza, se vogliamo farcela, stia nel riconoscerci reciprocamente questa funzione, questo ruolo, nell'avere lo spirito che deve accomunare forze politiche e persone che, sia pure nella profonda diversità dell'ispirazione ideale e delle storie personali, hanno una comune responsabilità di fronte al paese, che sono in qualche modo legate da un comune destino, quello di dare un fondamento rinnovato alla nostra democrazia o di fallire insieme.

Negli anni tra il 1945 e il 1948 l'Italia si risollevò dalla tragedia della guerra, fu scritta la Carta costituzionale, si avviò la ricostruzione e si gettarono le basi di uno sviluppo moderno, certamente segnato da profondi scontri sociali, politici, ideali, segnato da distorsioni ed anche, poi, da degenerazioni, ma che tuttavia ha rappresentato una grande trasformazione del nostro paese in un quadro di democrazia e di libertà. Ciò fu dovuto al fatto che ci fu una classe dirigente del paese, pure politicamente e profondamente divisa - e per ragioni assai più radicali di quelle che oggi dividono l'attuale classe dirigente -, tuttavia capace, nel quadro di una comune assunzione di responsabilità, non soltanto di definire con un compromesso le regole e le istituzioni, ma anche di riconoscersi all'interno di valori condivisi. Quei valori avevano come fondamento la lotta antifascista e proprio la tragedia della guerra.

È difficile pensare al periodo che stiamo vivendo come ad un periodo paragonabile a quello, e ciò rende per certi aspetti, per quanto possa apparire paradossale, persino più difficile il nostro compito. Ricostruire un quadro di valori condivisi ed elaborare insieme regole che consentano il funzionamento di questa democrazia è operazione assai più artificiale, oggi, e richiede un sovrappiù di intelligenza, di applicazione, proprio perché ciò che abbiamo alle spalle non è una sia pur tragica ma esaltante esperienza comune.

Ciò che abbiamo vissuto in questi anni, tuttavia, è una cesura nella storia del nostro paese: l'esaurirsi di tutta una fase della vita nazionale, non a caso nel quadro di una cesura della vicenda mondiale, la

fine di quella guerra fredda e di quell'ordine del mondo che hanno segnato la vita interna del nostro paese più di quella di ogni altra grande democrazia dell'occidente, che hanno rappresentato un elemento ordinatore della vita politica italiana, un discrimine intorno al quale si sono formate le grandi forze democratiche, i grandi blocchi contrapposti.

L'esaurirsi di una fase della vita nazionale ha visto consumarsi via via il ruolo dei partiti, in una lunga agonia che è durata per oltre un quindicennio. A mio giudizio, infatti, la funzione propulsiva della democrazia dei partiti si era esaurita a metà degli anni settanta e il paese ha vissuto per un lungo periodo il perdurare di una classe dirigente e di un sistema che non erano più in grado di dare risposte positive, che sono sopravvissuti attraverso l'espansione della spesa pubblica, attraverso la pratica consociativa. Tutto questo ha gettato le basi di quella drammatica crisi politica e morale che si è chiamata Tangentopoli.

In questi anni abbiamo vissuto il rischio di una confusa caduta, il rischio che il sommarsi del collasso del sistema politico con l'insorgere di un pericolo di bancarotta legato al debito pubblico finisse per travolgere non soltanto lo Stato democratico, ma le ragioni stesse dell'unità del paese. Eppure abbiamo superato questa fase. Io credo che a ciò abbia dato un contributo la sinistra. Noi ci siamo sforzati di fare assumere alla sinistra - o alla parte maggiore di essa - una funzione positiva di coesione e di ricostruzione del paese. Per questo mi viene da sorridere quando veniamo raffigurati come persone che tramano contro la governabilità. Noi abbiamo garantito più di qualsiasi altra forza politica la governabilità nel corso di questi anni; ne abbiamo fatto un punto di principio della nostra collocazione: forza di garanzia, forza di tenuta del paese e delle sue istituzioni.

Questa è una delle ragioni per le quali noi abbiamo vinto le elezioni, ossia per avere allo stesso tempo impostato il dialogo per le riforme, cercato di porre alla destra (pure ad una destra che per molti

aspetti non ci piaceva) le ragioni di una comune assunzione di responsabilità ed esserci fatti carico della stabilità e del governo dell'Italia sostenendo il Governo Dini, sostenendo fino alla fine il tentativo Maccanico, non chiedendo le elezioni anticipate, con una coerenza testarda che a taluno è parsa suicida, ma che invece alla fine è risultata vincente; vincente perché siamo una forza che ha rassicurato il paese, compreso l'elettorato moderato.

Noi non ci discosteremo da questa impostazione e sarebbe davvero folle pensare che una forza politica che ha sostenuto il Governo Dini e che era pronta a sostenere il Governo Maccanico volesse mettere inciampi al primo Governo della Repubblica di cui fa parte.

Il 21 aprile non segna l'approdo della transizione italiana. Ho già detto - e lo ribadisco - che l'errore più grave che la coalizione di centro-sinistra potrebbe compiere è quello di interpretare il risultato elettorale come il compimento. Il 21 aprile apre una grande opportunità, quella cioè di porre su basi più solide il processo di trasformazione del paese. Il cambiamento è in atto: o governiamo il cambiamento o il cambiamento ci travolgerà.

Governare il cambiamento significa saperlo indirizzare verso la costruzione di uno Stato e di una pubblica amministrazione più moderni, più efficienti, più giusti, condizione per una rinnovata unità del nostro paese. Noi non sopravvalutiamo, ma non sottovalutiamo neppure, i segnali di lacerazione. Io penso che si debba creare un terreno di confronto. Spetta alle forze più responsabili far sì che l'onorevole Bossi possa passare dalla propaganda alla politica: dalla propaganda, dall'agitazione propagandistica di obiettivi che non hanno consistenza, alla politica, cioè alla sfida costruttiva per le regole di una democrazia nella quale possa trovare risposta positiva il bisogno di autogoverno che viene dalle nostre comunità non solo del nord, ma anche del sud.

Uno Stato ed una pubblica amministrazione più efficienti sono condizione per entrare in Europa non dalla porta di servizio, non da straccioni; sono una condi-

zione per affrontare la sfida della mondializzazione dell'economia, che chiama a competere non soltanto le singole imprese ma i sistemi-paese, in un mondo nel quale sempre più difficile è competere, vincere, conquistare uno spazio.

Governare il cambiamento significa indirizzarlo verso un sistema politico-istituzionale aperto ad un ricambio delle classi dirigenti, fondato sulla competizione fra progetti e fra programmi, che tuttavia non mette in discussione le basi solide della democrazia, della collocazione internazionale del nostro paese. Una competizione tanto più viva ed accesa in quanto non suscita timori e paure, non crea l'angoscia « se vince l'altro, che fine farò », sul modello delle grandi democrazie del nostro continente, puntando ad un'integrazione del sistema politico italiano, delle forze politiche italiane, nel quadro delle grandi componenti ideali e politiche che animano la democrazia europea, la sinistra, nelle sue diverse articolazioni, ma innanzitutto quella grande sinistra democratica di ispirazione socialista, laburista, socialdemocratica, che rappresenta la più grande forza politica dell'Europa. E, sull'altro versante, un processo di integrazione delle forze moderate e di destra, nel quadro delle grandi correnti democratiche europee. Questo è interesse del paese.

Perseguire questo processo non significa affatto mettere in discussione il quadro delle alleanze che abbiamo costruito; d'altro canto, non sarebbe l'Italia l'unico paese europeo nel quale, di fronte alla forza della destra, i popolari e la sinistra democratica collaborano nel Governo. Ve n'è un lungo elenco: ve lo risparmio, perché penso sia noto.

La scelta di un asse di centro-sinistra per noi come asse della governabilità non è in contraddizione con l'impegno di portare avanti quel grande disegno di ricomposizione della sinistra italiana nel quadro della sinistra democratica riformista europea, che è — credo — utile non solo alla sinistra ma anche alla modernizzazione della società italiana. Naturalmente, non è obbligatoria (come la leva), è facoltativa. È legittimo che vi siano altre forze che nella

sinistra vogliono mantenere una loro identità; ciò richiederà un dialogo, una ricerca unitaria, e tuttavia vedo in questo processo la strada maestra se vogliamo riproporre la sinistra in quella dimensione europea e mondiale senza la quale la sinistra stessa non ha ragione d'essere.

Dunque, in questo periodo che ci sta di fronte credo che sia interesse comune avere stabilità di Governo, in un quadro che spero possa diventare presto più sereno, meno inutilmente nervoso; una competizione civile, perché una democrazia dell'alternanza deve vedere coprotagonisti diversi soggetti; un impegno fattivo per avviare l'innovazione istituzionale.

Stabilità ed innovazione devono stare insieme. Innanzitutto è compito della maggioranza dimostrare che stabilità ed innovazione possono convivere. Senza l'innovazione, la stabilità non solo non serve ma è destinata a cadere; senza stabilità non si produce nulla di nuovo, ma si rientra nella fibrillazione convulsa dell'ingovernabilità e del discredito delle istituzioni. Il cammino dell'innovazione è tracciato, anche se a me non sfugge che vi sono nodi problematici seri, che devono essere affrontati. E tuttavia le grandi questioni sono quelle di un forte decentramento in senso federalista dei poteri dello Stato, che si articoli sulla valorizzazione del ruolo delle regioni e delle città, in un equilibrio che tenga conto della peculiare storia italiana.

Noi non abbiamo alcun timore del federalismo, anche perché l'autogoverno del nord sarà largamente impersonato da una classe dirigente che ci è amica, onorevole Bossi: lei sa che nella capitale della Padania il sindaco è l'ex segretario della federazione del mio partito, quindi evidentemente i cittadini padani, che votano liberamente, in un paese democratico, si scelgono una classe dirigente che non tutta la pensa come lei.

Il secondo punto è quello di una riforma dell'istituto parlamentare, che vive una profonda crisi, di cui noi siamo testimoni ed interpreti. La crisi dell'istituto parlamentare fa sì che, progressivamente, la funzione legislativa si sia spostata verso l'esecutivo, attraverso la pratica dei de-

creti-legge, e il Parlamento appaia svuotato di un ruolo. La paralisi del Parlamento è un danno gravissimo, innanzitutto - vorrei dire - per l'opposizione, persino più che per la maggioranza, perché, alla fine, quest'ultima dispone del Governo e della possibilità che questo ha di agire attraverso i provvedimenti amministrativi, attraverso i decreti-legge, in un meccanismo sempre più improprio, che si avvia: il Governo fa le leggi, il Parlamento fa confusione, converte decreti.

Noi dobbiamo spezzare questa spirale, restituire al Parlamento il ruolo di una sede legislativa alta - poche leggi - e di una sede incisiva di controllo e di indirizzo; dobbiamo attribuire all'esecutivo maggiori compiti, spostare verso l'esecutivo e verso la periferia funzioni importanti che oggi svolge il Parlamento: una sola Camera legislativa e politica, il che non significa necessariamente monocameralismo, perché proprio in relazione ad una riforma federale può avere senso un'Assemblea nazionale delle regioni, delle autonomie, come sede di coordinamento, di quadro, di indirizzo, sulle materie che competeranno alle assemblee elettive regionali e locali.

Vi è, infine, il nodo più duro, quello della riforma della forma di governo: ma, anche qui, se sgombriamo il campo da ideologismi, da un uso spesso propagandistico di riferimenti istituzionali, il vantaggio delle scelte possibili si è venuto abbastanza restringendo. Vi è, da una parte, un'ipotesi di Governo del Primo ministro, legata ad una legge elettorale che consenta ai cittadini di scegliere, in uno, la maggioranza con il suo *leader*. In buona sostanza, si tratta di far diventare norma istituzionale ciò che oggi è costume, il modo in cui i cittadini vivono l'attuale sistema: ma noi sappiamo che quando si crea una disparità tra costituzione materiale e Costituzione scritta ciò è fonte di rischi gravissimi. L'altra possibilità è quella di un sistema di tipo semipresidenziale, che non spezzi però il legame fiduciario tra Parlamento e Governo, che il presidenzialismo propriamente detto, quello americano, appare largamente estraneo alla civiltà ed alla tradi-

zione del nostro continente. Io non considero nessuna di queste due ipotesi impraticabile e credo che avviare su questo tema una discussione serena, approfondita, non ideologica, non pregiudiziale, non vincolata da obblighi di maggioranza né di opposizione ci potrà portare a trovare le soluzioni più utili per il nostro paese.

Un'ultima cosa voglio dire sul modo di procedere. L'opposizione - la principale opposizione, il Polo - ha sostenuto e sostiene legittimamente la necessità di un'assemblea costituente, che io preferirei chiamare di revisione costituzionale.

Io - è noto - non criminalizzo questa ipotesi; non penso che l'elezione di un'assemblea di revisione costituzionale con compiti delimitati sarebbe un fatto in sé eversivo; vi sono opinioni diverse, ma io ribadisco un'opinione che non esprimo ora per la prima volta. Dico che oggi questa via è quella più tortuosa e più rischiosa. La si poteva scegliere in alternativa alle elezioni politiche; si poteva forse dare vita ad un Governo ad ampia base per fare le riforme. Qualche tempo fa ... l'autobus è passato! Ci sono state le elezioni e la prima riforma (nel senso della democrazia dell'alternanza) è che chi ha vinto le elezioni governi.

Andare verso le elezioni politiche generali per poi fare le riforme costituzionali ... Diciamoci la verità, il rischio è che questo inasprisca tutti i conflitti, blocchi tutte le possibilità di intesa. Noi proponiamo una via parlamentare. In quale modo? Discutiamone! Siamo qui non penso per ingannarci; la maggioranza propone una via parlamentare. Quale via parlamentare? Discutiamone!

Sono convinto, e lo dico nello spirito del documento approvato dal nostro gruppo, che sapremo trovare insieme una via parlamentare per provarci, nella consapevolezza che se non ci riusciremo ancora una volta, dopo quindici anni che se ne parla, poi non ci ascolterà nessuno quando ci daremo la colpa a vicenda: sarà un'intera classe dirigente ad essere condannata dai cittadini italiani (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e*

democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Presidente, colleghi, signori del Governo, sono anch'io convinto che questo dibattito, per quanto non sia il primo che si svolge in quest'aula sulle riforme (e probabilmente non sarà nemmeno l'ultimo), abbia però in sé tutti gli elementi che consentono di dire che si tratta di un dibattito politicamente rilevante.

Non vedo il rischio di compiere un rituale esercizio dialettico circa le riforme. E non mi ha meravigliato ciò che ho inteso qualche istante fa dall'onorevole D'Alema, che è il padre nobile, il padre politico della maggioranza che sorregge il Governo Prodi. Ma proprio in ragione di quella che è la situazione politica in cui si svolge questo dibattito, credo che siano opportune alcune considerazioni, partendo innanzitutto da una osservazione che ritengo difficilmente contestabile. Cercherò - e mi auguro di riuscirvi - di deporre le armi della propaganda e di ragionare pacatamente; vi è una considerazione politicamente incontestabile: questo è un dibattito politico rilevante, ma è anche un dibattito che risente di quella che è la natura del Governo Prodi ed anche delle scelte che il Governo Prodi ha già operato.

Il Governo Prodi è un Governo di coalizione; si tratta, come tutti hanno già avuto modo di vedere, di una coalizione che è certamente larga ma che su molte questioni è assai poco omogenea. E il Governo Prodi, anche in ragione del fatto di essere il Governo di una coalizione poco omogenea, ha già scelto, ad esempio, di non nominare il ministro per le riforme istituzionali. Da molti anni i Presidenti del Consiglio che si presentavano al Parlamento e alla pubblica opinione avevano, nell'ambito dei rispettivi gabinetti, la figura del ministro per le riforme: scelta legittima, che però in qualche modo determina alcune conseguenze. E che il Governo Prodi, Governo di coalizione che ha scelto di non

nominare il ministro delle riforme istituzionali, sia in qualche modo attendista nei confronti di tutta la tematica istituzionale lo ha dimostrato anche ciò che è accaduto in quest'aula ieri pomeriggio. Il Presidente del Consiglio ha ritenuto di assumere un atteggiamento che definirei non propositivo non solo sulle grandi questioni relative alle riforme, ma anche su quelle altrettanto importanti - ma in una ideale gerarchia meno rilevanti - attinenti alle regole che devono presiedere al confronto in Parlamento tra la maggioranza e l'opposizione.

Ieri il Presidente del Consiglio, in questo coerente con la scelta di non scegliere, ha rivolto al Parlamento il generico invito a trovare regole comuni, ma si è guardato bene dal fare ciò che gli era stato pubblicamente indicato da un ministro del suo Governo. Non so se l'abbia fatto perché non aveva gradito il modo in cui il ministro Maccanico si era rivolto al Presidente del Consiglio. Fatto sta che tutti ieri hanno avuto modo di vedere come sia diverso l'atteggiamento di chi propone, magari dalle colonne di un giornale, di costituire le precondizioni perché vi sia un dialogo tra maggioranza ed opposizione volto a consolidare il bipolarismo e a creare le condizioni per il successivo dialogo delle riforme, e l'atteggiamento del Presidente del Consiglio che, al contrario, si limita a dire: si trovi un *gentlemen's agreement*, ma non fa propria una sola delle proposte concrete che il ministro Maccanico aveva avanzato.

Io credo, onorevole D'Alema, che se il dibattito quest'oggi si fosse svolto dopo aver inteso dal Presidente del Consiglio pubblicamente, ufficialmente e solennemente che il Governo si impegna, in qualche modo, a riconoscere alle opposizioni il diritto di presiedere le Commissioni di garanzia, il diritto di presiedere le Commissioni d'indagine; se avessimo sentito dal Presidente del Consiglio, e non soltanto da un ministro, che è intenzione della maggioranza di Governo stabilire quali precondizioni occorre concordemente definire perché possa partire un dialogo, forse quest'oggi svolgeremmo un dibattito altret-

tanto impegnato ma probabilmente con qualche speranza in più circa il suo approdo.

Così non è stato. Prodi si è guardato bene dal dire ciò che, in qualche modo, era stato invitato a dire dal ministro Macchiano. E tutto ciò credo abbia un chiaro significato politico, anche perché sarebbe ingeneroso sostenere che Prodi non lo ha detto perché non aveva capito quanto fosse importante dirlo. Prodi non lo ha detto perché non poteva o, se volete, non voleva dirlo. Infatti, se è vero il punto di partenza del mio ragionamento, e cioè che il Governo Prodi ha già scelto ed ha scelto di stare alla finestra, di non essere parte attiva in un processo riformista, di estraniarsi dal dibattito sulle riforme, è evidente che, avendo optato Prodi per una posizione di neutralità rispetto al dibattito e sulle regole e sulle riforme, non poteva certo sposare la tesi interventista ed attiva del ministro Macchiano.

Orbene, in linea di principio non vi è assolutamente nulla di male nel fatto che un Governo decida di rimettere al Parlamento qualsiasi valutazione e decisione sulle regole e sulle riforme. In altri momenti, specie nella fase politica che l'Italia ha vissuto di fronte al tentativo di dare vita al cosiddetto Governo Macchiano, di larghe intese, da più parti si disse: i piani devono essere distinti, il Governo governa ed il Parlamento fa, se vuole e se ne è capace, le riforme.

E se in linea di principio la posizione del Governo Prodi è perfettamente compatibile con una valutazione politica, occorre anche che il Parlamento sia consapevole — e lei, onorevole D'Alema, lo è — che la scelta del Governo Prodi non è basata soltanto su una questione di principio, ma su uno stato di necessità. È una scelta basata sul fatto che il Governo è Governo di coalizione, ma non ha un potere attivo nell'ambito delle riforme perché sconta il vizio d'origine. Il Governo dell'Ulivo, infatti, è il medesimo che nasce dopo aver presentato agli elettori un cartello elettorale che non indicava un solo approdo riformista nel programma, essendo chiaro ed incontestabile a tutti che, per citare il solo caso

più evidente, se davvero si passa dalle parole ai fatti e si cerca di individuare una nuova forma di Governo, nell'ambito della coalizione rappresentata dall'Ulivo le posizioni sono estremamente differenziate.

Non a caso l'onorevole D'Alema poc'anzi è stato assai prudente. Nemmeno il padre nobile della coalizione ha ritenuto di poter indicare a chiare lettere se si debba dar corso ad un'eventuale riforma che vada verso le ipotesi di cancellierato o, al contrario, di presidenzialismo francese.

Se vogliamo deporre la propaganda, ammettiamo che è uno schematismo retorico, propagandistico sostenere che nell'Ulivo vi è il conservatorismo istituzionale. Vi sono nel centro-sinistra delle posizioni avanzate e ne è riprova la difficoltà che la maggioranza ha incontrato nello stendere un documento finale unitario. Non ho difficoltà a dire che è avanzata, rispetto a quelle precedenti, la stessa posizione assunta dal PDS, anche se non ho ben capito, almeno in questa circostanza, se ciò che sembrò essere un punto di arrivo, vale a dire il presidenzialismo francese, sia o meno in discussione. Ma così come noi ammettiamo che è forse esagerato dire che il centro-sinistra non è il conservatorismo istituzionale, occorre che il centro-sinistra a sua volta ammetta che nel suo seno ha un tasso di conservatorismo molto, molto maggiore di quello presente nel Polo. Questa è poi la ragione per cui Prodi decide di non scegliere, di non intervenire, di non nominare il ministro per le riforme, di non fare ieri il discorso attivo che in qualche modo gli era stato suggerito e decide oggi di non partecipare nemmeno alla discussione in corso. Non lo dico con polemica; è un dibattito che agli occhi del Presidente del Consiglio è certamente importante, ma nel quale sa di non potere e di non volere intervenire.

Nell'ambito del centro-sinistra coloro che ritengono che la Costituzione abbia ancora un carattere sacrale — per usare un'espressione felice usata questa mattina dal Presidente Cossiga — sono numerosi. Nemmeno un grande statista — e Prodi, lo dico senza ironia, deve ancora dimostrare di esserlo — riuscirebbe a conciliare posi-

zioni che sono certamente differenziate, essendo consapevole di correre il rischio di finire stritolato in quella che è una doppia morsa, perché le istanze innovatrici, che pure emergono timidamente nel centro-sinistra, finiscono per essere prese in mezzo dalla morsa della doppia rifondazione. Infatti, c'è una rifondazione comunista che è evidentemente all'opera, ma c'è anche una rifondazione democristiana, altrettanto all'opera e forse meno evidente.

Pensare che tutto ciò non sia ben presente nel momento in cui si avvia una discussione come questa, significa non volersi confrontare con la realtà in cui, al contrario, questa discussione si svolge. Ecco perché diciamo che non ci meraviglia il fatto che il Governo non sia attivo. Il Governo sceglie la via che ritiene in qualche modo di autodifesa e non partecipa, non stimola, non prende alcuna iniziativa o non sottolinea alcuna iniziativa per rendere possibile il passaggio, in questa legislatura, dalla fase della discussione alla fase della realizzazione delle riforme.

Orbene, noi riteniamo che questa sia una scelta legittima ma molto pericolosa, perché aumenta il rischio che anche in questa legislatura le riforme non si facciano ed è un rischio che l'Italia non si può permettere. Io non voglio, come ho pure sentito fare in quest'aula, ricordare le tante ragioni per cui non possiamo permetterci il rischio anche in questa legislatura di non arrivare alle riforme. Mi limito a dire che vi è il pericolo di una perdita di credibilità delle istituzioni, vi è il pericolo di accertare, o meglio di far accertare, agli italiani che, qualsiasi Governo vinca, alla fine poi non riesce a governare. Vi è il pericolo di innescare un meccanismo che potrebbe portare alla disgregazione o al corto circuito delle nostre istituzioni.

Quando anche in quest'aula - non poteva essere altrimenti in questa occasione - sentiamo richiamare la necessità di dar corso ad una separazione di una parte del territorio nazionale, ebbene, non possiamo non nutrire una preoccupazione non soltanto per ciò che viene detto, ma anche e

soprattutto per il fatto che, se non giungono risposte in termini di funzionalità dalle istituzioni dello Stato, qualcuno potrebbe essere tentato davvero di ritenere che poi sia quella la via da chiedere non già, onorevole Bossi, ad un Parlamento che lei definisce « borbonico », ma semmai da affidare ad un parlamento, quale quello di Mantova, che io potrei definire « barbarico ».

Ecco perché è indispensabile che le riforme si facciano in modo organico, si facciano tenendo conto della complessità dei problemi degli italiani, tenendo conto della necessità di avere dei tempi stabiliti e possibilmente brevi, si facciano nella necessità di dare una soluzione che non sia episodica.

Non si tratta soltanto di discutere quale forma di Governo, ma quale forma di Stato, quale nuovo rapporto debba esservi tra i poteri costituzionali, quali risposte uno Stato moderno debba saper fornire a problemi che non sono certamente quelli che l'Italia aveva dinnanzi quando nacque la Costituzione repubblicana.

Per queste ragioni il Polo ha ritenuto, e ritiene, che l'assemblea costituente fosse e sia ancora la via maestra, quella che dà almeno tre certezze: la certezza di giungere davvero al termine del processo di riforma, la certezza di poterlo fare in termini stabiliti, la certezza di coinvolgere, in una forma di partecipazione attiva, gli italiani.

Abbiamo sentito anche qui, quest'oggi, alcune obiezioni che, del resto, già conosceamo, quella secondo cui la richiesta del Polo di indire le elezioni per un'assemblea costituente potrebbe in qualche modo delegittimare il voto del 21 aprile. Mi pare vero il contrario, perché soltanto se si mette il Governo al riparo dalle ricadute politiche possibili, qualora si determinino aggregazioni di maggioranze diverse rispetto a quella che sostiene il Governo, si può dare per certo che vada avanti la legislatura ed il Governo medesimo. Se, al contrario, non si mette al riparo il Governo - ed è evidente che il Governo non lo è se in quest'aula bisognerà approvare

anche le riforme -, si sottopone il Presidente del Consiglio e la sua compagine ad una continua fibrillazione, che è nella logica delle cose e che già mi sembra apparsa evidente.

In secondo luogo conosciamo l'obiezione di chi sostiene - lo ha fatto anche l'onorevole D'Alema poc'anzi - che non ci sarebbero le ragioni storiche. Non voglio dilungarmi su cosa si intenda per ragioni storiche; è evidente che l'Italia non è nelle condizioni in cui si trovò dopo la guerra, non vi sono le macerie; è evidente che non vi è la necessità di definire dei valori comuni, però è altrettanto evidente che siamo in presenza di mutamenti storici. Negli ultimi cinque anni sono accaduti episodi, avvenimenti, che definire di carattere epocale è in qualche modo doveroso. Sono ragioni che hanno una portata storica, perché è cambiato davvero tutto negli ultimi cinque anni e non soltanto perché la fine della guerra fredda ha portato coloro che si riconoscevano nelle idee del partito comunista per la prima volta in Italia al Governo in modo del tutto legittimo. Recentemente un politologo fine, quale è Baget Bozzo, ha messo in evidenza come la fine del sovietismo, la caduta del muro, la disgregazione dell'Unione sovietica abbiano reso possibile in modo legittimo a tutti coloro che in qualche modo si rifacevano all'ideologia comunista giungere al Governo in Italia, per via democratica con il PDS che è ai banchi del Governo e con rifondazione comunista che è nella maggioranza del Governo, ed anche con un peso rilevante.

Siamo in presenza di una democrazia che non è più bloccata, che si avvia, sia pur stentatamente, lungo la strada dell'alternanza. Così come non si può negare che il combinato disposto tra la questione morale e l'introduzione della legge elettorale maggioritaria (l'unica vera riforma che l'Italia ha avuto negli anni scorsi l'ha avuta per intervento diretto degli elettori e con un Parlamento che ha dovuto prendere atto di una scelta voluta dagli elettori, dai cittadini, dagli italiani, altrimenti molto probabilmente non avremmo fatto nemmeno quella riforma) ha portato ad un as-

setto politico del tutto diverso rispetto a quello dei quarantacinque anni che vanno dalla nascita della Costituzione a quella che è stata chiamata la rivoluzione democratica del 1994.

Le pare poca cosa, onorevole D'Alema, se i partiti che ininterrottamente avevano governato l'Italia si sono dissolti? Se sono nate altre formazioni politiche? Se nella crisi determinata, anche per ragioni di carattere internazionale, dal modelloattuale così come era stato concepito nel corso del novecento, prendono corpo, o comunque traggono in qualche modo legittimità, persino le formazioni che ritengono di dover superare l'unità dello Stato? È accaduto qualcosa di veramente epocale negli anni scorsi.

Analogamente, è importante saper dare risposte a quel conflitto ricorrente tra i poteri istituzionali. Non si è trattato soltanto di qualche episodio di interferenza o di invasione di campo. L'impianto complessivo della nostra Costituzione non ci sembra idoneo a rispondere al quesito che tante volte ci si pone quando la magistratura interviene in sede politica, la politica interviene in una sede che dovrebbe essere di pertinenza assoluta della magistratura, e, come è accaduto ripetutamente nel corso degli anni che abbiamo alle spalle, c'è il conflitto tra il Parlamento ed il Governo o tra il Governo ed il Parlamento o tra il Parlamento ed il Capo dello Stato.

Non credo inoltre che sia episodico, ma al contrario è fatto anch'esso di grande rilievo, l'aver adottato dei vincoli extranazionali. Il Trattato di Maastricht, al pari di tutti i trattati che hanno determinato la nascita di realtà che vanno al di là di quella in cui si muovevano fino a qualche anno fa gli Stati unitari e nazionali, ha finito per cambiare la fisionomia degli Stati e per limitare l'azione dei governi.

Considerazioni analoghe valgono - ma su questo non mi dilungo - per la mondializzazione dell'economia, ma anche per tutte le nuove dinamiche sociali che da quella mondializzazione derivano. L'Italia non ha soltanto il problema di dover risolvere in modo nuovo il quesito di come rispondere a determinate crisi, che sono le

crisi tipiche di un sistema che mostra tutta intera la sua vetustà in termini istituzionali, abbiamo anche il problema di dover rispondere, al pari di altri paesi occidentali, a quei fenomeni che sempre si determinano quando le società entrano in una fase postindustriale (e do per scontato il riferimento a tutto quello che ciò significa).

Ecco perché riteniamo in qualche modo grave il rifiuto dell'assemblea costituente, per certi aspetti politicamente miope. Lo diciamo ovviamente a futura memoria, perché sappiamo che la maggioranza che sostiene il Governo Prodi ha già detto « no » e non ha intenzione alcuna di recedere.

È evidente però che non rinunceremo a fare la nostra parte; non rinunceremo a fare la nostra parte perché le riforme si facciano; non rinunceremo a fare la nostra parte perché le riforme abbiano un loro tratto unitario e non siano risposte episodiche; non rinunceremo a fare la nostra parte perché le riforme siano profondamente innovative e lo siano per davvero. Lo faremo in quella sede istituzionale che verrà in qualche modo definita, e mi auguro di poter dire concordata, al termine del dibattito. Non credo sia molto importante stabilire se debba essere una Commissione bicamerale o una doppia Commissione speciale. Direi che è importante avere al contrario, almeno in questo, reciproca intesa sul fatto che i tempi debbano essere certi, perché tutto si può fare tranne che avviare l'ennesimo confronto senza sapere nemmeno entro quale termine bisognerà poi concluderlo.

Faremo tutto ciò. Il presidente Berlusconi di qui a poco illustrerà una posizione che non è di un partito, ma è del Polo. Concludo con una certezza che abbiamo: la certezza che al termine del confronto che oggi si apre, a pagarne politicamente il conto non sarà il Polo per le libertà: sarà proprio il Governo, o meglio sarà la coalizione che sostiene il Governo. Ciò per una ragione molto semplice: se con il primo Governo sostenuto dalle sinistre, con il Governo Prodi, con il Governo di questa XIII legislatura, che è stata salu-

tata da una buona parte dell'Assemblea come evento epocale, le riforme non si faranno perché il Governo finirà per frenare, temendo che la maggioranza esca divisa e spappolata dalle riforme, allora tutti capiranno chi è che in Italia non vuole le riforme. Ma se, al contrario, le riforme finiranno per farsi, perché si giungerà per davvero a delle intese, allora un Governo che è rimasto alla finestra, un Governo che non ha avuto nemmeno la capacità di intervenire, un Governo che ha evitato persino di nominare il ministro per le riforme, sarà un Governo politicamente superato.

Io so per certo che lei, onorevole D'Alema, in quanto è uomo politicamente intelligente ed avveduto, e lo ha dimostrato, non vuole lavorare e non lavora — ci mancherebbe altro! — contro il Governo che vede il PDS per la prima volta a governare con ruoli tanti importanti; però lei sa, come anch'io so, che i Governi possono cadere perché sono troppo spregiudicati, ma possono anche cadere quando sono troppo fermi, quando sono immobili, quando non sono capaci di rispondere ad una domanda che, almeno in termini di riforme, giunge alta e profonda dalla società civile (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlusconi. Ne ha facoltà.

SILVIO BERLUSCONI. Signor Presidente, signori deputati, signori rappresentanti del Governo, è trascorso quasi un anno da quando, a nome di forza Italia e di tutto il Polo, ebbi l'onore di illustrare il nostro punto di vista sul tema delle riforme istituzionali. Molte delle cose che dissi, e che allora suscitavano critiche ironiche e anche pesanti, sembrano diventate oggi patrimonio comune.

Ho ascoltato con attenzione ed anche con soddisfazione l'intervento dell'onorevole D'Alema, molto diverso da quello che egli pronunciò un anno fa a commento del mio intervento — l'onorevole D'Alema lo ricorderà — invitandoci tutti ad andare in

vacanza anziché a discutere delle riforme istituzionali.

MASSIMO D'ALEMA. Ma era il 2 agosto!

SILVIO BERLUSCONI. Ma il tema delle riforme era un tema importante allora, com'è assolutamente importante ora. È con soddisfazione che io faccio questo commento, onorevole D'Alema.

Sul tema delle autonomie regionali e comunali, che molti, forse nell'intento di raddolcire le velleitarie minacce di secessione, si sono risolti a definire federalismo, dissi allora che era indifferibile una riforma dell'organizzazione dello Stato basata sul principio di sussidiarietà. Vedo ora che su questo principio, che non ho certo inventato io, ma che ho sempre richiamato in tema di riforme costituzionali, la sussidiarietà è di casa anche a sinistra.

Dubito, però, che stiamo parlando della stessa cosa. Per noi, che ci riferiamo alla tradizione liberale e alla tradizione cattolico-liberale di don Sturzo e che usiamo questo termine nel suo significato più autentico (*Commenti dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*)... Mi spiace che qualcuno ritenga di poter avere il monopolio di chi tanti anni fa, con grande preveggenza, tracciò delle linee che oggi sono attualissime e alle quali noi ci ispiriamo e dichiariamo con forza di volerle ispirare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

Per noi, dunque, il principio di sussidiarietà costituisce il fondamento di una grande riforma dello Stato. Sussidiarietà vuol dire infatti, per noi, in primo luogo libertà e, al tempo stesso, responsabilità dell'individuo. Tutto ciò che i cittadini possono fare da soli, senza il sostegno dello Stato, non deve interessare l'azione pubblica, se non quando è necessario l'intervento dello Stato per ampliare gli spazi di libertà individuale e collettiva, per vigilare su di essi e per garantirne il mantenimento. È questo il fondamento liberale del principio di sussidiarietà che noi invociamo.

I poteri pubblici sono e devono essere sussidiari: intervengono solo quando i cittadini non possono, da soli, aspirare a quei beni e a quei servizi che la società moderna impone che siano goduti da tutti.

Il principio di sussidiarietà vale anche all'interno dei poteri pubblici ed in questa forma è stato evocato dal Trattato di Maastricht. La regione non faccia quello che può fare il comune o la provincia; lo Stato non faccia quello che può fare la regione. Più l'autorità che decide è prossima al cittadino, meglio è. Noi vogliamo che venga ridotto lo spazio pervasivo dello Stato burocratico amministrativo, che subordina all'autorizzazione dell'ente pubblico ciò che può essere fatto dal privato o dall'ente locale più vicino al cittadino. Spesso le riforme di decentramento hanno ristretto la libertà del cittadino e le regioni hanno ridotto la libertà dei comuni invece di ampliarla. La libertà del cittadino è il nostro criterio di riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato.

Dubito assai che sussidiarietà sia per tutte le forze della maggioranza solidarietà e, prima ancora, libertà e responsabilità dei singoli individui. Comunque, lo vedremo alla prova dei fatti.

Dubito anche che tutte le forze della maggioranza, quando all'unisono proclamano — come noi del Polo proclamiamo — l'intangibilità dei principi fondamentali della prima parte della Costituzione, la leggano come noi la leggiamo.

Penso che sarebbe conforme ai tempi premettere alla nostra Costituzione la Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo e del cittadino con atto di formale ricezione di essa, eventualmente con la procedura prevista dall'articolo 138.

I nostri costituenti non ritennero di darci un documento analogo a quello della rivoluzione americana ed a quello della rivoluzione francese; li giudicarono troppo liberali. Il nostro testo parla di concessioni e di atti della Repubblica, non dei diritti dell'uomo e del cittadino. Sono certo che, se avessimo avuto una vera dichiarazione liberale dei diritti dell'uomo e del cittadino, i rapporti tra i diritti del cittadino e la magistratura inquirente sarebbero assai

diversi e non correremmo il rischio del giustizialismo o di quello che il Presidente americano Wilson chiamò il governo dei giudici (*Applausi del deputato Maiolo*).

Quando da parte nostra si pone la questione delle garanzie individuali e delle regole dello Stato di diritto, non sono certo che si incontri il consenso di tutte le forze della maggioranza.

Quando poniamo come grande tema istituzionale la questione del rapporto tra politica e magistratura veniamo considerati con sufficienza, come se si trattasse di argomenti che riguardano solo qualcuno di noi. Ma di ciò mi sono ripromesso di non parlare oggi.

Sono tuttavia convinto che vi accorgete dell'incombente drammaticità del tema e spero, per il bene di tutti, che ciò non debba accadere troppo tardi.

Le nostre idee sulle riforme le conoscete già: un Governo trasparente, politicamente responsabile di fronte agli elettori, forte di una investitura diretta da parte dei cittadini, è la sola via per rimuovere le attuali condizioni di inefficienza dello Stato e degli apparati pubblici. È necessario che i governi del futuro abbiano la forza di emanciparsi dalle mutevoli intese delle forze politiche che danno vita alle maggioranze parlamentari; una forza che solo l'elezione diretta da parte dei cittadini può conferire.

Solo in questo modo, con un Governo stabile e responsabile di fronte agli elettori, sarà possibile porre un freno a pretese di assistenza indiscriminata, che non hanno più alcuna possibilità di essere soddisfatte a causa delle condizioni di dissesto della finanza pubblica.

Solo un Governo responsabile di fronte agli elettori potrà impostare una sana politica di risanamento e di sviluppo del mercato, l'unica strada per risolvere il dramma della disoccupazione.

La gran parte dei cittadini avverte che quello dell'occupazione è il primo dei problemi del paese. Dobbiamo far capire loro che una riforma che realizzi il principio della responsabilità diretta dei Governi di fronte agli elettori è un mezzo e non un fine. Ed è l'unico mezzo che ci rimane af-

finché un Governo possa affrontare il problema dell'occupazione ed inquadrarlo nell'ottica di una economia di mercato, nella quale il lavoro deve essere sempre produttivo, altrimenti non è lavoro, ma è un modo radicalmente errato di intendere l'assistenza sociale.

Nel Polo, come dovrebbero ormai sapere le maggioranze dell'Ulivo e dei suoi alleati, non manca una visione compiuta ed organica dell'insieme dei problemi istituzionali, a partire dalla riforma della legge elettorale, necessaria per assecondare e per consolidare il processo bipolare che si è venuto delineando, a mio giudizio irreversibilmente, dopo il referendum del 1993, per giungere ad una nuova impostazione dei rapporti tra Parlamento, Governo e Presidente della Repubblica.

Con l'elezione diretta dell'esecutivo, al Presidente della Repubblica devono essere assegnati compiti di Governo e di guida dell'indirizzo politico governativo, secondo un dosaggio che può essere discusso, ma che non potrebbe mai fare dell'esecutivo un ostaggio delle maggioranze parlamentari.

Siamo anche consapevoli della necessità che la democrazia maggioritaria non disconosca il ruolo delle opposizioni e garantisca anzi ad esse un vero e proprio statuto. Ma nel momento stesso in cui ribadiamo la nostra visione e dichiariamo la nostra volontà di farcene portatori nelle diverse ed oggi incerte sedi in cui verrà affrontato nuovamente il tema delle riforme, dichiariamo anche — e non da adesso che siamo all'opposizione — che nessun disegno riformatore può aspirare al successo se la riforma è il parto di una maggioranza prevaricatrice.

Come opposizione intorno alla quale si è raccolto il consenso di milioni di elettori, nessuno di noi deve dimenticare che nel sistema elettorale i consensi del Polo per la parte proporzionale superano quelli dell'Ulivo e dei suoi alleati; come opposizione consapevole della sua forza, dicevo, dichiariamo in quest'aula la nostra leale volontà di cooperare con ogni serio tentativo di edificare una casa davvero comune.

Il nostro timore - non ce lo nascondiamo - è che la Commissione speciale, le Commissioni speciali o le Commissioni bicamerali che l'Ulivo si appresta a proporre, difficilmente riusciranno ad adempiere all'arduo compito che ad esse si vuole affidare, che è quello di interpretare l'ansia di rinnovamento del paese verso la totalità delle istituzioni. Eppure, se vi saranno tempi e procedure certe, faremo la nostra parte. Chiederemo che i criteri di composizione rispecchino i reali rapporti di forza nel paese e che tali rapporti non vengano assunti in maniera distorta a causa del sistema elettorale maggioritario, che va bene per assicurare stabilità di governo, ma che non può andar bene se si vuole garantire democraticità a grandi e profonde riforme costituzionali.

Quel che non si può chiedere all'opposizione è che per propiziare uno spirito di intesa rinunci al suo ruolo e consenta al Governo di convertire, senza un serio confronto parlamentare, l'enorme mole di decreti-legge che si sono andati accumulando negli ultimi tempi.

Vorrei ricordare al Presidente del Consiglio che i decreti ascrivibili al mio Governo sono soltanto sette, perché non si possono certo imputare a mia iniziativa quelli che ho dovuto reiterare. Ma questo il Presidente Prodi lo sa. Credo che ieri lo abbia tradito la scelta della polemica a freddo, la ricerca di uno scontro muro contro muro, che servirebbe soltanto a far perdere tempo al Parlamento ed al paese, bruciando per di più le residue possibilità di dialogo tra maggioranza ed opposizione.

Anche noi vogliamo lo smaltimento dei decreti, ma nessuna conversione automatica, nessuna sanatoria globale o alla cieca. Tutto deve essere esaminato in maniera appropriata dal Parlamento, secondo le regole oggi vigenti, regole che - ce lo auguriamo - nessuno vorrà sovvertire con atti così gravi, che ci autorizzerebbero ad assumere quei comportamenti di legittima resistenza che i cultori del parlamentarismo, presenti in gran numero sui banchi della maggioranza, conoscono molto bene (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza*

Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU).

Voglio aggiungere che noi non ci faremo intimidire da nessun avvertimento, da nessuna minaccia, comunque ed in qualunque sede proferita, da nessun provvedimento del Governo contro di me e contro ciò che ho costruito anche nell'interesse del paese, come viene riconosciuto proprio in questi giorni dai più importanti investitori internazionali (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

Dunque, noi faremo la nostra parte, e ciò nonostante le riserve che nutriamo sulla legittimazione delle istituende Commissioni. Queste saranno infatti formate nella loro maggioranza da forze che si sono presentate davanti agli elettori unite dal solo intento di superarci, ma divise tra loro, guarda caso, sulla questione delle grandi riforme.

Parteciperemo però ai lavori senza riserve mentali, con la speranza che l'Ulivo e i suoi alleati si faranno portatori di una proposta all'altezza dei problemi e che la risultante delle loro divergenze non sia l'immobilismo e l'ennesima manifestazione di impotenza del Parlamento.

Sentiamo però di avere diritto, quale forte opposizione nel Parlamento e nel paese, di chiedere alla maggioranza una garanzia, un impegno di fronte a tutti.

Se la Commissione bicamerale (o le Commissioni speciali, qualunque sarà la loro denominazione) non produrrà, nonostante il nostro impegno, proposte di innovazione costituzionale all'altezza dei problemi, ci si dovrà risolvere a votare una legge con la procedura dell'articolo 138 della Costituzione per eleggere, con criterio proporzionale, una apposita assemblea per le riforme. Gli eletti di quell'assemblea non potrebbero mancare l'obiettivo; di un solo compito sarebbero infatti investiti: dare al paese una nuova organizzazione dello Stato e una nuova forma di Governo, affinché l'Italia possa finalmente abbandonare l'umiliante posizione di coda tra le liberaldemocrazie occidentali.

Signor Presidente, signori deputati, la nostra volontà di rinnovamento delle isti-

tuzioni è così solida da farci ignorare anche gli atteggiamenti provocatori. Il Presidente del Consiglio non cerchi nell'opposizione le responsabilità delle sue difficoltà; rifletta, invece, con attenzione e senso politico sulle conclusioni amare che vengono tratte ormai dai più autorevoli osservatori della politica italiana. Il male oscuro di questo Governo non è nell'opposizione, bensì nello sdoppiamento tra il *premier* e il *leader* politico dell'Ulivo e soprattutto nel ruolo di rifondazione comunista, che ha drasticamente spostato a sinistra l'asse del Governo ed ha profondamente modificato il patto dell'Ulivo con i suoi elettori.

Questi - e non altri - sono i dati politici che mettono in fibrillazione la maggioranza e influenzano i mercati finanziari.

Noi continueremo, dunque, a fare fino in fondo il nostro mestiere e il nostro dovere democratico. Le polemiche strumentali sono segno di debolezza oppure rispondono a logiche tattiche interne al Governo. Ma il paese è maturo e consapevole; è perciò con il paese e con quella parte di Parlamento che è profondamente preoccupata per la grave e complessa crisi istituzionale che noi apriamo un dialogo chiaro, leale e concreto.

Al paese e al Parlamento noi rinnoviamo quindi la nostra proposta di riforma delle istituzioni, basata sulla centralità del cittadino, dei suoi diritti, dei suoi valori di persona; basata sul federalismo solidaristico e sul semipresidenzialismo, sul monocameralismo e sul Senato delle regioni e delle autonomie locali; sul principio di sussidiarietà, sul rafforzamento del sistema bipolare, per una politica economica che si colleghi ai processi di globalizzazione e alle intese di Maastricht, per il riordino della giustizia amministrativa e della giustizia penale, alla luce dei valori del garantismo.

Nessuno si illuda di portare avanti il risanamento economico e il rilancio dello sviluppo senza ridisegnare le istituzioni; nessuno si illuda di poter rispettare gli obiettivi di Maastricht senza riformare profondamente lo Stato; nessuno si illuda di modernizzare il paese senza riscrivere un nuovo patto istituzionale e sociale.

Ormai tutti i nodi si sono aggrovigliati e la riforma dello Stato è la condizione imprescindibile.

Certo, la maggioranza, sotto il peso delle sue contraddizioni ed anche al di là delle sincere intenzioni del suo *leader*, potrebbe anche decidere di frenare le riforme, di fare accademia, di guadagnare tempo; ma allora al Governo toccherebbe in sorte una vita grama, limitata al piccolo cabotaggio e alla navigazione a vista: un inesorabile sfarinamento.

Lavoriamo dunque insieme per costruire. Le riforme istituzionali sono un passaggio obbligato e i tempi per realizzarle sono ormai ristretti ed improrogabili (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, è mancata finora una visione organica, complessiva del processo di riforma istituzionale. Abbiamo affrontato i grandi temi dello Stato in ordine sparso, qualche volta muovendo dai dettagli, il più delle volte non muovendo affatto. Abbiamo capovolto le priorità, affidando alla nuova legge elettorale il cambiamento degli schieramenti politici e illudendoci che da questo primo cambiamento potessero discendere novità fondamentali nel rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Infine, abbiamo pagato, tutti, un tributo più che oneroso a convenienze di parte.

Il senso del dibattito di oggi è capire se esistano le condizioni per rompere questo incantesimo. La posizione dei cristiano-democratici e del Polo è conosciuta. Noi pensiamo che occorre por mano ad una riforma federalista e presidenzialista attraverso un passaggio solenne ed impegnativo, quello di una assemblea costituente, un'assemblea che rappresenti, come ha indicato il Presidente Cossiga, un grande fatto politico e didattico. È una posizione netta, chiara e forte; non ne facciamo una bandiera polemica e partigiana, e non la brandiamo come un'arma in più nel con-

flitto politico che divide maggioranza e opposizione.

Abbiamo la consapevolezza e coltivate il valore di un punto d'incontro, che va cercato e trovato sul terreno delle nuove regole del gioco, ma sappiamo anche che il permanere delle vecchie regole non aiuta nessuno a giocare meglio e che dunque occorre uscire, una volta per tutte, dalla logica perversa dei veti incrociati, degli immobilismi interessati, delle pigrizie di parte. Ci preoccupa constatare che nell'Ulivo, e tanto più dopo la vittoria elettorale, sono cresciute resistenze e attitudini conservatrici. Noi, per parte nostra, abbiamo un senso più vivo dell'urgenza delle riforme da fare. Ma il punto non è, signor Presidente, stabilire a chi spetta il primato.

Siamo qui per concordare un percorso che ci porti ad una destinazione condivisa e che sottragga la materia istituzionale al gioco di parte. Dobbiamo dire, però, che non può assolutamente essere condivisa una destinazione che ci porti, come fossimo nel gioco dell'oca, alla casella di partenza. Si possono fare riforme diverse, ma non ci è consentito gabellare come riforma la pura e semplice riproposizione degli attuali assetti dello Stato. Noi, almeno, non saremo disponibili a questo.

Ci ha preoccupato, sotto questo profilo, l'approccio che si poteva leggere ieri nell'intervento del Presidente Prodi. È sembrato quasi che il Capo del Governo considerasse un delitto di lesa maestà il solo prospettare una intesa tra maggioranza e opposizione sulle regole, nel rispetto dei loro ruoli e del loro carattere alternativo. È una considerazione che di sicuro non fa bene alle istituzioni e che probabilmente nel medio periodo non farà bene neanche al Governo. Al contrario, crediamo che proprio quella maggiore costruttività che ieri è stata vista con tanto sospetto tornerrebbe utile all'avvio di un processo costituente; un processo che è nella piena disponibilità di questo Parlamento e che nessun Governo può rappresentare come disturbo della propria attività.

Noi vogliamo lavorare per nuove istituzioni, crediamo in un assetto federale

dello Stato italiano, che porti a risolvere i problemi al livello più vicino al cittadino, secondo il principio di sussidiarietà che è caro alla tradizione cattolica e liberale. Crediamo in un assetto presidenzialista. Non deve spaventare, non può spaventare l'idea che i cittadini eleggano direttamente con il loro voto il vertice dello Stato. Avviene normalmente in tanti paesi che hanno tradizioni democratiche solidissime e che non rischiano certo derive plebiscitarie o investiture demagogiche. La paura dell'uomo forte che ha dominato comprensibilmente i lavori dell'Assemblea costituente cinquant'anni fa ha prodotto Governi deboli ed è semmai proprio questa debolezza che rischia oggi di alimentare qualche pulsione autoritaria. Naturalmente noi pensiamo che attorno a questa doppia riforma federalista e presidenzialista debba essere stesa una rete di contrappesi, come è nelle migliori tradizioni delle moderne istituzioni democratiche.

Dunque, un federalismo come forma di autogoverno delle autorità locali, funzionale agli interessi non solo del nord ma anche del Mezzogiorno d'Italia, ed un presidenzialismo che non concentri il potere in modo monocratico.

Ma il vero rischio che corriamo in questo campo non è quello di fare troppo, è quello di continuare a non fare. Anche per questo insistiamo nella proposta di varare subito un'assemblea costituente. Il grande lavoro dei padri della Repubblica non merita di essere considerato un tabù intoccabile. Certo, c'è una parte della Costituzione, i principi, i valori, che conserva la sua attualità e che resta fondamento della nostra Repubblica, prima o seconda che sia; ma ci sono altre parti che inevitabilmente tradiscono lo spirito del tempo e che richiedono a questo punto cambiamenti significativi.

Non è giusto dimenticare quale fu, allora, lo spirito di quel tempo, un tempo assai diverso dal nostro. Il paese usciva dalla doppia tragedia della dittatura e della guerra e affidava appunto ai costituenti il mandato di sradicare per sempre dalla nostra vita collettiva quelle due terribili esperienze. Da allora è passato mezzo

secolo, denso di novità, di avvenimenti e di sorprese; mezzo secolo a cui dobbiamo corrispondere ora con una riscrittura almeno parziale della nostra Carta costituzionale. Conservare la Costituzione così com'è, come una sorta di reliquia, credo significhi anche fare torto al suo spirito. C'è una forte spinta a ripensare il legame tra le comunità locali e lo Stato centrale, una spinta che la lega ha avuto il merito storico di porre all'ordine del giorno ed il demerito politico di svolgere in senso assai meno costruttivo di come, pure, sarebbe stato e sarebbe possibile. C'è una domanda diffusa di rapporti più diretti, meno mediati, più chiari e lineari tra gli elettori ed i vertici della politica; la domanda di un'investitura e di una responsabilità cui il cancellierato offrirebbe una risposta assai blanda in un segno di sostanziale conservatorismo istituzionale.

In questo quadro si può ripensare anche la legge elettorale, che non è materia di una guerra di religione tra maggioritari e proporzionalisti, con il sottinteso che questi ultimi dovrebbero essere scomunicati per essere incorsi nel peccato di nostalgia del passato; che non può essere, onorevole D'Alema, la moneta di scambio per una ristrutturazione nel campo della sinistra e che non vuole essere il veicolo di una rifondazione democristiana che non esiste come progetto politico e non dovrebbe neppure esistere - onorevole Fini - come fantasioso bersaglio di comodo nei dibattiti in questo Parlamento.

Di questo quadro fa parte - lo ha detto il presidente Berlusconi - il richiamo ad una giustizia più giusta, meno propensa all'invasione di campo politica, più attenta a rispettare l'equilibrio dei poteri e delle responsabilità. Di questo quadro fa parte, infine, la necessità di aggiornare e riscrivere tutto il nostro ordinamento legislativo, regolamentare, normativo, che deve essere finalizzato a semplificare il rapporto tra il cittadino e la pubblica amministrazione e ad abbattere quel muro della democrazia che è diventato ormai il vero fattore di disunione del paese. Ma tutte queste cose non faranno un solo passo avanti se non trarranno la loro forza da

un'idea dello Stato più moderna, meno condizionata dalle ombre del passato, meno segnata da paure, cautele, apprensioni. Noi dobbiamo recuperare fiducia. Il federalismo non minaccia l'unità dello Stato; il presidenzialismo non minaccia le garanzie democratiche; la costituente non minaccia i valori fondamentali su cui si fonda la nostra convivenza, come d'altronde sostengono autorevoli personalità della stessa maggioranza. È ora di fugare tutte queste ombre. L'unica minaccia semmai è quella della nostra pigrizia e dei nostri ritardi; l'unico rischio vero che corriamo, e che stiamo facendo correre al paese, è che il tanto parlare di riforma resti per così dire a mezz'aria, come un desiderio e non come un impegno. È il rischio del conservatorismo istituzionale, che lascia tutto com'è dopo aver proclamato che quasi tutto sarebbe da cambiare.

Un'altra Commissione parlamentare, la terza in tredici anni, suonerebbe inevitabilmente come la conferma - l'ennesima - di un modo di procedere un po' rituale. Se, nonostante le nostre obiezioni, si decidesse di seguire questa strada, dovremo almeno impegnarci ad insediare una Commissione bicamerale con poteri speciali e a percorrere questa strada entro un tempo delimitato e chiaro. Noi faremo come sempre il nostro dovere, ma vogliamo lavorare per evitare che alla fine il partito politico più forte del nostro paese sia quello dell'attesa e del rinvio.

Non c'è all'orizzonte una deriva plebiscitaria: la deriva è quella di restare fermi, fermi tutti noi sulla trincea delle nostre convinzioni e fermo il paese sul crinale di un cambiamento promesso e disatteso. Non possiamo lasciar scorrere un'altra legislatura senza riforme; non possiamo e, per quanto ci riguarda, non vogliamo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il movimento referendario che ha innescato il cambiamento politico che noi oggi abbiamo la re-

sponsabilità di pilotare verso un approdo definitivo ha portato ad una trasformazione della legge elettorale da proporzionale ad uninominale maggioritaria. Il fine del movimento, tuttavia, non era produrre una nuova legge elettorale ma un mutamento istituzionale tale da darci Governi stabili, di legislatura, capaci di decidere, di produrre risultati, di assumere la responsabilità degli stessi davanti all'elettorato e di essere infine giudicati dagli elettori sulla base di questi risultati. Era questo il progetto dell'uropeizzazione del paese e del sistema politico italiano per garantirci un sistema politico all'altezza delle sfide dei tempi.

Il movimento referendario però non poteva incidere direttamente sull'assetto istituzionale; per questo ha scelto come obiettivo il sistema elettorale. Un nuovo sistema elettorale, tuttavia, può rendere impossibile il funzionamento del vecchio sistema istituzionale, ma non ne crea uno nuovo. L'instabilità dei Governi non è venuta meno perché non è venuta meno la loro natura di Governi di coalizione, che reggono fino a quando regge il sistema di convenienze dei partiti che li appoggiano. Ciò vale anche per il Governo Prodi. Questa instabilità si è anzi accentuata, perché è stato scosso dalla nuova legge elettorale il sistema di regole scritte e di convenzioni non scritte che regolava l'agire politico.

Per questo è necessario mettere urgentemente mano ad un organico sistema di riforme istituzionali. Occorre cambiare la forma di Governo: esiste un ampio accordo tra gli specialisti, ma anche nella pubblica opinione e perfino nelle forze politiche sul modello verso cui tendere, un sistema semipresidenziale con un Presidente della Repubblica eletto dal popolo e dotato delle funzioni di Capo dell'esecutivo.

È necessario separare la funzione di Governo da quella legislativa e restituire quest'ultima nella sua pienezza al Parlamento; occorre che il Parlamento faccia le leggi e che il Governo governi. Oggi, come è noto, accade il contrario, con il risultato di avere cattive leggi e pessima qualità di governo.

Come ottenere quel risultato? Per ottenerlo è necessario che il Governo abbia una diretta ed autonoma legittimazione popolare, è necessario tornare a Montesquieu ed alla separazione dei poteri. Un sistema di cancellierato ispirato al modello tedesco non sarebbe sufficiente, in Italia non funzionerebbe. La stabilità del sistema tedesco non è un effetto del cancellierato, come ha spiegato a suo tempo Costantino Mortati, testimone non sospetto di parzialità. È piuttosto la capacità di integrazione dei grandi partiti tedeschi a garantire che il sistema del cancellierato possa funzionare in modo efficace.

Su questa posizione è schierata pressoché tutta la coalizione di centro-destra. È disponibile a questa posizione la componente riformatrice della maggioranza. Ma io domando: è pronta questa componente riformatrice che in parte ha vissuto la grande esperienza referendaria e ne è stata promotrice e guida? Mi domando, insomma, se sia disponibile a seguire con coerenza le proprie convinzioni, nelle sedi appropriate, quali che siano quelle che riusciremo a determinare (assemblea costituente, Commissione bicamerale o altro), opponendosi apertamente alle forze contrarie alle riforme, alle forze che desiderano — legittimamente, peraltro — che non cambi nulla o, meglio ancora, desiderano una controriforma istituzionale e che certamente hanno un peso non secondario nell'attuale coalizione di Governo.

Questo è il vero nodo politico che la maggioranza deve sciogliere ed è dubbio che possa farlo senza sciogliere contemporaneamente anche se stessa. Anche per questa ragione, facendoci carico dei problemi della maggioranza e tendendole amorevolmente una mano in aiuto, sembra a noi che sia preferibile la scelta della via dell'assemblea per la riforma della Costituzione. Essa separerebbe più nettamente le sorti del Governo da quelle delle riforme e metterebbe il Governo al riparo da ricatti o rappresaglie legati all'evoluzione del discorso sulle riforme. Che farà la componente conservatrice della maggioranza, se davvero insieme noi faremo le riforme? Non farà, come tante volte è suc-

cesso nella storia del paese, una bella crisi di Governo per rimandare tutto di nuovo alle calde greche?

FRANCO MARINI. Non la farà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Esiste anche un'altra ragione, di non minore importanza, che ci induce a preferire il cammino dell'assemblea costituente. La Costituzione del 1948 è un compromesso nobile tra cattolici, liberali e comunisti, che ha consentito di incanalare le energie di tutte queste forze verso obiettivi positivi per la ricostruzione ed il progresso materiale e morale del paese. Tuttavia, la Costituzione risente del tempo e della condizione storica in cui è stata scritta.

Sulla sua base Togliatti - almeno nella interpretazione di Franco Rodano - poteva ritenere di camminare verso il comunismo.

C'è qualcuno - oggi - a parte l'onorevole Bertinotti, che voglia camminare in quest'aula verso il comunismo? Che voglia rimettere in discussione i meccanismi fondamentali di una economia libera? Per un curioso paradosso della storia gli eredi della tradizione comunista giungono al potere nel momento in cui il comunismo cessa di esistere come sistema scientifico, come orizzonte ideale e come concreta opzione politica.

Premono, invece, nella società nuove forze: forze liberiste, forze federaliste che chiedono un riconoscimento. Esse ci preoccupano, ci irritano, ci angosciano quando vogliono mettere in crisi l'unità della patria italiana in cui noi profondamente crediamo. Tuttavia la nostra preoccupazione non è più grande di quella che De Gasperi ha sentito davanti ai comunisti del suo tempo. E come De Gasperi, a suo tempo, seppe attraverso la Costituzione del 1948 canalizzare le energie del movimento comunista verso traguardi positivi per il paese, così noi dobbiamo assorbire la protesta federalista della lega in un nuovo quadro istituzionale.

È necessario un nuovo patto di solidarietà territoriale fra gli italiani perché quello vecchio non funziona più e perché

esso è scritto sulle tavole del consociativismo e proprio per questo produce privilegi e diseguaglianze.

Il federalismo non è solo una tecnica nuova e migliore per governare e gestire le istituzioni; il federalismo è un elemento di una riforma intellettuale e morale capace di rinnovare l'identità degli italiani ed il loro sentimento di appartenenza alla comunità nazionale. Rinnovare l'identità nazionale significa legare in modo nuovo e profondo l'appartenenza della piccola patria regionale a quella più grande nazionale ed infine a quella europea, la cui prospettiva ci si apre davanti.

Per tutti questi motivi noi insistiamo sulla proposta dell'assemblea per la riforma della Costituzione.

Sappiamo bene che la ragione in politica non basta averla, bisogna anche riuscire a farsela dare, e, se la maggioranza di questa Assemblea non vuole darci ragione, noi ne prenderemo atto. Sarà però chiaro alla pubblica opinione e a futura memoria quali siano le responsabilità proprie di ciascuna forza politica.

Prenderemo atto della volontà della maggioranza e, se essa ci proporrà un credibile percorso verso le riforme, noi non lo ostacoleremo e per quanto sta in noi collaboreremo alla sua realizzazione. Chiediamo però all'onorevole D'Alema un impegno: se la via parlamentare non dovesse dare in tempi ragionevoli i risultati sperati e prima che si imponga quella dichiarazione di universale fallimento della politica, cui l'onorevole D'Alema stesso ha accennato alla fine del suo intervento, impegnamoci a convocare finalmente l'assemblea per la riforma della Costituzione.

Onestamente non sono ottimista sull'esito della via parlamentare proposta dalla maggioranza ma, come ha scritto una volta un grande poeta, «disperato come sono mi affido tuttavia alla speranza» (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia, di alleanza nazionale e di deputati del gruppo di rinnovamento italiano - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarella. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Questo dibattito è nato per decidere le procedure più adeguate per pervenire rapidamente alla definizione ed approvazione delle riforme istituzionali. Era inevitabile e prevedibile che esso si estendesse, affrontando il tema delle scelte di merito, né alcuno ipotizzava che fosse bene tenere quest'ultimo fuori della porta del dibattito. Ciò che va evitato è lo sconfinamento su considerazioni che attengono alla politica in questi giorni, al perseguimento di obiettivi politici contingenti.

Va pertanto chiarito che una cosa è la ricerca e la definizione di un percorso condiviso per le riforme, di una intesa possibile ed auspicabile tra maggioranza ed opposizione sul contenuto delle stesse; altra cosa, del tutto diversa, è l'idea di un Governo di larghe intese o governissimo, il Governo dei tutti insieme, o quasi.

Chi confonde i due ambiti, nettamente divisi come oggetto e natura, non crede e non è convinto del bisogno di riforme. Chi ne è convinto e vuole realizzarle ne rispetta la ricerca e non le utilizza come alibi per cambiare Governo e maggioranza. Per evitare fraintendimenti: non mi riferisco a qualcuno all'interno della maggioranza né al ministro Maccanico (come qualcuno poc'anzi ha fatto), del quale ben conosco correttezza ed intendimenti.

Nella categoria di coloro che, malgrado le parole che adoperano, non sono convinti del bisogno di riforme autentiche, rientrano coloro che enunciano il cambiamento *tout court*, come che esso sia; e ancor di più coloro che intendono per cambiamento soltanto ciò che essi vogliono. Per abitudine intollerante questi ultimi accusano di immobilismo conservatore chi propone soluzioni diverse, anche se più incisive. Sono coloro che intendono sottrarsi, rifiutandolo, allo sforzo faticoso, ma necessario, di una comune ricerca degli strumenti e delle soluzioni più adeguate.

Così come sorprende una rivendicazione - come quella che è stata fatta poc'anzi in quest'aula - dello spirito del movimento referendario da parte di chi lo ha avversato. È il caso forse di ricordare che gran parte di coloro che lo costituivano

fanno parte del centro-sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

Noi per la nostra parte siamo aperti al dialogo e al confronto, alla ricerca sincera di punti d'incontro. Lo abbiamo detto in occasione della votazione della fiducia al Governo e lo ribadiamo oggi, malgrado - lo dico senza polemiche - alcuni atteggiamenti delle opposizioni.

Il Presidente del Consiglio ha posto ieri in quest'aula il tema di un clima costruttivo e dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, ciascuna nel proprio ruolo. Onorevole Fini, non era quella di ieri la sede per esprimere opinioni sulle presidenze delle Commissioni.

E mi ha anche sorpreso nel dibattito di oggi pomeriggio vedere conferita tutta questa importanza alla figura del ministro delle riforme istituzionali: mai negli anni in cui esso vi era ne aveva ricevuta tanta come adesso che non c'è!

Noi condividiamo l'obiettivo esposto dal Presidente del Consiglio, sottolineando come alcuni atteggiamenti siano incompatibili con la volontà di riforme. Che il Governo abbandoni, non reiterandoli, decine di decreti-legge che intasano il Parlamento e dei quali uno solo è del Governo Prodi, è nei fatti, in sé, un inizio di riforme.

È allora singolare - abbiamo già avuto modo di rilevarlo ieri in quest'aula - che di fronte a tale atto di disponibilità del Governo si voglia interpretare come arrogante la richiesta che vengano salvaguardati gli effetti fin qui prodotti dai decreti. Tale richiesta è infatti a garanzia dei cittadini che su quelle norme si sono regolati, adattando ad essi i propri comportamenti.

Siamo comunque disposti - lo ripeto - e seriamente intenzionati a promuovere un clima sereno che riconosca nella loro rispettiva dignità ed importanza i ruoli della maggioranza e dell'opposizione. Siamo disponibili, con il medesimo spirito, alla ricerca di punti di incontro sul tema di oggi - i punti di incontro procedurali quest'oggi, di merito da domani - nel confronto parlamentare che si svolgerà per le

riforme istituzionali, naturalmente senza che alcuno possa immaginare di prefigurare oggi gli esiti del confronto parlamentare sul contenuto delle riforme. Dobbiamo dar vita ad organi appositi per esaminare le proposte e definire le soluzioni, per poi approvare le riforme. Dobbiamo rispettare il confronto che sta per aprirsi, senza pretendere di ingabbiarlo in soluzioni precostituite.

Sul percorso procedurale abbiamo detto più volte che non possiamo condividere le proposte di assemblea costituente. Da neppure tre mesi è stato eletto un Parlamento; non si vedono quindi le ragioni per dar vita, con nuove elezioni, ad un'assemblea simile a questa per fare il lavoro che questa può fare ed è chiamata dalla Costituzione a fare.

Non condividiamo, lo ripeto senza alcun intento di sacralizzazione di alcunché, l'intenzione, talvolta dichiarata, di gettare via il patto costituzionale su cui è nata questa Repubblica, di ridiscuterne i principi fondamentali, con i diritti e le libertà che essi contengono; che è stato sorprendente qui poc'anzi sentire definire come ridotti o inferiori a quelli di altre costituzioni. Questo non è vero.

Eleggere un'assemblea costituente significherebbe non soltanto ridurre il ruolo ed il valore del Parlamento, ma anche sottrarre non al Parlamento, ma alla Costituzione ed alle sue norme di previsione il compito riformatore.

Noi ribadiamo la volontà e l'impegno di modificare profondamente la parte organizzativa della Costituzione, quella che attiene al rapporto Stato-regioni-autonomie, alla forma di Governo, alle garanzie costituzionali. Confermiamo questo impegno sapendo di corrispondere non ad una spinta superficiale, ad un cambiamento fine a se stesso, ma ad esigenze radicate nella società e fondate nel loro contenuto.

Si è detto a più riprese da parte dell'opposizione, anche quest'oggi, che la maggioranza su tale piano registra delle differenze al proprio interno. È vero, ma nulla di sconcertante o che possa essere strumentalizzato: si tratta di opinioni sulla

parte organizzativa della Costituzione, anzi su un punto, certo importante, di questa. Ben diverso sarebbe se vi fossero differenze sulla prima parte, sul patto costituzionale, sui tratti fondamentali e sui fini della Costituzione. Su questo piano, dove le differenze sarebbero dirimenti, e dirimenti sono con alcune proposte dell'opposizione, non vi sono differenze nella maggioranza. Il confronto, comunque, sulle soluzioni da adottare sarà, mi auguro, tra punti di vista e opinioni che non vanno brandite come verità di fede, ma poste come base di un libero, sereno, costruttivo confronto.

Per quanto attiene alla forma dello Stato, va detto, per parte nostra, che i segnali di superamento che riguardano la storica configurazione dello Stato accentratore non nascono da un bisogno di frantumazione, ma al contrario dal fatto che il suo ambito è troppo ristretto per garantire lo sviluppo; per questo quarant'anni fa si ebbe la storica decisione dell'integrazione europea, per questo si manifesta sempre più antistorica, sempre più di retroguardia ogni proposta di frammentazione.

Perché allora parlare di federalismo? A tale termine possono essere collegati due diversi significati: quello tecnico, di Stati diversi, fra loro federati, e quello che si riferisce ad una visione di convivenza articolata nella società. È questo il senso in cui è legittimo e costruttivo parlarne: non la negazione dello Stato nazionale, ma la sua evoluzione.

Lo Stato accentratore ha subito e subisce un duplice, positivo processo di erosione: verso l'alto attraverso l'integrazione europea e gli organismi internazionali; verso il basso, vale a dire verso le autonomie territoriali, le autonomie funzionali e sociali, i cittadini. Il primato delle società naturali, insegnato per davvero da Luigi Sturzo, che riguarda le formazioni sociali, le autonomie locali e le regioni, non ha nulla a che vedere con la frantumazione secessionistica del nostro paese. Il principio che sta alla base del federalismo solidale e cooperativo, di un capovolgimento del rapporto e della divisione di compiti e funzioni tra Stato e regioni è lo stesso principio che

consente di dare risposta all'accresciuto protagonismo, alla maggiore volontà di contare dei cittadini di questo paese; fenomeno che è frutto della vita democratica di questi decenni.

Si parla molto del ruolo e delle modalità di elezione del Capo dello Stato. Al Presidente della Repubblica, diceva Meuccio Ruini, è affidata una magistratura di persuasione e influenza, di coordinamento attraverso la persuasione. Questo ruolo, puntualmente interpretato dal Presidente Scalfaro, mantiene intatta la sua validità. Nei giorni scorsi il professor Enzo Cheli, giudice costituzionale, con una relazione ad un convegno scientifico ha disegnato una fisionomia del ruolo del Capo dello Stato che noi condividiamo pienamente. Vi si indica che, conclusa la fase di straordinaria precarietà, che ha richiesto un'attività di supplenza da parte del Capo dello Stato, la figura di questi deve segnare un distacco dalla scelta di indirizzo politico e dell'esecutivo, un'attenuazione di iniziativa, accompagnata da una intensificazione concreta ed incisiva del ruolo di garante attivo dell'ordinamento costituzionale, con un aumento dei poteri di controllo e di garanzia.

Questa fisionomia del Capo dello Stato — ha aggiunto Cheli — costituisce una « scelta ben calibrata sulla storia politica ed istituzionale di questo nostro paese, rifuggendo dalla semplice comparazione di modelli astratti » (non siamo né in Francia né in Germania né in Gran Bretagna né negli Stati Uniti, ma in Italia) e l'idea di trasportare modelli altrove più o meno funzionanti, a seconda dei punti di vista, senza tener conto di specifiche caratteristiche del nostro paese, rischia di essere assai deludente. « Non esistono — scrive sempre Cheli — condizioni né storiche né istituzionali per uscire dal modello parlamentare »; un modello da innovare profondamente, da razionalizzare alla luce del maggioritario, da consolidare per un Governo di legislatura e sul modello del primo ministro basato sull'alternanza.

È questa esigenza di rafforzare il ruolo di Governo, la sua efficienza, la tempestività della sua azione, la chiarezza di scelta

degli elettori che ci induce a proporre un modello nuovo, incentrato sul primo ministro, rafforzato nel ruolo, nelle modalità di scelta e nei poteri per dare risposta a quel bisogno di chiarezza, di stabilità, di efficienza del Governo che si avverte profondamente nel nostro paese.

L'ipotesi presidenziale o semipresidenziale, con il Presidente della Repubblica che svolge alcune funzioni di Governo ed il primo ministro che ne svolge altre, presenta, com'è noto, il concreto rischio della cosiddetta coabitazione, cioè di un Presidente della Repubblica di uno schieramento politico e di un primo ministro di un Governo di altro schieramento politico.

Il rischio di paralisi del nostro paese, privo di una forte pubblica amministrazione, sarebbe elevato. Ci domandiamo allora perché dovremmo aggiungere rischi di inefficienza laddove il nostro obiettivo è di uscire definitivamente dalla precarietà di governo. Allora, per quanto riguarda il Capo dello Stato, il problema non è soprattutto quello della elezione diretta, ma dell'attribuzione di funzioni di Governo, di concorrenzialità con il primo ministro e i ministri, di pericolo di paralisi o comunque di rallentamento delle istituzioni nel loro funzionamento.

Conosciamo bene e non intendiamo rimuovere il problema di nuove modalità di elezione del Capo dello Stato, poiché il sistema vigente non regge più, va assolutamente cambiato. Noi siamo negativamente orientati circa l'elezione diretta, ancor più in un paese in cui non si è ancora avuta una regolamentazione rassicurante del controllo dei mezzi di comunicazione, particolarmente di quella televisiva. Vi è un serio rischio di personalizzazione su basi ed elementi e aspetti superficiali ma, ripeto, il problema vero è quello del conferimento dei poteri di Governo al Capo dello Stato, del riparto di tali poteri tra questi e il primo ministro, diversamente eletti e di possibile diverso orientamento.

Occorre invece, a nostro avviso, innovare profondamente le istituzioni in modo che diano stabilità al Governo, all'interno del quale bisogna prevedere un potere au-

torevole di guida e coordinamento del primo ministro, una *leadership* chiara ed inequivoca agli occhi degli elettori.

Per quanto riguarda il Parlamento, occorre restituirgli, come recita la risoluzione di maggioranza, le grandi scelte legislative limitando rigorosamente i decreti-legge. Occorre soprattutto modificare il bicameralismo: che una Camera rappresenti regioni ed autonomie è prospettiva da coltivare seriamente. Del resto, va comunque preso atto che il bicameralismo perfetto, con due Camere con le stesse funzioni e poteri, è incompatibile con il maggioritario su collegi uninominali. Maggioranze esigue nei collegi corrispondenti di Camera e Senato costituiscono un rischio forte, concreto, prossimo di maggioranze diverse nelle due Camere.

La scelta maggioritaria della legge elettorale non può essere messa in discussione, nonostante qui questo pomeriggio sia stata evocata qualche nostalgia proporzionalistica per l'assemblea costituente nelle parole dell'onorevole Berlusconi e in quelle dell'onorevole Casini poc'anzi.

Senza alcuna enfasi va sottolineato che la legge elettorale, pur in presenza di un margine strettissimo di voti, di un testa a testa nel voto, ha prodotto una maggioranza. Sovente si muovono critiche, in ogni parte del mondo, alle regole elettorali, alcune delle quali sono pretestuose. C'è, ad esempio, chi nel 1994 lamentava che la sua vittoria nella quota maggioritaria era stata mutilata dalla presenza della parte proporzionale e nel 1996 si lamenta che la quota maggioritaria abbia alterato il consenso registrato in suo favore in quella proporzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*). Mi limito a dire che modifiche ripetute e frequenti della normativa elettorale tengono in fibrillazione il sistema e fanno ricominciare da capo quel processo di adattamento degli elettori che ogni legge elettorale richiede.

Vi è infine un problema di garanzie costituzionali che vanno rafforzate, a fronte di un sistema elettorale maggioritario. In

questo ambito va seriamente considerata l'opportunità di prevedere un ricorso diretto alla Corte costituzionale da parte del Presidente della Repubblica e da parte dell'opposizione parlamentare avverso le leggi approvate dal Parlamento.

Per queste ragioni, Presidente, per queste esigenze, per quelle che, nel suo complesso, con grande unità sui principi di fondo, la coalizione di maggioranza avverte, il gruppo dei popolari e democratici si riconosce nella risoluzione che reca anche la mia firma; risoluzione che, come tale, è ovviamente aperta al confronto e al dialogo con le altre parti di questa Camera (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Signor Presidente della Camera, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, tutti noi sappiamo che non è la prima volta che quest'aula si occupa di riforme istituzionali negli ultimi anni. Ciò non vuol dire che il nostro dibattito non sia importante, perché non vuol dire che il paese non abbia ancora bisogno di riforme. Il paese ha bisogno di un apparato pubblico che faccia meno cose ma le faccia meglio; ha bisogno di un apparato pubblico sul quale i cittadini possano influire più direttamente; di un apparato pubblico nel quale i controlli di legittimità vengano sostituiti dai controlli di merito e di efficacia.

Inoltre, ricordiamolo, la questione istituzionale non è indipendente dalla questione sociale. Per poter contrastare la disoccupazione — è il grande problema che abbiamo di fronte — abbiamo bisogno di uno Stato che funzioni, di uno Stato che non sia più di ostacolo alla libera impresa, di uno Stato che, se possibile e quando possibile, sia di aiuto a chi crea ricchezza ed occupazione.

Credo che con i referendum prima, con la modifica delle leggi elettorali locali e re-

gionali dopo, il paese abbia abbandonato una concezione ideologica e giacobina della democrazia, per accogliere una concezione più moderna, più laica e più liberale, direi popperiana, secondo la quale la prima essenza della democrazia consiste nella facoltà concessa ai cittadini di mandare a casa una classe dirigente di cui i cittadini stessi non siano più soddisfatti. Questo è il punto essenziale del percorso che il paese ha intrapreso e che deve continuare a seguire.

Occorre dunque rafforzare il principio maggioritario. Occorre rafforzare la possibilità degli elettori di scegliere direttamente, ai vari livelli, chi avrà la responsabilità della guida politica.

È stato sottolineato da più parti, dalle opposizioni, il fatto che all'interno di questa maggioranza, della maggioranza che sostiene il Governo Prodi, non c'è uniformità di vedute riguardo alle riforme istituzionali. Ebbene, è vero, diciamolo: su alcuni punti non secondari della riforma non c'è uniformità di vedute. Paradossalmente, questa è una garanzia per i cittadini. Ogni volta che si mette mano alle riforme istituzionali si ha il pericolo che la maggioranza di Governo modifichi le regole del gioco per conservare più a lungo il proprio potere.

Grazie al cielo, il paese non corre questo rischio. Grazie al cielo, abbiamo la certezza che questa maggioranza, proprio perché non realizza uniformità di vedute al proprio interno sulle riforme istituzionali, non utilizzerà le riforme stesse per prorogare la propria permanenza al potere.

La questione delle regole del gioco (è stato detto anche questo) è bene che venga tenuta distinta dalla partita che si sta giocando. Da più parti vi sono tentativi di coinvolgere la vita del Governo nella vicenda delle riforme; vanno respinti. Prima la maggioranza che sostiene il Governo e poi il Governo hanno ricevuto dal paese e dal Parlamento il mandato a realizzare un programma. Questa è la partita in corso. Altra cosa sono le regole del gioco, in base alle quali si dovranno giocare le partite future. Il *decoupling* fra dialettica istituzio-

nale e schieramenti di Governo è stato letto, attraverso un'ottica distorta che risente dei machiavellismi della prima Repubblica, come una potenziale insidia alla compattezza della maggioranza. Desidero chiarire che invece è vero il contrario. Chiunque cerchi di legare la permanenza in carica del Governo ad una data soluzione istituzionale non rafforza, ma indebolisce il Governo in carica.

La scelta della procedura è importante. Rinnovo italiano sostiene la scelta delle Commissioni parlamentari speciali, perché questa al momento appare la via più celere per realizzare le riforme.

Se ognuno agisce con spirito costruttivo e in buona fede, allora lo strumento è irrilevante; dunque, lo strumento più semplice è il migliore. Non capiamo come la questione possa prestarsi a dispute di natura ideologica: la procedura non è altro che lo strumento, essa deve essere giudicata in relazione alla capacità di condurci all'obiettivo.

Se nel corso del dibattito - come forse appare - si rivelasse possibile raggiungere un consenso più ampio, assistito dalle necessarie garanzie riguardo ai comportamenti di ciascuno intorno ad ipotesi di procedure diverse, per esempio intorno ad una Commissione bicamerale dotata di poteri speciali, allora sicuramente rinnovo italiano non farebbe mancare il proprio appoggio. Qualunque sia la procedura prescelta, se dovessimo verificare il prevalere di intenti ostruzionistici, non esiteremmo a proporre una nuova riflessione sulla procedura, non escludendo alcun'altra via democratica.

Va recuperato lo spirito dei costituenti, non già per affermare principi intangibili, cioè l'intangibilità di questa o quella parte della Costituzione, quanto per ricordare lo spirito laico che indusse i costituenti a sedersi al tavolo delle trattative scevri da pregiudizi e con spirito di apertura al dialogo. Addirittura allora sperimentammo come la rottura della solidarietà di Governo tra le forze del Comitato di liberazione nazionale non compromise la solidarietà costituente.

Questo non vuol dire che ciascuno non debba sostenere le proprie idee. Noi sosterranno le idee di rinnovamento italiano durante il percorso che le Camere si apprestano a scegliere. Siamo per un'ampia applicazione, all'interno del paese, del principio di sussidiarietà (lo abbiamo detto forse con più forza di altri in campagna elettorale). Ogni potere deve essere deferito al livello di governo più basso compatibile con la sua natura. Qui trova soluzione il problema dell'alternativa che a me pare strumentale tra federalismo regionale e federalismo municipale: nel principio di sussidiarietà.

Siamo per un modello semipresidenziale di tipo francese, non già perché ci piaccia l'uomo forte, quanto perché riteniamo che il semipresidenzialismo, più di altre soluzioni, dia concrete risposte alle esigenze di chiaro indirizzo politico, di responsabilità e di stabilità da tutti avvertite; tutto ciò evitando eccessive concentrazioni di potere, preservando la migliore tradizione parlamentare della democrazia italiana secondo principi di saggezza ed equilibrio.

Siamo per rafforzare i poteri del Governo, affinché nessun Governo possa più dire: « Non mi hanno lasciato lavorare; non mi lasciano lavorare »; affinché il Governo assuma per intero la responsabilità dell'eventuale mancata realizzazione del proprio programma.

Siamo per rafforzare i poteri di controllo delle minoranze, per evitare ogni dittatura della maggioranza, per consentire appieno ai cittadini di conoscere e giudicare l'attività di Governo.

Siamo per un rafforzamento degli elementi maggioritari e uninominali della legge elettorale, perché ci pare questo il sistema più idoneo ad assicurare ai cittadini il potere di mandare a casa chi ritengano inadeguato ai compiti di Governo.

PRESIDENTE. Per favore, colleghi!

NATALE D'AMICO. Crediamo che finirà per imporsi anche una riforma della prima parte della Costituzione. Nuovi diritti, nuovi valori meritano un'esplicita tu-

tela istituzionale: dall'intangibilità della *privacy* alla tutela dell'ambiente. Occorre intervenire non già per ridurre gli spazi di libertà dei cittadini e della società civile, quanto per accrescerli e per tutelare tutti noi dai rischi di un apparato pubblico troppo interventista e spesso malamente interventista.

Questi sono i contenuti che noi sosterranno; su di essi cercheremo un confronto scevro da pregiudizi con tutte le altre parti politiche. Alla fine della legislatura credo che il Governo sarà giudicato, dovrà essere giudicato, per la sua capacità di realizzare il programma. Credo che noi parlamentari dovremo essere giudicati anche per la nostra capacità di realizzare la vasta riforma delle istituzioni di cui il paese ha bisogno (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Vi prego, colleghi, di abbassare il tono della voce.

Onorevole Crema, ha facoltà di parlare.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare di rinnovamento italiano, che ha riservato tanta parte del proprio programma elettorale alle riforme istituzionali, partecipa con grande impegno a questo dibattito. Come deputato socialista ritengo la grande riforma un passo decisivo per questa legislatura.

Sul piano politico non ci sono scorciatoie, bisogna avviare al più presto un processo riformatore per rifondare lo Stato in senso unitario e federale, evitando distorsioni ed iniziative fuorvianti rispetto all'obiettivo principale.

Senza modifiche della Costituzione non è possibile né una grande riforma dello Stato né l'introduzione del modello federale. Il Parlamento deve decidere oggi il percorso del processo costituente non escludendo alcuno dal tavolo delle decisioni e quindi non precostituendo la sua maggioranza.

Gli elementi essenziali su cui riteniamo si debba riformare lo Stato sono il semi-presidenzialismo ed il federalismo per affiancare allo Stato nazionale lo Stato delle regioni e lo Stato dei comuni; l'introduzione di un sistema di governo sul modello francese, con l'attribuzione al Presidente della Repubblica di poteri di indirizzo e di nomina del Governo, che deve rimanere soggetto al controllo del Parlamento per evitare un'eccessiva concentrazione di poteri; ed infine la modifica del sistema elettorale con l'introduzione del doppio turno.

Sul modello dello Stato federalista si confrontano tre opzioni prevalenti, fra loro alternative. Quella che noi sosteniamo, secondo la quale è matura una riforma dello Stato in senso federale per dare vita ad uno Stato unitario federale che abbia come soggetti portanti lo Stato nazionale, le regioni ed i comuni, tutti chiamati alla pari a partecipare ed a determinare le scelte di politica nazionale. Uno Stato che non ammette supremazie di un'istituzione rispetto ad un'altra e che assicura, anche attraverso le modifiche istituzionali, alle istituzioni regionali e locali forza ed autorevolezza uguali a quelle dello Stato centrale.

Vi è poi l'opzione che intendiamo combattere, quella che, estremizzando i presupposti politici ed istituzionali del federalismo e l'esigenza di trasformare lo Stato unitario da centralista a federale, propone la secessione e quindi la nascita di più Stati non necessariamente meno centralisti di uno solo.

La terza, infine, è quella inutile, secondo la quale il federalismo si identifica con il decentramento dei poteri e delle competenze dello Stato centrale verso le istituzioni locali. Ma da solo il decentramento è l'antitesi del federalismo.

Orbene, per realizzare tutto ciò noi ci impegniamo in quest'aula a ricercare il più ampio consenso sulla risoluzione finale. Ma nessuno pensi che ci si possa prestare a slealtà per mettere in difficoltà il Governo e la sua maggioranza. A questo non siamo disponibili e fin d'ora dichiariamo che, se la ricerca alla luce del sole

di maggiori convergenze parlamentari su un comune documento non sarà possibile, il nostro voto andrà alla risoluzione Mussi ed altri, che riteniamo, sebbene in alcune sue parti insufficiente, un'utile base di partenza per il lavoro che ci attende. Anzi, nelle prossime ore lavoreremo per migliorarla e per renderla più adeguata all'obiettivo.

Anche per tale motivo il Governo va preservato, messo al sicuro fin da oggi dal dibattito e dalle risoluzioni che seguiranno, comprese quelle degli organi ai quali il Parlamento darà vita per pervenire alle proposte legislative di modifica della Carta costituzionale. Questo debbono volerlo anche le opposizioni, che dovranno astenersi dal ricercare occasioni per scaricare sul Governo e sulla maggioranza le possibili diverse soluzioni che si potranno manifestare nel tempo.

Tutto ciò non ci impedisce di dichiarare che il nostro gruppo avrebbe ritenuto utile un po' più di coraggio nelle indicazioni contenute nella risoluzione Mussi ed altri soprattutto sui tempi entro i quali una Commissione speciale, o meglio una Commissione bicamerale con poteri redigenti, dovrà informare le Camere del proprio operato. Se infatti non si possono porre vincoli temporali rigidi ai lavori in una materia così importante e delicata come quella della forma dello Stato e delle regole costituzionali ed elettorali, è altresì necessario ricordare a tutti noi che il paese non intende sopportare ritardi, inadempienze ed ulteriori dilazioni su tale materia e più in generale sull'effettivo ammodernamento dello Stato e della pubblica amministrazione.

Una classe dirigente che voglia porsi non tanto i problemi della propria sopravvivenza, quanto quelli relativi alla possibilità di incidere sulle condizioni che preparano il futuro, non può immaginare le prospettazioni del domani solo in termini di riassetto economico o di efficientismo, ma nei termini più globali del rapporto fra società ed istituzioni e fra cittadino e pubblici poteri.

Si tratta allora di pensare innanzitutto alla riforma dello Stato e, in termini an-

cora più espressivi, alla propria autoriforma.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo solo agli inizi, ma è evidente che la prospettiva dell'autoriforma e della riforma dipenderà dal grado con cui nel sistema politico, fondato sul consenso popolare e sul rapporto elettivo, saranno recepite le diverse istanze ed aspettative della realtà civile, ponendo le premesse per il superamento dell'attuale distacco esistente fra società ed istituzioni; dipenderà molto dalla soluzione di questo impatto se al compimento del processo si sarà fatto un altro passo sulla via del progresso democratico e della civiltà giuridica (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bicocchi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. Voglio innanzitutto ribadire, come appartenente al gruppo di rinnovamento italiano, la nostra ferma convinzione sull'urgenza politica e sulla vera e propria necessità storica di riscrivere in molte parti, ed anche nella prima parte, la nostra Carta costituzionale, che ha tanti meriti, ma esige oggi di essere profondamente ripensata, a distanza di mezzo secolo dalla sua formulazione e alle soglie degli anni duemila.

Come aderente poi al patto Segni, sono fermamente convinto che all'importante domanda del Presidente Scalfaro di qualche tempo fa, se cioè vi siano le condizioni storiche per dar vita ad un'assemblea costituente, debba essere data, dopo una discussione seria ed attenta, una convinta risposta positiva.

Siamo notoriamente in primissima fila nella promozione di un'assemblea costituente. Devo allora chiarire perché noi deputati del patto Segni non voteremo insieme con il Polo una mozione per l'approvazione immediata dell'assemblea costituente. Anzitutto perché si tratterebbe oggi di una decisione verticistica, senza che vi sia ancora una consapevolezza sufficientemente diffusa nel paese; ma soprattutto perché non siamo così ingenui da

non capire che oggi l'oggetto vero dello scontro non sarebbe l'assemblea costituente, ma la permanenza o meno di questa maggioranza di Governo ed il tema della costituente sarebbe « bruciato » e diventerebbe strumento per tentare un ingiustificato « ribaltone » politico, che noi respingiamo fermamente, anche come teorizzatori del maggioritario, dell'alternanza, dell'investitura diretta del Governo da parte del popolo e ribadiamo qui il nostro leale e convinto sostegno alla maggioranza dell'Ulivo e al Governo Prodi.

Aggiungo che proprio il fatto che possa anche solo ipotizzarsi l'eventualità di una modifica di Governo dopo appena due mesi dal giuramento è la prova provata, come suol dirsi, della debolezza delle nostre istituzioni attuali e della necessità dell'elezione diretta del *premier* per governare davvero cinque anni.

Queste stesse considerazioni spiegano anche perché non riteniamo accettabile il rilievo mosso da qualcuno circa una pretesa coerenza con la maggioranza parlamentare di Governo. Voglio ricordare che la problematica istituzionale è stata tenuta accuratamente al di fuori del programma di Governo e che l'Ulivo ha sempre affermato che era necessario il dialogo fra tutte le forze politiche, senza confini di maggioranza e di opposizione. Rispondo quindi all'onorevole Buttiglione che sui contenuti della riforma siamo e saremo liberi, senza vincoli di maggioranza di Governo, e porteremo avanti le nostre tesi.

Per il dibattito di oggi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere che nella mozione di maggioranza venga indicato esplicitamente l'obiettivo del semipresidenzialismo, già oggetto dell'accordo Macchiano e condiviso anche dal PDS, e che venga subito fissato un termine per la conclusione dei lavori: i sei mesi indicati da Berlusconi e D'Alema nel dibattito promosso da *Liberal* o, al massimo, un anno; dopo di che, in caso di fallimento o di risultati insufficienti, verrà il momento dell'assemblea costituente. Dichiariamo fin d'ora la nostra disponibilità a votare in tal senso insieme a chiunque sarà d'accordo.

Concordiamo comunque oggi sulla proposta operativa contenuta nella mozione per la costituzione di una Commissione speciale. Deve però essere chiaro a tutti che non vi è alcuna rinunzia all'assemblea costituente nel voto che daremo, ma solo la volontà di andare a vedere le reali intenzioni delle forze politiche sulle riforme. Questo limitato lasso di tempo verrà da noi utilizzato per far maturare nei cittadini maggiore consapevolezza circa i contenuti della nuova Costituzione.

È questo il senso della proposta dei COBAC, cioè dei comitati di base per l'assemblea costituente, istituiti recentemente da Mario Segni e che noi del patto Segni stiamo per promuovere in tutto il paese (e promuoveremo anche dopo l'eventuale costituzione della Commissione). Invitiamo a partecipare a tali iniziative tutti i cittadini che, al di là delle loro convinzioni politiche e culturali, concordino sulla necessità di affidare al popolo il compito di ridisegnare in profondità il volto dello Stato italiano.

Siamo convinti che proprio la Commissione parlamentare farà da cassa di risonanza al dibattito ed acuirà l'attenzione dell'opinione pubblica; siamo altresì convinti che le prevedibili difficoltà renderanno evidente a tutti la necessità di un appello diretto al popolo.

Vogliamo però precisare — a scanso di equivoci — che è lontana da noi la logica del « tanto peggio, tanto meglio », alla Bossi, per capirsi! Anzi, come deputati del patto Segni e di rinnovamento italiano ci adopereremo per ottenere comunque qualche risultato visibile sulle riforme; e gli stessi COBAC così daranno un contributo positivo di stimolo al Parlamento.

Auspichiamo, infine, che questo dibattito si concluda con un accordo tra l'Ulivo e il Polo, almeno sul metodo, che superi la dialettica tra maggioranza e opposizione. Ad una sola condizione, però, e cioè che tale largo accordo sia stipulato per fare le riforme e non per non farle. Le istituzioni sono di tutti e alla loro riforma tutti devono poter partecipare, tutti i deputati e i senatori del Parlamento, ma anche e soprattutto tutti i cittadini del Paese (Ap-

plausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-Ulivo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Questo dibattito, caro Presidente, cari deputati e deputate, non dovrebbe avere come tema la riforma dello Stato e del Governo italiano. Dovrebbe avere invece come tema il « superamento definitivo » dello Stato e del Governo in Italia; dovrebbe essere un dibattito non sullo Stato italiano, bensì sulla ricerca di cosa gli italiani pensino dello stato in cui lo Stato italiano, la nostra Repubblica li ha ridotti.

Dovremmo chiederci, quindi, come « siamo messi »; dovremmo trovare una risposta a questa domanda e trovarla subito perché noi rappresentiamo gli italiani in questa sede e non possiamo restare inerti di fronte alla disaffezione degli italiani per l'Italia, quell'Italia che si identifica appunto nello Stato.

Anni addietro, un osservatore americano scrisse che solo nell'Europa comunista aveva riscontrato altrettanta antipatia per l'apparato statale di quella universalmente e quotidianamente manifestata dagli italiani. Ora che l'Europa comunista non c'è più, è probabile che tocchi agli italiani il primo posto nella classifica dei popoli che odiano il loro Stato.

Quando leggo le diverse proposte di riforma, delineate sui *media* come emergono nei convegni alla vigilia di questo dibattito parlamentare e anche ascoltate in quest'aula, non posso evitare di constatare che gran parte di queste proposte possono essere rubricate sotto una lapidaria dicitura: « Troppo poco, troppo tardi ».

Troppo poco, perché il federalismo, che è la prima e indispensabile riforma necessaria alla nostra Costituzione per trasformarla in costituzione federale, è stato affrontato con grande timidezza da politici e costituzionalisti educati a tutt'altre pratiche, a tutt'altre teorie. Certo, si può insegnare a giocare a biliardo a chi finora ha maneggiato le bocce, ma il panno verde è

ben diverso dal pallaio, cioè dal campo di bocce.

E poi, c'è quella che il senatore Cossiga - come ha ricordato il collega Fini - ha definito stamattina la concezione sacrale della Costituzione del 1948, quella Costituzione che sarebbe da conservare in ogni riga: la Costituzione concepita come un'urna simbolica. Ci chiediamo: quanto è costato, quanto costa, quanto costerà agli italiani il ritardo politico e culturale provocato da questa anomalia - la Costituzione sacrale - fortemente sostenuta dalla maggioranza dei gruppi politici oggi riuniti nell'Ulivo?

Il federalismo è il passaggio da una Costituzione unitaria ad una Costituzione federale: niente di più, ma anche niente di meno! Sulla base di un impianto costituzionale federalista si costruisce, o si tenta di costruire, una società migliore. Ma noi siamo ancora ai preliminari.

Troppo poco, troppo tardi, dicevo. E allora, troppo tardi, perché mentre incombeva da anni una seria riforma federalista e presidenzialista si è accumulato uno spaventoso debito pubblico che impone agli italiani pesanti esazioni. Debito pubblico vuol dire che lo Stato centrale diventa una macchina per esigere tasse. Lo Stato, già opprimente e pervasivo, torna, grazie al debito che gestisce, dopo averlo esso stesso in gran parte provocato, al centro di tutto. Un debito pubblico delle dimensioni di quello italiano è come uno stato di guerra, e nell'economia di guerra lo Stato è al centro di tutto.

L'ultima trovata dei nemici del federalismo è stata la proposta di un presunto federalismo fiscale, che consisterebbe nel far odiare ai contribuenti un federalismo che ancora non c'è. Ma, come ha detto ieri Giulio Tremonti, ministro delle finanze nel Governo Berlusconi, se c'è il federalismo si possono fare le imposte, ma non si può fare il federalismo con le imposte. Il blocco burocratico statalista si rafforza proprio quando si parla del suo smantellamento; mentre si dice che si vuole ridurre la burocrazia statale, essa, surrettiziamente ma quotidianamente, aumenta. Col passare del tempo l'Italia perde il con-

fronto con l'Europa, mentre l'Europa perde il confronto con gli Stati Uniti nei campi decisivi dell'occupazione, della struttura capitalistica moderna e dell'espansione dei mercati.

Cosa fare? Siamo qui per rispondere alla domanda di modernità e di libertà degli italiani, siamo qui per dare loro motivi di attaccamento ad una nuova repubblica, una repubblica federale le cui istituzioni abbiano pari dignità, dal comune alla presidenza federale. È significativo che di pari dignità parli con forza il documento sul federalismo della commissione giustizia e pace della Chiesa ambrosiana. Constatiamo con soddisfazione che non di solo Giubileo (quel Giubileo di cui un altro ministro del Governo Berlusconi, Pagliarini, ha giustamente sottolineato in quest'aula i costi) si nutrono i cattolici, almeno quelli di rito ambrosiano (ma devo dire, essendo stato eletto nella circoscrizione di Lodi, in cui si pratica il rito romano, che anche questo è sensibile al federalismo).

Poco fa, nell'aula del Senato, il senatore Gianfranco Miglio ha detto che l'ora del cambiamento potrebbe rovinarci addosso da un momento all'altro, che potremmo dover subire il cambiamento anziché cercare di governarlo. Miglio è autore del modello di costituzione federalista e presidenzialista che fa parte del programma elettorale del Polo, e il Polo federalista si rifà a quel modello. Non riduciamo, colleghi, il dibattito sul federalismo ad una questione di massimi sistemi, ad un'alta disputa nominalista ed accademica; mettiamo un punto esclamativo alla parola federalismo, facciamone un punto di raccolta e di riscossa.

Gli italiani hanno capito benissimo che cosa la politica può togliere al loro portafoglio, alle loro vite e a quelle dei loro figli. È nostro dovere dimostrare che la politica può anche dare, oltretutto togliere; può dare qualcosa che non costa ma ha un grande valore: la speranza. Speranza oggi, per noi, per il Polo della libertà, che è il Polo federalista in questo Parlamento, vuol dire una nuova costituzione, una nuova repubblica, una repubblica federale per gli

italiani (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 19,12*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cananzi. Ne ha facoltà.

RAFFAELE CANANZI. Onorevole Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, la forte tensione ad un profondo rinnovamento civile che i cittadini del nostro paese mostrano, e non solo nei peculiari momenti pubblici ma anche nella ordinaria quotidianità, ha almeno due dimensioni di ricerca della novità, una di natura etica, l'altra di connotazione politica. Chi, come noi, è chiamato ad un compito di rappresentanza della nazione non può, pur nella varietà delle interpretazioni che il legittimo pluralismo consente, non tenere conto che la risposta a questa nobile tensione di cambiamento è da ricercarsi sotto le due dimensioni indicate.

La fredda e razionale costruzione di una nuova architettura dello Stato senza la consapevolezza della passione civile che nutre il movimento storico che si va compiendo sarebbe una risposta monca e, per questo, non utile alla complessiva attesa del paese. Peraltro, la mera istanza etica di un adeguato cambiamento, per dare espressione ad una sintesi di valori che sostanzii la novità del passaggio presente, senza la capacità di trasfonderla in un nuovo assetto istituzionale, lascerebbe il discorso astratto, impedendo proprio il compimento di quella rappresentanza che ci è stata affidata.

Non possiamo perciò più disattendere quelle riforme costituzionali che la vita sociale ed economica degli italiani non solo richiede, ma impone.

Nel fare questo dobbiamo avere la consapevolezza che l'istanza etica del cambiamento contemporaneo non è fuori, ma è dentro quel quadro di valori, quella base teoretica e quella concezione sociale che secondo l'assunto di La Pira già la nostra Costituzione pienamente esprime. La vo-

lontà dei nostri costituenti fu infatti quella di elaborare una Costituzione destinata a durare. Dobbiamo volere che duri, metterci tutta la nostra volontà. In questa democrazia nascente dobbiamo credere e salvarla così, con la nostra fede e non disperderla in schermaglie di politica spicciola e avvelenata.

A me pare che Calamandrei avesse ragione, una ragione non emotiva ma sostenuta da una religione della democrazia vissuta da molti testimoni con la prigionia, l'esilio e la morte. La memoria storica, la fede nella libertà e dignità dell'Italia, delle sue donne e dei suoi uomini, delle sue famiglie e dei suoi lavoratori, la grande passione civile hanno fatto sì che i nostri costituenti abbiano saputo tradurre in principi normativi i valori che costituirono il sogno di quegli esuli e di quei morti; quegli stessi valori che i cittadini di oggi desiderano siano vissuti ed attuati per una società più giusta e più umana, per una solidarietà di tutti gli uomini allenati a debellare il dolore.

A noi non è chiesto oggi di costruire *ex novo* un impianto di valori. È chiesto di ravvivare questi valori esprimendo pienamente le potenzialità contenute nei principi della Costituzione repubblicana attraverso una normazione ordinaria e costituzionale che non tocchi la sintesi teoretica su cui poggia la nostra Costituzione e l'espressività del corpo sociale e delle sue formazioni che in modo formidabile la stessa Carta disciplina. Per fortuna il nostro compito non è quello di un'assemblea costituente; è un compito assai più limitato, anche se importante. Dobbiamo farci carico della storia di quei morti richiamati da Calamandrei, ma anche della storia di morti più vicini a noi come Moro, La Torre, Bachelet, Dalla Chiesa, Piersanti Mattarella, Chinnici, Ruffilli, Rossa, Tarantelli, Tobagi, Falcone, Borsellino e tanti altri. Ma questi ultimi sono morti per gli stessi valori dei primi, per la stessa giustizia e per la medesima libertà. Essi ci chiedono solo di rivisitare quella parte della Costituzione che attiene all'ordinamento strutturale della Repubblica.

A questo ordinamento, peraltro, si ricollegano tutte le problematiche evidenziate oggi dall'onorevole Fini. Proprio perché sono morti per i grandi valori espressi nei principi fondamentali della nostra Costituzione, la loro richiesta è contro ogni potere costituente ma è per l'esercizio di un potere di revisione che consenta un rinnovamento di strutture ordinamentali e di organi costituzionali capaci di meglio garantire, gestire e realizzare i valori per i quali vorrebbero non aver dato invano la vita. E noi dovremmo oggi, senza esitazioni e superando le schermaglie di politica spicciola e avvelenata, con rinnovata fede nella democrazia e nella responsabilità di questo Parlamento, eletto e pienamente legittimato dal popolo, provvedere a mutare secondo un sano principio di solidale federalismo attribuzioni e competenze fra comuni, province, regioni e Stato, curando anche il pieno rispetto delle formazioni sociali, in modo che la cittadinanza sia piena e partecipata.

Tutta la nuova forma di Stato deve svolgersi nel quadro dell'unità ed indivisibilità della Repubblica, uno dei principi supremi della Costituzione che non ammette di essere intaccato. È bene che chi immaginasse di ledere in qualche maniera questo principio prenda coscienza che si troverebbe contro la quasi totalità degli italiani, un movimento pronto a stigmatizzare sul piano etico ogni cultura di divisione, sul piano civile ogni forma separatista, sul piano politico ogni movimento localistico. Gli italiani sanno che la loro storia è parte dell'Europa ed è storia che solo nell'unità potrà restare ad un tempo vera storia locale, nazionale ed europea: l'Italia deve stare o tutta in Europa o in ogni sua parte fuori dall'Europa. E noi la vogliamo unita e tutta in Europa.

Dovremmo rendere più puntuale, tempestiva e spedita la funzione legislativa, restituendo al Parlamento tutte le sue prerogative, facendo rientrare su corretti binari la decretazione d'urgenza ed aprendo una fase di riordinamento della legislazione attraverso la redazione di testi unici ed il trasferimento di un'ampia fascia di norme

primarie alla normazione secondaria. Occorre restituire alla legge ordinaria il suo carattere di generalità, rinviando alla sede regolamentare le materie attinenti all'organizzazione dei servizi, alla concreta disciplina della pubblica amministrazione, alla minuta normativa di modalità e mezzi applicativi. Solo così il Parlamento — meglio, la Camera legislativa — acquisirà in pienezza la sua funzione politica nella legislazione di programmazione e di indirizzo e nel controllo delle attività del Governo. Solo così il Parlamento eserciterà quella funzione mediativa tra corpo elettorale e potere esecutivo: una funzione di mediazione piena quando il rapporto tra maggioranza eletta e Governo resta fisiologico; una funzione di mediazione da correggere con vari meccanismi perché nella patologia del rapporto non abbia preminenza il mutevole atteggiamento delle forze politiche in Parlamento, ma sia invece preferita la stabilità strutturale e funzionale dell'esecutivo.

Il Parlamento resta — sì — al centro del sistema, mentre il trasformismo rispetto alla scelta del corpo elettorale non trova invece ingresso nel sistema; la volontà popolare è veramente sovrana, ma senza bisogno di rischiose forme plebiscitarie che incidono sul rapporto Parlamento-Governo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri amici del gruppo dei popolari e democratici parleranno più diffusamente di queste e di altre riforme cui dobbiamo provvedere con chiara volontà innovativa. A me preme ribadire, nel quadro dei convincimenti sopra delineati, che secondo i popolari e democratici ben a ragione oggi possiamo avvalerci delle procedure costituzionali vigenti, non solo e non tanto perché non è avvenuto alcun fatto eversivo dell'ordine costituzionale, ma soprattutto perché il mutamento in atto è un significativo sviluppo ed una peculiare evoluzione proprio di quell'ordine e di quel quadro di principi e valori in esso contenuti e da esso espressi.

Attraverso procedure ordinarie di revisione, e perciò attraverso l'articolo 138

della Costituzione, si può dar vita, entro il quadro regolamentare delle Assemblee parlamentari, in qualche punto eventualmente modificato, a Commissioni speciali che, in stretto coordinamento fra loro, esaminino i disegni di legge di revisione costituzionale relativi alla seconda parte della Costituzione presentati nella legislatura in corso. Ciò consentirà al Parlamento - e solo al Parlamento - di esplicare il tipico potere di revisione costituzionale. Con un forte impegno della maggioranza e con una funzione costruttiva dell'opposizione, senza pregiudizi e senza ostruzionismi, che non giovano a nessuno, con una chiara dialettica, stimolo per la critica e per il confronto, a questo Parlamento è affidato il singolare compito di aprire per il paese un nuovo secolo con una vera seconda fase della Repubblica.

Non si tratta di porre in essere forme di consociativismo, che prima che da noi stessi sarebbero fortemente stigmatizzate dal paese; si tratta di guardare avanti e, nel reciproco riconoscimento di maggioranza ed opposizione, sulla base dei grandi valori che ci uniscono nella comune convivenza, di ricercare quelle linee di pensiero e quelle forme di azione che non rispondano ad interessi di parte, ma che colgano l'ansia degli italiani di vivere una nuova stagione, anche per una dimensione politica con la « P » maiuscola che occupi lo spazio che ad essa compete. Rispondendo all'attesa dei cittadini - e concludo, signor Presidente - ci è chiesto, facendo tesoro delle buone esperienze politiche, legislative, amministrative e giurisdizionali di 140 anni di storia patria, di rendere possibile da parte nostra il « nuovo », non fuori ma dentro una qualità etica che è già patrimonio del paese. Credo che nessuno intenda tirarsi indietro: sarebbe una grave responsabilità. I popolari e democratici, oltre l'augurio, esprimono, in una grande tensione morale, la decisa volontà politica di segnare di una sana novità il prossimo futuro del paese, con ed oltre le riforme costituzionali (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carmelo Carrara. Ne ha facoltà.

CARMELO CARRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte ad una crisi di rappresentanza politica si invocano da più parti riforme costituzionali incentrate, per la maggior parte, sul rafforzamento della governabilità e sulla stabilizzazione dei poteri democraticamente più forti. Sorgono allora due problemi, ossia quello del merito (che cosa cambiare) e quello del metodo (in che modo cambiare).

Sulla prima questione si è più volte detto che è il meccanismo elettorale che dovrebbe essere modificato, dal momento che il referendum che ha introdotto il sistema maggioritario ha siglato non già la fine, bensì l'inizio dei problemi. Sicuramente qualcosa va rivisto al riguardo, ma ritengo che il modo per far sì che il nostro paese entri stabilmente nella democrazia dell'alternanza, sia quello di impedire le sistematiche supplenze di un potere verso un altro. Già in passato e ancora oggi abbiamo assistito a Presidenti della Repubblica che sponsorizzano Governi tecnici ed a Governi che delegittimano il Parlamento con il continuo ricorso alla decretazione d'urgenza. Tutto ciò non deve essere più tollerato dal Parlamento, perché suffragare tali straripamenti di potere rende impossibile il raggiungimento dell'auspicata riforma in senso presidenzialista e federalista.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Carrara.

Non siamo allo stadio, pertanto preghe-rei i colleghi di sedersi sugli appositi « congegna » !

Prego, onorevole Carrara.

CARMELO CARRARA. Occorre dunque operare una profonda riforma per recuperare la piena agibilità delle istituzioni, il loro efficace funzionamento e la piena ripresa della politica, una politica alta, nobile, che recuperi un rapporto essenziale con l'etica, capace di superare le vecchie Tangentopoli.

Per far ciò occorre forse ridiscutere i partiti politici ed i movimenti che sono l'organizzazione fondamentale ed imprescindibile per le democrazie moderne, che delle libertà hanno fatto la loro regola ed il loro fine, cioè le democrazie liberali. Ma occorre poi rivedere, sul piano dell'efficace tenuta della maggioranza nelle sedi istituzionali, il rapporto tra i deputati della maggioranza ed il Governo, nonché la regolamentazione dei rapporti tra Parlamento, Governo, maggioranza e opposizione, per evitare in futuro l'introduzione di meccanismi di tipo consociativo che portino ad una confusione tra le funzioni del legislativo, dell'esecutivo e dell'amministrazione. È essenziale recuperare la distinzione tra queste diverse funzioni: al legislatore spetta legiferare e controllare, al Governo indirizzare e programmare, all'amministrazione svolgere i compiti propri dell'azione amministrativa. È da qui che bisogna allora partire per costruire maggioranze che non siano uno schieramento senza obiettivi, senza traguardi da raggiungere.

Questa è la nostra proposta politica e programmatica. Siamo certi, però che tale obiettivo non può essere affidato ad un solo schieramento, bensì ad un'azione politica generale di rigenerazione della nostra Costituzione, ormai non più procrastinabile, proprio perché sono cambiati i tessuti sociali e sono mutati i costumi civili, le esigenze culturali di riorganizzazione dello Stato, di credibilità delle istituzioni stesse, in termini di trasparenza, correttezza ed efficienza della pubblica amministrazione.

È arrivato dunque il momento di tendere al dialogo per unificare, sotto ciascuno schieramento, una grande varietà di istanze e speranze, materiali e ideali, insieme a frammenti di diverse direzioni di pensiero che adesso riconquistano in maniera impensata una loro autonomia e non cessano di esistere per il solo fatto che il loro principio ispiratore ha manifestato la sua insufficienza con la bancarotta dell'esperimento politico cui hanno dato vita.

Quanto alla questione del metodo, è chiaro che va scartata l'ipotesi di una

nuova Costituzione e va scartato altresì il proposito di riscrivere la prima parte della Costituzione vigente, in quanto non possono essere assolutamente disconosciuti i principi ed i diritti contenuti in quella parte. Lo stesso, invece, non può dirsi per la parte restante, che doveva essere il completamento della prima e invece si è dimostrata difficilmente compatibile con la trabeazione del nostro ordinamento costituzionale. Allora, se occorre porre urgente rimedio a tale incongruenza con un organo di revisione costituzionale, è essenziale che il sistema elettorale da adottare sia quello proporzionale. Infatti un tale impegno non può essere visto soltanto nelle logiche di chi governa e di chi fa opposizione, in quanto, essendo le riforme un passaggio obbligato per un processo di alta democrazia, non vi è dubbio che esse debbano essere realizzate con il consenso di tutti.

Ecco perché chiediamo al paese intero di esprimere le proprie valutazioni attraverso persone che sappiano impegnarsi in un lavoro complesso, che non è di semplice organizzazione e disarticolazione di poteri bensì di stabilizzazione di istituti in grado di far rispettare i diritti ed i poteri di tutti i cittadini.

Non intendiamo con questo delegittimare il Parlamento, ma ribadire il principio che una così massiccia revisione costituzionale, implicando una vera e propria rivoluzione del sistema ed incidendo sul tessuto e sui principi che hanno ispirato la Costituzione del 1948, non possa che avere connotazioni costituenti. Pertanto un mandato in tal senso non potrà che essere affidato ad un organismo rappresentativo di tutte le forze politiche, delle volontà dei singoli, dei gruppi e delle associazioni del nostro paese. Ed infatti, accanto ai vincenti ed ai perdenti, c'è anche chi non scende nemmeno in campo; costoro hanno diritto di interloquire sui contenuti della nostra Carta costituzionale, di avere una propria rappresentanza contro gli interessi dei poteri forti e del capitale industriale e finanziario, e questo a prescindere dalle varie formule nominalistiche del semipresidenzialismo, del cancellierato e del par-

lamentarismo proporzionalistico. Ciò affinché possano concorrere a pieno titolo alle riforme anche coloro che contribuiscono alla realizzazione del « valore Italia ».

Occorre dare a tutti questa possibilità e ciò anche per ridefinire i rapporti tra Stato e regione, nonché le modalità dell'intervento pubblico nell'economia e nel rapporto tra nord e sud del paese.

È inutile l'atteggiarsi a conservatori di democrazia da parte della maggioranza del Governo per contrastare questo processo costituente. Ci rendiamo conto che non siamo all'« anno zero » della Repubblica e della democrazia italiana, ma è pur vero che la democrazia per un verso è una invenzione, proprio perché non consente a nessuno di autonominarsi custode esclusivo della sua esistenza. La Costituzione, la nostra Costituzione, è rigida ma non è immutabile; è certamente una conquista degli italiani, ma non un punto di arrivo. Ne chiediamo la revisione non in contrasto con il principio di rigidità, ma con l'approvazione di una legge costituzionale che attribuisca ad un'assemblea costituente poteri limitati nel tempo ma sovrani nella materia da modificare, derivando tali poteri da un' investitura popolare.

In ogni caso mi sembra che il punto di partenza della nostra proposta sia proprio questo: le profonde modifiche alla Costituzione vanno elaborate e deliberate con il consenso di tutte le forze politiche e significative del paese. Per questo tali modifiche non possono essere demandate al Parlamento, che oggi viene eletto con sistema prevalentemente maggioritario e dunque non esprime le diverse forze in rapporto alla loro consistenza nel paese, ma piuttosto ad una assemblea costituente eletta con sistema proporzionale.

Peraltro gli stessi gruppi eletti in Parlamento, per le diverse modalità nella presentazione delle candidature nei collegi uninominali, non sono neanche proporzionali all'ampiezza del reale consenso nel paese.

Tali considerazioni ed inoltre ragioni evidenti di necessità ed urgenza, nonché l'esigenza di sfornare diverse maggioranze

per il Governo e per le riforme impongono di evitare la via della Commissione bicamerale parlamentare ripercorrendo i passi della nostra storia costituzionale magari con un referendum preventivo e di indirizzo sulla forma di Stato e di Governo.

La riformulazione dell'intera parte seconda della Costituzione, con l'introduzione di una nuova e diversa forma di Stato, la ridefinizione dell'assetto dei rapporti tra poteri centrali e locali, la condizione del cittadino nei rapporti con i pubblici poteri, e soprattutto la creazione di una nuova forma di Governo sono di così vasta estensione da non poter essere attuate attraverso il meccanismo dell'articolo 138, limitato a modifiche specifiche, non comportanti innovazioni profonde del tessuto normativo costituzionale.

Per tali innovazioni appare infatti assolutamente necessaria l'istituzione di un organo *ad hoc*, dotato di specifici poteri costituenti, incaricato esclusivamente di provvedere alla riforma di tali complesse materie e destinato ad essere sciolto al momento dell'esaurirsi del suo alto compito.

Tocando la riforma il cuore dello Stato, cioè il patto tra governati e governanti, punto iniziale di ogni progetto di ingegneria statuale, sarebbe infatti gravemente lesivo del principio democratico escludere da essa anche una sola delle varie componenti politiche, economiche e sociali del paese. La finalità di accrescere il grado della qualità democratica sottostante alla riforma del sistema costituzionale consiglia di prevedere anche che il testo approvato dall'assemblea sia sottoposto a referendum popolare entro tre mesi dalla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* e ad escludere la previsione solo eventuale della ratifica popolare già prevista nel secondo comma dell'articolo 138 della Costituzione.

La piena partecipazione di tutto l'elettorato al processo riformatore appare in linea con la previsione dell'eventuale presentazione di una proposta di minoranza e della sua sottoposizione a referendum insieme con quella della maggioranza assembleare, nel quadro della piena esplica-

zione del principio della sovranità popolare espresso nell'articolo 1 della Carta costituzionale.

Poiché non sfuggono le ragioni che stanno alla base delle due diverse soluzioni - bicamerale o costituente -, una posizione intermedia che concili la particolare sensibilità ai principi di correttezza costituzionale, sicuramente presenti nei sostenitori dell'ipotesi assembleare, con l'esigenza di tenere fermo il valore del Parlamento come simbolo della continuità nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, potrebbe essere costituita dalla previa sperimentazione delle possibilità delle Camere di procedere alle riforme e dall'avvio dell'assemblea costituente solo nel caso di eventuale impossibilità di trovare all'interno del Parlamento le maggioranze necessarie.

Ciò garantirebbe, da un lato, il principio vigente della « parlamentarietà » delle riforme costituzionali, mentre la sua eventuale esplicita crisi, dall'altro, legittimerebbe il ricorso a strumenti oggi estranei al sistema e della cui necessità nessuno potrebbe a quel punto dubitare, rafforzandosi in tutti il sentimento di autorevolezza nei confronti dell'organo chiamato a deliberare in materie di vitale importanza.

Comunque vadano le cose e qualunque saranno le procedure che le forze politiche sceglieranno, uno dei primi settori che dovrà subire modificazioni è quello della forma di Governo. La sostanziale identità di situazioni istituzionali fra la quarta Repubblica francese e quella dell'Italia di oggi spinge per una riforma dello Stato nel senso del semipresidenzialismo. Il sistema da tempo adottato in quella nazione ha dato infatti dimostrazione pratica di saper produrre Governi stabili, duraturi ed efficaci. D'altro canto, la crescente dimensione mass-mediologica della politica, che esalta la spettacolarità delle contrapposizioni tra candidati ha già, nell'immediato, dato vita ad una competizione elettorale, come quella appena avvenuta, legata ad una sorta di elezione diretta, di fatto, del capo dell'esecutivo.

All'altro argomento contrario, che punta il dito sulla dimensione della rappresentanza parlamentare, può sicuramente risponderci sottolineando che nell'epoca attuale varie e composite sono le forme di rappresentanza, e ciò senza negare l'indiscutibile importanza del Parlamento, il cui ruolo risulta mortificato nell'attuale sistema e va comunque ridefinito.

Ciò a cui si vuole, dunque, rinunciare non è il principio della rappresentatività, ma i frutti sconsiderati della sua applicazione in una società che ha ormai più centri di rappresentatività. La produzione legislativa di questi ultimi anni, enorme nella quantità e spessissimo spicciola nei contenuti, non produce altro risultato che quello di ingenerare grande confusione in operatori e cittadini. D'altro canto il Parlamento è più che mai relegato dal potere di decretazione del Governo in spazi non suscettibili di ulteriore compressione.

Per raggiungere tali obiettivi occorre stringere un patto istituzionale. Del resto, come con il sistema bipolare oggi non c'è più competizione partitica ed occorre rifarsi al criterio del patto politico che diverrà fondamento di qualsiasi alleanza e di qualsiasi buongoverno, così per realizzare un patto costituzionale non può essere usata come merce di scambio una disponibilità a qualsiasi riforma che sovverta il nostro sistema politico facendolo regredire all'età giolittiana, con l'aggravante della permanenza degli attuali partiti di massa che non avrebbero certo eliminato i loro difetti.

L'Italia che vogliamo costruire non potrà prescindere dal recupero di queste fasce sociali alle quali appartengono cittadini che intendono essere coprotagonisti. Spetta a noi saperle rivitalizzare e mantenere attuali le capacità di individuare le posizioni e le scelte necessarie all'oggi per preparare un futuro migliore con assetti nuovi, più forti, ma anche più democratici rispetto al passato (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, tutte le forze politiche presenti nel Parlamento hanno dichiarato la loro volontà di porre mano ad una revisione della Costituzione. Il punto è quali possano essere le forme, quali i tempi e quali i contenuti di tali riforme.

È bene partire da un dato secondo me inequivocabile. La nostra è una Costituzione di tipo rigido e non flessibile. D'altra parte quasi tutte le Costituzioni moderne sono Costituzioni rigide, anche se articolate, e la ragione di ciò è che i costituenti vogliono porre al riparo da maggioranze semplici modifiche costituzionali che ne mettano poi in discussione i principi ispiratori.

Quindi la nostra è una Costituzione rigida e non flessibile. Ciò comporta che qualsiasi organo che voglia porre mano alla riforma della Costituzione può avere soltanto un potere di revisione e non un potere costituente. Potere di revisione vuol dire che possono essere riformate soltanto quelle parti della Costituzione che non contengono principi ispiratori e vuol dire anche che bisogna rispettare le regole date dalla Costituzione. Dunque non c'è potere costituente, il quale comporterebbe un potere originario, quello che spetta all'autorità sovrana che può porre mano ad una nuova Costituzione.

Il potere di revisione nasce dalla stessa Costituzione ed è da essa previsto, mentre il potere costituente presuppone la rottura dell'impianto della Costituzione e quindi il ritorno ad un potere originario che modifica totalmente la Costituzione stessa. Ciò ha delle conseguenze, ovvero che anche il potere di revisione incontra dei limiti, sia per quanto riguarda il procedimento attraverso il quale si arriva alla revisione, nel nostro caso disciplinato dall'articolo 138 della Costituzione, sia per quanto attiene allo stesso meccanismo sostanziale di revisione, rappresentando limiti al sistema di revisione i principi fondamentali e le norme che ad essi si ispirano.

Quindi il processo di revisione incontra dei limiti. Il nostro ordinamento prevede espressamente un articolo 138 che costi-

tuisce una sorta di valvola di salvaguardia di tutta la Costituzione; in altre parole, la Costituzione può essere modificata nelle parti consentite soltanto avvalendosi dello strumento dell'articolo 138. Questo d'altra parte viene ribadito anche dal fatto che, ad esempio, per quanto riguarda la formazione di altre regioni oltre quelle già previste dalla Carta costituzionale — è una questione più volte trattata dai costituzionalisti — nonché l'accorpamento delle regioni stesse, è contemplato uno strumento particolare che è dato dall'articolo 131.

La Costituzione consente soltanto uno strumento di revisione che è dato dalla procedura prevista dall'articolo 138. Ma c'è di più: lo stesso meccanismo di revisione costituzionale non consente modifiche, cioè non può essere modificata la Costituzione attraverso il meccanismo dell'articolo 138, non può essere modificato lo stesso meccanismo di revisione costituzionale, altrimenti verrebbe messa in discussione proprio quella clausola di salvaguardia costituita dall'articolo 138. In pratica, non attraverso la procedura di revisione costituzionale si può procedere all'introduzione di un meccanismo diverso di revisione che non sia quello previsto dallo stesso articolo 138. Non è possibile poi procedere alla revisione di principi fondamentali della Costituzione e delle norme che a tali principi fondamentali si ispirano.

Tutto questo, a parte il dibattito che si svolge ormai da lungo tempo nella letteratura costituzionalistica e nelle discussioni parlamentari precedenti a quella odierna, comporta inevitabilmente che nella scelta delle forme non può essere assolutamente recepita la proposta più volte avanzata della elezione di un'assemblea costituente. Quest'ultima presupporrebbe inevitabilmente la rottura dell'impianto costituzionale e quindi comporterebbe l'introduzione di un potere costituente al di là di mutamenti storici e politici che potrebbero dare origine ad un nuovo potere, cioè ad un potere originario sovrano che metterebbe mano ad una nuova Costituzione.

Tutto ciò è innegabilmente contenuto nei lavori preparatori della nostra Costitu-

zione, stando alle affermazioni abbastanza uniformi di tutti gli schieramenti politici dell'epoca. Per esempio, Costantino Mortati, nel presentare in Francia la nuova Costituzione repubblicana (che era stata approvata da poco), affermò che l'innovazione più importante introdotta dalla Costituzione al sistema precedente consisteva nell'assicurare, anche nei riguardi dello stesso legislatore, un'integrità dei principi costituzionali, adottando un principio rigido di revisione costituzionale.

A parte Costantino Mortati, anche Ruini, nella relazione di accompagnamento, rilevò che era stato poco discusso il principio di rigidità e lo era stato proprio perché da tutte le parti tale principio era stato accettato. Vittorio Emanuele Orlando, uno dei protagonisti nella redazione della Costituzione, nel suo intervento affermò appunto che le costituzioni rispettano proprio i mutamenti epocali, storici e che la Costituzione, approvata nell'epoca era rigida, cioè non poteva essere modificata.

Ci furono naturalmente altri interventi di questo genere, come quelli più recenti di Massimo Severo Giannini, Rossi, Tosato ed altri ancora. C'è di più: la nostra Corte costituzionale in una sentenza abbastanza recente, del 1988, ha affermato che la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti e modificati, nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. È la sentenza n. 1146 del 1988, seguita dalla sentenza n. 355 del 1991. La giurisprudenza costituzionale ha quindi ribadito i limiti della revisione costituzionale, limiti che riguardano sia i meccanismi di revisione sia i contenuti della revisione stessa.

D'altra parte, non potrebbe essere diversamente, perché in effetti tutte le Costituzioni storicamente nascono da un patto che viene fondato su movimenti politici o movimenti culturali, nascono da avvenimenti storici di rottura con il passato, come guerre o rivoluzioni, o da altri avvenimenti come cadute di precedenti regimi. L'abbiamo verificato abbastanza recente-

mente in relazione a quanto è avvenuto nei paesi dell'est europeo, nei paesi del cosiddetto socialismo reale: anche in quel caso la caduta di certi sistemi costituzionali ha determinato l'introduzione di nuove Costituzioni. Erano rotture dal punto di vista storico che modificano completamente l'assetto del paese, o per lo meno il rapporto dell'intera collettività con la Carta fondamentale dello Stato.

Se andiamo a scorrere la letteratura costituzionalistica, vediamo che le Costituzioni in ogni sistema presentano una caratteristica: esse rappresentano la fonte primaria, in una gerarchia delle norme che fa risalire tutta la produzione normativa alla fonte ultima che può determinare il modo di produzione normativa, quello che Kelsen nella sua costruzione normativistica chiamava lo *Stufenbau*, cioè la gerarchia delle fonti per cui da una norma, da un regolamento, da una legge si arriva all'autorità massima che consente quella produzione normativa.

Al di là di questa norma, di questo impianto normativo che è la Costituzione, esiste però un presupposto che conferisce legittimità alla Costituzione stessa. Il presupposto che dà legittimità a questa Costituzione (presupposto, quindi non Costituzione stessa) è quello che Kelsen definisce la norma fondamentale: qualche cosa che stabilisce poi un principio di validità ed il contenuto della validità. In altri termini, questa norma fondamentale stabilisce le ragioni per le quali è sorta quella Costituzione, i principi sui quali si basa ed i motivi per cui essa possa dettare dal punto di vista normativo tutto un processo che poi discende fino alla legislazione ordinaria. Inoltre, nelle costituzioni definite statiche la norma fondamentale definisce anche in pratica i contenuti di validità della Costituzione stessa.

Kelsen era un normativista puro, quindi non andava ad esaminare i contenuti; in fondo era un architetto che aveva disegnato un edificio ponendo alla sua base la norma fondamentale, che poi era l'asse portante della Costituzione. Questo presupposto, questa norma fondamentale definisce poi i contenuti fondamentali

della Costituzione, cioè i principi ispiratori della stessa.

I principi fondamentali nella nostra Carta costituzionale non sono soltanto quelli contenuti nei primi dodici articoli, ma sono una serie di principi e di valori portanti che ritroviamo scorrendo i lavori preparatori: il principio di libertà, il principio di solidarietà, il principio che rinnega le discriminazioni razziali, il principio che ripudia la guerra e così via. Questi principi fondamentali rappresentavano, nel momento in cui furono sanciti, una rottura con il passato. La nostra Costituzione ha un'ispirazione fundamentalmente antifascista, antiautoritaria, contendendo principi di solidarietà (che ritroviamo per esempio nell'articolo 3), che introdussero elementi di eguaglianza sostanziale che in seguito furono definiti anche elementi di socialismo. Non a caso, all'elaborazione della Costituzione avevano contribuito correnti di pensiero di ispirazione cattolica, socialista e liberale.

Ci troviamo, quindi, in presenza di alcuni principi cardine della Costituzione che, proprio per l'impianto di rigidità, di non flessibilità, sono immodificabili. Quindi si deve parlare non di una costituente che possa porre mano anche alla revisione di questi principi, ma eventualmente soltanto della possibilità di modificare quella parte della Costituzione che serve a dare attuazione a quei principi medesimi, come per esempio le norme sul funzionamento del Parlamento, il bicameralismo o il monocameralismo, il Governo, i rapporti tra Governo e Parlamento, la pubblica amministrazione, e così via.

Dico questo non a caso, perché negli ultimi tempi da qualche parte è stata avanzata, anche con una certa insistenza, la possibilità di porre mano ad una revisione anche di questa parte della Costituzione, introducendo, per esempio, il principio del libero mercato, abbandonando il principio di solidarietà e di eguaglianza, anzi di promozione sociale, contenuto nel primo comma dell'articolo 3. Ciò naturalmente comporterebbe non solo una rottura dell'impianto costituzionale, ma, addirittura, un sovvertimento completo della

Costituzione; sovvertimento che potrebbe verificarsi soltanto con un potere costituente originario che questa modificazione consentisse.

Tutto questo cosa comporta? Istituire in questo momento, com'è stato proposto, un'assemblea costituente, di cui non vi è naturalmente alcuna previsione nella Costituzione, o prevedere qualsiasi altra forma di revisione costituzionale, al di là del meccanismo contenuto nell'articolo 138, significa introdurre non già il principio di revisione - che è ammesso - ma il principio di sovvertimento della Costituzione, che potrebbe portare, anzi porterebbe certamente, a rivedere completamente l'impianto della nostra Carta costituzionale.

Non credo che nel paese, a parte avvenimenti che hanno riguardato più che altro le cronache giudiziarie, o che hanno portato anche a rivedere, a mio avviso discutibilmente, il sistema elettorale, ci sia stato quel mutamento tale da introdurre principi fondamentali diversi da quelli che la Carta costituzionale contiene. Ho l'impressione, peraltro, che anche fermarsi soltanto a considerare che le modifiche possano riguardare la seconda e non la prima parte della Costituzione dovrebbe far riflettere sui limiti di revisione ai quali possiamo porre mano.

Nella seconda parte della Costituzione sono contenuti principi certamente fondamentali; mi riferisco, per esempio, a tutti quelli che riguardano l'assetto del potere giudiziario. Nel nostro paese, diversamente da altri, il sistema giudiziario è assolutamente indipendente dal potere esecutivo e dagli altri poteri. Forse il discorso non è tanto gradito a qualche esponente della destra, che ogni tanto accenna ai rapporti tra potere politico e magistratura, anche perché, probabilmente, si trova spesso ad averci a che fare. La giurisdizione nel nostro paese gode di totale indipendenza. Anche mettere mano alla seconda parte della Costituzione significherebbe violare quei principi fondamentali ai quali il legislatore si è ispirato. E si è ispirato ad essi proprio perché, nei sistemi precedenti, la

magistratura era completamente asservita all'esecutivo, era una *longa manus* del Governo e non aveva alcuna autonomia di iniziativa e di giudizio.

Quindi, revisione costituzionale e non potere costituente; il che significa respingere qualsiasi ipotesi volta ad introdurre forme di assemblee costituenti o qualunque altra forma che non sia quella prevista dall'articolo 138.

Un'ultima notazione riguarda i tempi; tale questione è stata proposta più volte. Ebbene ho l'impressione che quando si discute dei tempi in effetti si abbia una riserva mentale. Si dice, infatti, che, pur ponendo tempi molto stretti, essi inevitabilmente non saranno rispettati e non potranno esserlo. Immaginate cosa significhi modificare una parte della Costituzione; non è impresa da poco. Dunque, se i tempi non verranno rispettati ricorrendo alle forme indicate dalla Costituzione, allora — si dice — si deve porre mano ad un'altra forma più radicale, che magari può apparire più sbrigativa: un'assemblea costituente o qualcosa del genere.

Ho l'impressione che il discorso sui tempi nasconda una trappola: i tempi dipendono dalla volontà delle forze politiche che pongono mano alla riforma. Se effettivamente vi è una volontà di riforma, allora i tempi saranno quelli che potremo darci in un confronto che potrebbe vedere anche diversificate le maggioranze o le minoranze, ma non è detto. Tuttavia i tempi saranno quelli che individueremo se veramente si verificherà una reale volontà di rivedere la Costituzione in quelle parti nelle quali è possibile effettuare una revisione (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maselli. Ne ha facoltà.

DOMENICO MASELLI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, attraversiamo un momento particolare

della storia italiana a cinquanta anni dalla nascita della Repubblica. Da una parte la Costituzione repubblicana non è stata ancora del tutto applicata; dall'altra la macchina burocratica è inceppata, difficile, lontana dal cittadino e occorre che Governo, Parlamento, poteri locali possano finalmente muoversi con agilità.

In effetti prima ancora dell'unità d'Italia i modelli del nuovo Stato italiano oscillavano tra uno Stato unitario di tipo francese ed una visione autonomistica, che affondava le sue radici nella storia così simile di Italia e di Germania, insieme nel Sacro romano impero della nazione tedesca, e che trovava in Cattaneo a sinistra ed in Gioberti a destra i propri alfieri.

Il Regno d'Italia fu in realtà, nonostante il grande sforzo dei nostri risorgimentali, l'annessione da parte di uno Stato cisalpino, o dovrei dire padano, del resto della penisola. Per esempio, sono rimasto estremamente colpito nell'accorgermi che l'istituzione del corpo della polizia risale a 155 anni fa mentre il nostro Stato ha 140 anni, e l'Arma dei carabinieri ha addirittura 180 anni.

Noi, cioè, siamo né più né meno che la continuazione dello Stato sabauda. Cavour aveva cercato di introdurre un rimedio per quanto riguardava il sud, per esempio insediando un luogotenente generale a Napoli, ma morì troppo presto ed il Ricasoli estese a tutto il territorio la legislazione piemontese: il 24 dicembre 1861 trasformò il luogotenente generale del sud in prefetto di Napoli ed abolì completamente tutte le autonomie locali di carattere regionale.

Le regioni divennero allora pura espressione geografica e si usò la stessa espressione che si usava prima in Austria a proposito dell'Italia: l'Italia è una pura espressione geografica.

Sulle autonomie locali vi fu una grande battaglia della sinistra (penso a Brofferio nel Parlamento cisalpino; penso al Bertani nel Parlamento unitario) ed una battaglia del cattolicesimo ottocentesco. Se l'Italia non si divise allora fu perché il cattolicesimo, che era estraneo alla vita politica

nazionale a causa del *non expedit*, potendo partecipare alle autonomie locali, attraverso queste ultime trovò il modo di prendere parte alla vita nazionale. Vorrei ricordare come fu importante allora per la solidarietà il sistema delle casse rurali.

Noi oggi dobbiamo avere il coraggio, anche come cristiano-sociali, di riappropriarci di queste due tradizioni che, insieme, arrivano fino a noi.

Vi furono grandi oscillazioni nelle interpretazioni dello Statuto albertino. Pensate che, per quanto riguardava la libertà religiosa, il concetto di religione di Stato oscillò da una pura interpretazione di religione degli ufficiali dello Stato o della monarchia, ad un'interpretazione come quella del 1929, quando la religione dello Stato diventava veramente quasi l'unica religione italiana, mentre le altre erano ammesse secondo le leggi.

Nel frattempo si creava una burocrazia onnipotente, rivincita degli esclusi che trovavano nella burocrazia stessa la sola industria legale efficiente dello Stato.

La nostra Costituzione repubblicana ha quindi un valore altissimo: è stata il frutto di un momento molto alto della nostra politica. La sua attuazione è stata però lenta e non è ancora completa. Tanto per restare alle regioni, quelle a statuto ordinario rimasero fino al 1970 lettera morta - sempre per un effetto centralistico alla francese - e tuttora non sono realizzate nella loro pienezza.

Oggi, quindi, vi è una grande attesa; forse l'unità italiana vera, con il riconoscimento di tutti, può essere avviata con un complesso di riforme. Che tipo di mutamento dobbiamo avere? Abbiamo tre possibilità: un mutamento mediante assemblea costituente, mediante Commissioni speciali ovvero mediante una Commissione bicamerale.

Il mutamento tramite assemblea costituente sarebbe piuttosto strano, perché non mi risulta che mai in alcuno Stato si sia avuta una Costituente insieme ad un Parlamento legittimamente rinnovato da pochissimo tempo. Sarebbe una novità che noi introdurremmo nel panorama interna-

zionale e, nel momento in cui nascesse l'assemblea costituente, quest'ultima non potrebbe che assumere valore al posto del Parlamento esistente. D'altra parte, il giorno in cui si desse vita ad una assemblea costituente, essa avrebbe il diritto di varare anche norme su quei principi, da noi definiti molto alti, su cui si basa il nostro Stato e che, pur necessitando di un adeguamento alla situazione odierna, rendono quella italiana una delle Costituzioni più valide.

È difficile la coesistenza tra un Parlamento appena eletto e la costituente. E poi, a mio avviso, saremmo costretti a rimandare quelle modifiche che si possono fare « a Costituzione invariata », perché la costituente potrebbe avere diversa maggioranza. Cosa facciamo: predisponiamo delle modifiche e non sappiamo quale sarà l'indirizzo della costituente?

Il mio non è un atteggiamento aprioristico, ma vuole essere di apertura alla discussione. Che cosa potrebbe succedere? La mia paura è che succeda quello che tante volte accade nel nostro paese! Quando cambia tutto, il risultato è che non cambia nulla! E questa burocrazia dominante finirebbe con il non essere toccata, per cui si potrebbe verificare il rischio di un gattopardismo, seppure strisciante.

Le altre due strade sono anch'esse positive: sia quella delle due Commissioni, che potrebbero entrare immediatamente in funzione, sia quella dell'istituzione di una Commissione bicamerale. Tuttavia, queste alternative dovrebbero avere dei miglioramenti non formali, tali da trasformare i principi costituzionali da lettera, spesso stanca e morta, in pratica attuativa vera e rinnovantesi.

Siamo orgogliosi - lo dico come rappresentante della sinistra democratica e come membro di questo Parlamento - di poter riprendere a distanza di 150 anni, insieme, la battaglia per l'autonomia locale, per uno Stato in cui tutte le regioni, tutte le classi sociali, uomini e donne di tutte le età possano trovarsi a casa propria e vedere le proprie istanze legittime accolte ed esaltate: finalmente l'Italia degli

italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti - Molte congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Nomina dei componenti del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato i deputati: Raffaele Cannanzi, Franco Frattini, Roberto Maroni, Ennio Parrelli.

Comunico altresì che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte del medesimo Comitato i seguenti senatori: Luigi Manfredi, Andrea Papini, Salvatore Senese, Giuseppe Valentino.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 20,10).

GIOVANNI PACE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PACE. Signor Presidente, ho presentato una interrogazione rivolta al ministro del lavoro e della previdenza sociale e al ministro dell'ambiente in ordine ad una notizia, pubblicata oggi su *Il Messaggero*, cronaca di Chieti.

La notizia riguarda lo stabilimento Richard Ginori di Chieti - stabilimento dismesso da un paio di anni per l'abbandono di quella società e ubicato nella zona industriale della città - il quale sta per essere acquistato da una importante società del nord che intende realizzarvi un deposito di amianto, proveniente dallo smantellamento delle coperture degli opifici industriali della Lombardia e delle zone limitrofe.

Signor Presidente, Chieti è una città particolare, che ha 57 mila abitanti, di cui

13 mila disoccupati. Questo dramma si inserisce in una realtà che fa registrare con preoccupazione la disaffezione di quei cittadini verso le istituzioni.

Si tratta di una città che è stata aggredita come nessun'altra dal triste fenomeno di Tangentopoli. È come se vi fosse stato un segnale. Da quel giorno del febbraio 1993, in cui la giunta municipale di Chieti fu interamente ristretta in carcere, molte aziende hanno chiuso i battenti e molti lavoratori sono stati messi nel drammatico stato, senza sbocco, di disoccupati. La cosa grave è che le istituzioni regionali e lo stesso consorzio per l'area industriale sembrano assenti. La preoccupazione della collettività di Chieti è che si stiano trascurando non soltanto i problemi legati alla ripresa economica e alla disoccupazione, ma anche quelli che riguardano la salute e le politiche volte ad evitare il degrado ambientale.

Non voglio, signor Presidente, tediare lei e i colleghi né posso illustrare ora la mia interrogazione. La prego peraltro di interporre i suoi buoni uffici affinché ad essa venga data una sollecita risposta; potrebbe essere anche l'occasione per aprire un dibattito sulla gravissima realtà che angoscia quella nobile popolazione dell'Abruzzo.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di interessare il Governo affinché risponda alla sua interrogazione, onorevole Pace.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 18 luglio 1996, alle 9:

Seguito della discussione di mozioni in tema di riforme istituzionali:

Caveri ed altri (1-00015), Sbarbati ed altri (1-00016), Comino (1-00020), Berlusconi ed altri (1-00021).

La seduta termina alle 20,15.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEI
DEPUTATI ANTONIO SODA E KARL
ZELLER IN SEDE DI DISCUSSIONE GE-
NERALE DELLE MOZIONI IN TEMA DI
RIFORME ISTITUZIONALI.

ANTONIO SODA. È una funzione storica quella che ci accingiamo a compiere: vogliamo portare il nostro popolo nel cuore stesso della democrazia. La coscienza di questo compito può e deve condurci a superare le divisioni e le contrapposizioni paralizzanti.

Jean Monnet, nel rievocare con umiltà le ragioni del successo nella costruzione dell'istituzione europea, affermò che la casa su cui aveva concentrato tutta la sua vita era stata sempre la stessa: far lavorare gli uomini e le donne insieme, mostrare loro che, al di là delle divergenze e al di sopra delle frontiere, le donne e gli uomini hanno un interesse comune. Operare insieme è dunque l'unica etica capace di guidare la nascita di nuove, più forti e libere istituzioni.

KARL ZELLER. In merito alla specifica situazione del Sudtirolo chiediamo lo *status* di regione federata sia per la attuale provincia di Bolzano che per quella di Trento, con conseguente abolizione della attuale regione Trentino-Alto Adige. Quest'ultima, in seguito al secondo Statuto di

autonomia del 1972, è ormai rimasta solo una scatola vuota con poche competenze ma con un consistente apparato burocratico. Con la creazione di una regione Sudtirolo verrebbe finalmente data attuazione allo spirito dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946, che prevedeva una autonomia separata per il territorio abitato dalla minoranza austriaca della provincia di Bolzano. Va da sé che ogni ipotesi di riforma debba rispettare i principi di sussidiarietà, autodeterminazione ed in particolare gli impegni internazionali assunti con l'Austria anche in occasione della chiusura della vertenza nel 1992.

Auspichiamo dunque che il Parlamento, attraverso l'istituzione di una Commissione speciale, sia in grado di dare una risposta utile alle esigenze dei cittadini e di gettare le basi di un federalismo vero e serio. Altrimenti trionferà il caos e ognuno sceglierà la propria strada.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,25.

*Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.*

